

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 50 — SABBATO 41 DICEMBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

La legge sulla pulizia. — Cronaca contemporanea. Quattro incisioni. — Alle donne italiane. — Storia di Masanello. Un' incisione. — Tragitto da Venezia a Pola. Tre incisioni. — Il 4 dicembre 1847. — Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R. Somasco. — Uno sguardo sull'America. Otto incisioni. — Discorsi pronunciati nel banchetto dell'Unione Tipografica Torinese il dì 5 dicembre 1847. — Moda. Frammento delle memorie d'una modista. Continuazione. Un' incisione. — Rebus.

LA LEGGE SULLA PULIZIA

La necessità di una pulizia regolare e legalmente ordinata non viene contrastata da nessuno: in ogni paese civile il governo ha l'obbligo imperioso, il dovere di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico. Una legge veramente buona perciò intorno all'ordinamento della pulizia è importantissima: essa deve intendere anzitutto a conciliare il rispetto verso la libertà individuale dei cittadini, collo scopo che vuol raggiungere, vale a dire colla conservazione dell'ordine pubblico. Il problema, come ognuno vede, è difficilissimo e delicatissimo, poichè si tratta di un diritto sacrosanto e inalienabile, qual è la libertà individuale. Le lagnanze generalmente mosse contro il procedere della pulizia in tutti gli Stati d'Europa attestano a chiare note che il problema, del quale accenno, forse non è stato ancora sciolto in un modo confacente all'indole del nostro civilissimo secolo.

La pulizia dev'essere un'istituzione essenzialmente protettiva o preventiva: anzichè pensare a reprimere immediatamente colla forza i tumulti ed i disordini, il suo scopo principale dev'esser quello d'impedire che siffatti tumulti e siffatti disordini abbiano a succedere. Nè con ciò intendo dire che in caso di disordine la forza pubblica debba rimanersi inoperosa e taciturna: dico solamente che una pulizia onesta e ben ordinata con savii provvedimenti si adopera a prevenire il male, e non ricorre alla forza se non quando non v'è più verso di fare altrimenti. Il solo paese del mondo dove questa verità sia ben capita e magnificamente praticata è l'Inghilterra; appunto perchè l'Inghilterra è il paese nel quale il rispetto della libertà individuale è come un dogma, che nessuno ardisce rievocare in dubbio, e di cui il governo si arrega ad onore di praticare la più scrupolosa osservanza. Per questo motivo, mentre nel continente europeo, non eccettuata nemmeno la Francia, il nome di pulizia non può essere accusato di godere una popolarità eccessiva, in Inghilterra succede precisamente l'opposto. Il policeman di Londra, di Liverpool, o di qualsivoglia altra città inglese, ben lungi dall'essere un uomo esoso o temuto, riscuote invece tutta la stima e la simpatia del pubblico. Egli passeggia per le vie senz'armi di sorta alcuna, con una divisa semplicissima, e tutti sanno ch'egli veglia alla pubblica quiete ed alla sicurezza degli onesti cittadini. L'egregio economista francese Leone Faucher narra nei suoi *Studi sull'Inghilterra* di una sua gita a Glasgow, ed afferma che volendo aver contezza esatta e precisa delle condizioni fisiche e morali dei manifatturieri e del ceto povero di quella città si rivolse al direttore di pulizia, il quale gentilmente corrispose alla richiesta. Il Faucher fu accompagnato e secondato nelle sue indagini economiche da quel direttore, e quella compagnia gli fruttò in ogni casa e

dalle persone di tutti i ceti gentile e cordiale accoglienza. Succedrebbe forse lo stesso a chi fuori d'Inghilterra si accompagnasse per le pubbliche vie con un impiegato di pulizia? Nè ciò dipende dall'individuo, ma dal carattere del quale è rivestito: onde si scorge evidente la necessità di puntellare la pulizia sull'inconcusso fondamento della legalità, ed ordinarla in modo da far sì che come in Inghilterra la parola ufficiale di pulizia implichi il concetto di uomo onesto, dell'uomo della legge. La pulizia insomma dev'essere una magistratura legale e non un potere arbitrario: all'opposto della censura per la stampa dev'essere preventiva e non repressiva, poichè la facoltà repressiva è attribuito esclusivo dei tribunali e delle autorità giudiziarie.

teriale e la forza giudiziaria sono due elementi d'indole affatto diversa, ed è sempre pericoloso assai l'adunare nelle stesse mani. Ogni uomo onesto ha i suoi momenti di capriccio e di mal umore, e, senza volerlo, può commettere atti arbitrari: ora, trattandosi della libertà dei cittadini, non v'è precauzione, non v'è cautela che possa venir tacciata di soverchia. Ove l'autorità militare eserciti la pulizia, gli abusi sono inevitabili: per questo riflesso l'articolo 2º, che dichiara nulla essere innovato all'autorità dei governatori, non mi sembra opportuno, e forse è poco conforme allo spirito di giustizia e di protezione alle libertà pubbliche che dettò tutta la legge, e che mosse l'Augusto sovrano a promulgarla.

Anche la composizione dei Consigli di governo mi pare possa venire appuntata con la probabile sicurezza di non apporsi al falso. Le disposizioni relative agli assembramenti sono giuste e ragionevoli: noterò solamente una restrizione contenuta nell'articolo 19, il quale dice: « Effettuato « le tre intimazioni, se « riusciranno infruttuose, e così pure se per « rivolta od opposizioni « non fosse possibile di « procedere oltre la prima « ma intimazione, sarà « usata la forza per sciogliere l'assembramento, » e le persone che ne faranno parte potranno « essere arrestato ».

Quelle parole se per rivolta od opposizioni non fosse possibile di procedere oltre la prima intimazione, lasciano addito facilmente all'arbitrio. Un commissario di pulizia che abbia la fantasia un po' pronta e facile ad esser vinto dagli spauracchi, può credere ad una rivolta là dove non si tratta che di qualche assembramento innocente od insignificante; e chi non vede le deplorabili conseguenze che in questo caso potrebbero derivare dalla sua allucinazione?

Io sottopongo con fiducia queste osservazioni alla saviezza del

governo di S. M. I cittadini dal canto loro col mostrarsi continui e fedeli osservatori delle leggi si renderanno sempre più degni di nuovi benefici, e mostreranno ch'essi sono in grado di esercitare i loro diritti in tutta la loro pienezza senza che ne risulti nocimento alcuno per la pubblica tranquillità. La devozione dei Torinesi all'ordine non ha mestieri venir commendata: le memorande giornate del 5 novembre e del 4 dicembre sono scolpite nella ricordanza di tutti; esse più di qualunque ragionamento provano che quando una po-



(Marchese Roberto d'Azeglio, V. Cronaca)

Tal è, se mal non m'appongo, il concetto vero di una pulizia poggiata sulla legalità e degna del nome d'istituzione civile. La nuova legge emanata da Sua Maestà il Re Carlo Alberto è un passo notevole verso quella meta. L'articolo primo, che toglie ai comandanti la direzione della pulizia, affidandola agli intendenti, e l'articolo 19, che ordina di tradurre immediatamente innanzi all'autorità giudiziaria le persone arrestate, sovrastano a qualunque elogio, e sono due guarentigie preziose per la libertà individuale. La forza ma-

polazione è fedele al suo Principe e devota al bene patrio, la tranquillità pubblica non ha d'uopo di venir preservata dai carabinieri e dai commissari di pulizia. A Roma ed a Firenze si vanno preparando nuove leggi intorno a sì grave argomento: il momento forse non è lontano, in cui in tutte le provincie di Italia la pulizia diventerà un'istituzione veramente utile ai buoni, nemica ai malvagi, una istituzione liberale, una istituzione civile. Ogni passo che i governi italiani fanno verso questo avvenire va commendato ed incoraggiato: questo è il principale motivo pel quale io lodo con tutte le forze dell'anima mia la legge, intorno alla quale versa questo breve ragionamento.

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Gli abitanti di Torino colsero la propizia occasione del ritorno del Re da Genova per attestare un'altra volta e solennemente la loro gratitudine al Principe riformatore. Perché le feste riuscissero splendide ad un tempo ed ordinate e dignitose si tennero nella settimana scorsa dai cittadini molte adunanze, nelle quali si deliberò intorno ai mezzi di conseguir meglio il lodevole intento. A tal uopo fu eletta una Commissione ordinatrice, composta dal marchese Roberto d'Azeglio presidente, dall'avvocato Riccardo Sineo vicepresidente, dal conte Amedeo Chiavarina, dall'avv. Luigi Vicari, dall'avv. Niccolò Vineis e dall'avv. Francesco Cassini. Quegli onorandi cittadini disposero tutto con assennata previdenza, ed il tutto corrispose pienamente alle patrie loro intenzioni. Furono nominati i capitani dei diversi drappelli, che colle loro bandiere dovevan figurare nella festa di sabato: a ciascuno di essi furono distribuite per istampa le norme opportune.

— La mattina di sabato la città di Torino offriva un aspetto di festa straordinaria: il cielo dapprima nubiloso ed amebbiato divenne sul mezzodì azzurro e sereno, ed il sole colla placida sua luce venne a far compiuta la gioia popolare. Una società di cittadini e di artisti, fra i quali s'iam lieti di poter nominare l'avvocato Martelli ed il professore architetto Antonelli la sera di giovedì incominciarono a costruire in Piazza di Po un arco trionfale, il quale non potè esser finito se non nella giornata di sabato alle due pomeridiane. Su quell'arco improvvisato stava scritto *LE ARTI AL RE: MARCARONO LO SPAZIO ED IL TEMPO PER COLLOCARVI LA SEGUEUTE ISCRIZIONE A POSTA DETTATA DALL' ESTENSORE DI QUESTA CRONACA, GIUSEPPE MASSARI. — ALLA MAESTÀ — DEL — RE CARLO ALBERTO — PRINCIPE ITALIANO E RIFORMATORE — REDUCE DA GENOVA — IL 4 DICEMBRE 1847 — I TORINESI — INVIANO UN SALUTO — DI RICONOSCENZA, DI AMORE — TORNA O PADRE FRA I TUOI FIGLIUOLI — TORNA LIETO E GIORIOSO — TORNA ED ASCOLTA LA PAROLA DEI CITTADINI — LA PAROLA CHE TU FACESTI LIBERA — E INAUGURA LA SUA LIBERTÀ — COL FARE EVVIVA AL TUO INCLITO NOME — E IN TE MAGNANIMO SIRE — LODA E BENEDICE — IL PADRE DEL POPOLO — IL LEGISLATORE CIVILE, IL FORTE CAPITANO — IL PRIMO FIGLIUOLO DI PIO, PONTEFICE OTTIMO MASSIMO — LA SPADA INVINCIBILE D'ITALIA. Quell'arco è testimonio evidente di ciò che possa il buon volere congiunto allo zelo sincero della causa pubblica ed all'entusiasmo di patria. L'egregio Antonelli, il Martelli ed i loro degni amici non risparmiarono fatica per finirlo il più presto possibile: essi sorvegliarono con infaticata premura i lavori, non badarono a spese, ed a niun'altro pensarono fuorchè mostrare al Re che la sua diletta e fedele Torino non voleva omettere nessun modo di attestargli la sua filiale ed italiana riconoscenza. Che cosa diranno di ciò i calunniatori d'Italia avvezzi a rappresentare i liberali Italiani, come nemici del trono e della monarchia? Essi oramai, se hanno bricciolo di senno, dovranno convincersi che i Principi riformatori son certi dell'affetto e della devozione dei loro sudditi e che ove le circostanze il richiedessero, tutti, tutti come un sol uomo difenderebbero valorosamente il trono nazionale o morirebbero.*

Il corteo dei cittadini che portavano le bandiere si radunò di buon mattino in Piazza d'armi: sfilò tranquillamente per le vie della città con gran concorso di spettatori: giunse in Piazza di Po verso mezzogiorno: al loro passaggio la moltitudine prorompeva in vivissime acclamazioni all'Italia, al Re, a Pio IX, a Leopoldo II, a Gioberti, all'indipendenza nazionale. Sotto l'arco trionfale stava il principale moderatore della festa lottimo marchese Roberto d'Azeglio: tutti nel passare innanzi a lui gridavano *Evviva d'Azeglio*. La simpatia popolare non manca mai ai buoni cittadini: chi si mostra ardente per la causa pubblica è applaudito da tutti i buoni: e l'esempio del d'Azeglio dove provare a tutti che le misere invidie di casta, gli astii bassissimi fra patriziato e borghesia e popolani svaniscono là dove primeggiano i sensi di ossequio al Re, di amore alla patria. Apriva il corteo il signor Giovanni Corneo con una bandiera, sulla quale stava scritto *L'ITALIA PARLA DA SE*, parole memorande, parole carissime nelle quali si compendiano oggidì le opinioni di tutti i buoni Italiani. Seguivano i drappelli dei cittadini tutti ad otto ad otto, comandati e diretti dai rispettivi capitani. Tutte le corporazioni, quelle dei fabbri-ferrai, dei sarti, dei tipografi, dei medici, dei procuratori, degli avvocati, dei commercianti procedevano lentamente fra le popolari acclamazioni. Le città di Pinerolo, di Alba, di Novara, di VerCELLI, di Asti, di Fossano, di Casale, di Mortara ed altre che non rammentiamo, erano rappresentate ciascuna da una deputazione col rispettivo stendardo: quella di Courgnò distinguevaasi coll'antica bandiera dei volontari Courgnòtesi segnalatisi in più circostanze e specialmente nel 1794 contro il nemico: al loro passaggio era un gridare continuo *Viva Pinerolo, viva Mortara, viva le provincie ecc.* Le iscrizioni

delle bandiere erano varie e bellissime: tutte allusive alla fatista circostanza: su quella dell'avv. Giuseppe Corneo, giovane aereo e di sensi italianissimi, stavano scritti due bei versi dell'inno dei Mameli — *Uniti per Dio — Chi vincer ci può?*

— Dobbiamo una menzione speciale ai giovani studenti, i quali raccolti in regolare ordinanza sfilavano preceduti dai loro capitani e cantavano un inno dettato per la circostanza dal loro ottimo Liguana e musicato dal Luzzi. Che nobile contegno! che spettacolo commovente! nel veder passare quei cari giovinetti su un gridare calorosamente *Evviva la gioventù italiana, evviva le speranze della patria, evviva le speranze d'Italia, evviva Gioberti maestro della gioventù italiana*. E quelle grida, possiamo affermarlo senza paura di trovar contraddittori, erompevano dal cuore. Era difficile di rattenere le lagrime scorgendo tanto entusiasmo e tanto ordine, tanta caldezza di patrio affetto e tanta moderazione, tanta moltitudine di giovinetti e tanta regolarità! Diciamolo senza restrizioni, la condotta degli studenti nella giornata di sabato fu ammirabile, fu esemplare, fu veramente italiana. Il principe ed il popolo potranno esser certi che il patrio risorgimento oramai è indubitato e non mancherà di produrre nell'avvenire i frutti che tutti i buoni augurano, desiderano, aspettano, affrettano coi loro voti. La sorgente generazione si mostra già a quest'ora deguissima dei tempi novelli. Ne sia lode, lode col cuore alla scolarezza subalpina: noi nel vergare queste poche righe non possiamo frenare le lagrime di italiana tenerezza, che versammo abbondantemente nel vederla procedere con sì bell'ordine e scorgersela veramente degna del nome italiano!

— Frattanto *Contrada di Po, Piazza di Po, Piazza Castello* riboccavano di gente: la moltitudine brulicava per le vie: le finestre ed i balconi erano adornate di vaghi e sfarzosi arazzi, su molti dei quali spiccava bella, raggiante, serena come il perdono, luminosa come la vittoria, *LA CANDIDA CROCE DI SAVOIA, L'INSEGNA SALVATRICE D'ITALIA*. Tutte le finestre, tutti i balconi erano gremiti di spettatori: fauci, chierici, uomini, donne, fanciulli si addensavano per contemplare da vicino il lieto e non mai visto spettacolo: il colpo d'occhio pittoresco di Piazza di Po è indescrivibile: tutti i gradini della chiesa della *Madre di Dio* erano coperti di popolo: sul ponte, sotto i portici, nella piazza non si vedevano che visi giulivi, facce liari ed esultanti. Le coccarde turliche stavano al petto di tutti. Erano le quattro all'incirca, ed una schiera di colombi svolazzando dalla parte di Moncalieri con placido aleggiare veniva a posare sull'arco trionfale. Erano quelli i nunzi precursori dell'arrivo del *DESIDERATO MONARCA*: erano i nunzi di pace che annunziavano al popolo subalpino il ritorno del Padre suo, di Carlo Alberto, come già la mistica colomba dal ramoscello d'ulivo annunziava a Noè il perdono di Dio. In quel momento noi rammentammo che furono pure le colombe che posando sul sacro *CARROCCIO* furono auspicci della vittoria di Legnano ed il lieto augurio ne rinfrancò l'animo, ne crebbe l'entusiasmo, ed il nostro cuore si rivolse a Dio ottimo massimo datore d'ogni bene, al Dio che largì all'Italia *PIO IX, CARLO ALBERTO, LEOPOLDO, GIOBERTI!*

Poco dopo comparve la carrozza del re: sotto l'arco stavano molti decurioni della città di Torino e la Commissione direttrice delle feste. Le acclamazioni furono fragorose e immense: *Viva Italia, Viva il re riformatore, Viva Carlo Alberto* scoppiarono come tuono e fecero echeggiare le circostanti colline. S. M. il re ebbe contezza della festevole accoglienza, che i Torinesi gli preparavano, troppo tardi, e quindi non potè, con'era suo desiderio, corrispondere colla paterna e consueta sua affabilità alle esultanti e commoventi dimostrazioni di affetto dei cittadini. Dopo il passaggio della regale carrozza il corteo delle bandiere preceduto da bande musicali sfilò ordinatamente alla volta di *Piazza Castello*. Lo spettacolo che presentava quella piazza alle ore quattro del giorno di sabato non può esser descritto: le bandiere che sventolavano numerosissime, quasi mobile selva, e coi loro leggiadri colori incantavano lo sguardo: gli spettatori addensati alle finestre, ai balconi, sui tetti: la cupola di San Lorenzo alla lettera gremita di gente; le grida plaudenti, tutto concorrevano a dare alla piazza un aspetto meraviglioso, poetico, tale da destare entusiasmo perfino nei sassi. Il re volle a qualunque costo dal balcone della *Galleria d'armi* contemplare quello spettacolo, ed attestare colla sua presenza alla moltitudine i suoi sensi di benevolenza e di affetto: nè lo rattenne il pensiero della sua mal ferma salute: quel padre amoroso non seppe astenersi dal dare ai suoi figli attestato solenne della sua bontà e della sua tenerezza.

— Quando comparve l'augusta persona dell'amatissimo Monarca fu uno scoppio di grida clamorosissime ed universali. Tutti battevano palma a palma, tutti compresi da un entusiasmo agitavano i cappelli, i fazzoletti: gridavano *Evviva il Re, Evviva Carlo Alberto, Evviva l'Italia*. Che momento! era un popolo rinato alla vita civile, era un popolo indipendente, fiero del nome di Italiano, che inebriato di gioia e di gratitudine rendeva grazie al Monarca civilissimo che lo chiamò a civiltà, al Monarca indipendente ch'è il più saldo usbergo della sua indipendenza, al Monarca italiano che rese certo, indubitato, evidente, sicuro il trionfo e la redenzione della italiana nazionalità. Il Re rimase a capo scoperto sul balcone per oltre a tre quarti d'ora: intanto i drappelli dalle bandiere sfilavano ordinatamente innanzi a lui e lo salutavano abbassando i loro stendardi, gridando *Viva il Re*: la musica suonava l'inno del ritorno composto poi versi dal Bertoldi, per la musica dal Maltei. A fianco al re stavano i due principi reali. Di tanto in tanto S. M. coi cenni del capo e delle mani accennava alla moltitudine il suo compiacimento e la sua tenerezza. Sull'augusto volto si leggeva l'interna e sentita commozione dell'animo: i sentimenti che agitavano soavemente quel nobile cuore si traducevano nell'atteggiamento della persona e dai lineamenti,

nell'espressione di tutta la persona. Verso le cinque il re tornò nelle sue stanze, e nel ritirarsi lo accompagnarono più calde le grida *Evviva Carlo Alberto, Evviva l'italiana casa di Savoia, Evviva l'indipendenza italiana*.

— In quel momento la festa fu terminata: come per incantesimo la radunata moltitudine pacificamente e decorosamente si disciolse: non il menomo tumulto, non l'ombra del disordine: la forza armata non intervenne affatto: durante tutta la giornata Torino fu sossopra, ed intanto non ebbe a deplorarsi scompiglio di sorta alcuna. Non poteva provarsi meglio al re, all'Italia, all'Europa che i Subalpini son degni di sorgere a grande altezza di destini civili e politici, e che nei loro cuori la carità della patria non è separata dalla devozione sincera alla persona del re e dall'amore all'ordine pubblico, all'ordine che è l'ancora di salute d'ogni civiltà e d'ogni progresso. La festa di sabato 4 dicembre non si dimenticherà mai: fu bellissima, fu allegrissima, fu spontanea, fu nazionale e fu nel tempo stesso decorosissima e regolarissima. Ne siano rese lodi pubbliche e solenni *AL RE, ALL'OTTIMO RE CAGIONE DI TANTA ESULTANZA*; al buon senso ed alla lealtà della popolazione, allo zelo indefesso, premuroso, disinteressato, incessante, nobilissimo della Commissione direttrice. Roberto d'Azeglio, Amedeo Chiavarina, Luigi Vicari, Francesco Cassini, Niccolò Vineis, Riccardo Sineo fornirono il debito loro egregiamente, e giustificarono la fiducia che in essi riponevano concordi i loro compaesani.

— S. M. diede carico al generale conte di Forax, suo aiutante di campo, di dichiarare agli ordinatori della festa la sua sovrana soddisfazione ed il suo rincrescimento di non aver potuto a cagione della sua indisposizione e della stanchezza del lungo viaggio prendervi maggior parte. La sera la Commissione si affrettò di comunicare per iscritto la dichiarazione dei sensi del Re ai cittadini, ed in tutta Torino non vi fu che una voce per lodare questo nuovo atto della generosità e della bontà del Principe. E i voti dei cittadini saranno accolti in cielo: la divina misericordia conserverà al Piemonte ed all'Italia Carlo Alberto: ora tutti col cuore pregano per lui.

— Una deputazione del commercio torinese composta dai signori banchiere Rignon, Schioppo, Moris, Seyla, Forchino e Dumontel, si presentò alle cinque ed un quarto al regio palazzo per fare omaggio a S. M. della ricca e magnifica bandiera, dai commercianti tutta a posta per la festa. Il re informato del desiderio dei degni rappresentanti del commercio torinese fece chiamare il conte di Pollone, ed in termini cortesissimi, affabilissimi, gli disse che voleva ricevere immediatamente quella deputazione. Fu difatti introdotta nelle stanze regie, ed il sig. Schioppo a nome dei suoi colleghi, pronunciò un'allocuzione tutta ridondante di patrii e generosi sensi. Il re accettò graziosamente la bandiera ed assicurò i deputati essere grande e vivo il suo interesse per la prosperità del commercio subalpino ed essere deliberato sempre a promuoverne e proteggerne lo sviluppo avvenire. Poscia consegnò la bandiera al conte di Pollone, gentiluomo di servizio e presidente della Camera di commercio, dandogli ordine di deporla nella sala d'udienza. I deputati si ritirarono compresi di riconoscenza e di entusiasmo. Dopo pranzo S. M. diede di bel nuovo al conte di Pollone ed al cavaliere di Robilant l'incarico di dar contezza al pubblico della sua soddisfazione per la bella festa fatta ad onor suo e pel contegno dignitoso, ordinato, decoroso di tutta la popolazione. Il giorno di domenica S. M. accolse con la medesima affabilità la deputazione delle arti, e martedì scorso con regio vigiletto ordinò all'Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli studi, di significare ai giovani studenti la sua compiacenza sovrana. Le parole della notificazione vanno riferite per intero: « Sua MAESTÀ non ha potuto vedere senza commo- zione la parte che i signori studenti della sua Università di Torino hanno presa nella rispettosissima dimostrazione di affetto e di gratitudine con la quale venne festeggiato il suo ritorno da Genova. Essa si è quindi degnata d'incaricare il Magistrato della Riforma d'esprimere loro la particolare sua soddisfazione pel lodevolissimo decoroso contegno che essi hanno serbato anche in questa memorabile occasione. « I generosi sentimenti di cui la studiosa gioventù si mostra composta danno sicuro argomento che essa ritornando con nuovo ardore ai suoi studi nulla vorrà omettere per rendersi sempre più degna del principe e della patria adoperandosi così per mantenere alla R. Università quella giusta fama di cui ella va debitrice non meno al valore ed alle sollecite cure dei professori che alla esemplare disciplina degli studenti. « E quegli ottimi giovani meritavano sì prezioso attestato della regale benevolenza: esso onora altamente il principe generoso, sapiente, buono, nazionale e la gioventù che seppe riscuotere il regio plauso. In tal guisa cresce sempre più la fiducia del Principe in tutti i ceti, in tutti i suoi sudditi; e cresce pure il riverente affetto, l'amore di questi verso il Principe. I tempi predetti ed augurati da Vincenzo Gioberti son giunti: fra Principe e popolo oggi v'ha comunanza di affetti, d'idee, di sentimenti, di desiderii: Principe e popolo vogliono indipendenza, libertà civile e moderata, ordine, legalità.

— Nei giorni di sabato e di domenica vi furono molti allegri banchetti: in tutti urgenti, imperiosi, potente era il bisogno di effondere l'animo in trasporti di entusiasmo e di affetto. Le deputazioni delle due provincie di Alba e di Pinerolo in segno di fratellanza, scambiarono fra loro le bandiere. I giovani studenti, si radunarono numerosi alla stessa mensa: altrettanto fecero gli artisti dell'*Unione tipografica*: a noi toccò la fortuna d'intervenire al pranzo di questi ultimi, e ne serbiamo dolce e riconoscente memoria. Con noi gli ottimi artisti ebbero la gentilezza d'invitarci il cav. Pomba, il Fontana, l'avv. Vigna, l'avvocato Brofferio ed il professor Paravia. Il banchetto incominciò alle due: fu cordialissimo: i commensali oltrepassarono i cinquant'anni: tutto andò regolarmente, grazie alle cure

del Margary, tipografo, condirettore dell'Unione suddetta, che fu preposto alla direzione di quella festa di famiglia. Allorché le frutta furono in tavola si pronunciarono parecchi discorsi: parlò prima elegantemente il prof. Paravia, poscia l'estensore di questa cronaca Giuseppe Massari propose un brindisi all'Unione, il cav. Pomba all'arte tipografica, a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Gioberti, a Cesare Balbo, a Guttenberg: l'avvocato Angelo Brofferio improvvisò calde ed eloquenti parole ad onore della stampa fatta libera ed indipendente, e fin col proporre un brindisi applauditissimo alla Commissione censoria provinciale di Torino. Il compositore Canfari aveva preparato anch'egli un bel discorso, che non potè leggere, perchè giunto troppo tardi al banchetto non trovò posto. Dopo si cantò l'inno al Re a posta dettato dagli artisti tipografi dall'egregio Margary, e posto in musica dal maestro Marellisio. Il lettore troverà in una delle pagine di questo giornale i discorsi del Pomba e dell'estensore di questa cronaca: quest'ultimo coglie premurosamente la propizia occasione di render grazie con tutto il cuore alla fraterna e sovrana bontà con la quale gli ottimi artisti tipografi accolsero ed interruppero soventi volte le sue parole.

— Il presidente del consiglio supremo di revisione diramò in data del 27 novembre scorso una circolare alle diverse commissioni provinciali dello Stato, la quale racchiude una nobile e franca dichiarazione di principi, e conferma, lo diciamo con vero compiacimento, l'interpretazione da noi data alla nuova legge censoria nel numero di sabato scorso. Noi vorremmo che questa circolare fosse nelle mani di tutti, e tutti la leggessero e ne intendessero l'importanza. La mente del Re non poteva certamente rinvenire migliori interpreti: la libertà moderata dello scrivere è ormai una conquista certa ed indubitata. « Una conveniente larghezza » dice quella circolare « è necessaria alla libertà della discussione, purchè non si oltrepassino i limiti della discrezione, e quelli del rispetto verso il Governo. Non si dee dubitare che i sudditi di S. M., che s'incaricano dell'ardua missione di distruggere altrui, non sieno per apprezzare tutta la delicatezza non meno che tutta l'importanza della posizione » in cui si trovano merco della nuova Legge collocati. Quando poi occorressero trascorsi, sicuramente involontari, e la Commissione si trovasse in dovere di reprimerli col negare il permesso della stampa, sarebbe conveniente che si facesse Ella a spiegare all'interessato in modi cortesi ed aperti le ragioni del suo rifiuto prima di emetterlo definitivamente, onde all'uopo poter accogliere anche quei termini di conciliazione che sarebbero del caso ».

— Il consiglio supremo di censura ed il suo degno presidente conte Sclopis nel tenere questo linguaggio si mostrano degnissimi del delicato ufficio che essi ebbero dalla confidenza del Re: noi possiamo dirlo, senza paura di apporsi al falso, i nuovi censori hanno oggi anche la confidenza del pubblico e degli scrittori. Quella circolare fece ottima impressione nelle provincie: eccellenti son pure le nomine dei diversi consigli censorii provinciali. Ad Asti per esempio fu nominato l'onorando professore Scoffià, uomo di sensi elevati, di mente colta, di animo gentile e liberale: a Mortara l'avvocato Giacomo Plezza-Malcin, italiano rispettabile e deguissimo, cittadino zelantissimo del pubblico bene, di riputazione intermerata e meritamente popolare.

— Il giorno di martedì 7 corrente il professore Casimiro Danna inaugurò nella regia università il corso delle sue letture per la nuova cattedra d'istituzioni di eloquenza e di letteratura: non è naturale il giovane professore si fece interprete del pubblico entusiasmo per le sapienti e provvide riforme concedute dal Re: parlò con animo e venne assai plaudito; siamo lieti di poter qui riferire alcune delle sue parole, che accennano alla nobile e lodovola condotta della scolarreca torinese nei giorni scorsi: « Lasciate (così il Danna) « che io facendomi interprete de' miei colleghi, di tutti i « professori dell'Ateneo subalpino, vi ringrazio e in voi ringrazio tutta la gioventù studiosa che col suo contegno nobilissimo assiecurò in quel di una novella vittoria, un nuovo « trionfo all'Italia. Perchè tutti i passi che dà, tutti gli « atti che fa la gioventù, all'età nostra principalmente, sono « dall'uomo savio osservati, e da essi ei presagisce o un « bene o un male imminente alla patria. Ma voi toglieste « ogni pretesto a chi spacciava, che la gioventù è indisciplinata. Voi confondeste con eloquente silenzio coloro che « temevano per parte vostra sovvertimento e disordine. Che « consolazione non fu l'aver veduto in quel memorabile « giorno così fiorente in voi e indefettibile speranza per la « risorgente nostra nazione! Nell'ardore che spirava dai « vostri giovanili sembianti; nelle mosse strategiche a cui « sapeste così prontamente attemperarvi; nella regolarità « de' manipoli obbedienti all'imperio de' duoi, nel celere trapassare difilato al cospetto del Re, in tutti i vostri movimenti, in tutta la vostra operosità, chi non vide di quali « campioni, di che futuri difensori può essere da un momento all'altro munita la patria? Basterebbe l'atto con « cui correste a deporre il vostro stendardo nelle mani di « Cesare Alfieri a guadagnarvi l'affetto di tutti i buoni. Col « rimettere a lui la splendida vostra bandiera, voi avete voluto dire, che sapete ad un tempo amare la patria, e studiare, sapete coll'essere docili a lui, vostro amorevole e assennatissimo padre, corrispondere all'aspettazione dei genitori, che nelle famiglie e nelle provincie attendono da voi « consolazione e speranza. Inoltre coll'essere andati a ringraziare Cesare Balbo, più efficace lezione non potevate dare di « forte sentire e di coraggio. Di forte sentire perchè provaste « come in voi siansi trasfusi i sensi, che dall'opre sue traspirano. Di coraggio perchè voi avete voluto significare « che non solo li sentite que' sensi nell'animo, ma che essi « vi muovono, vi traggono a qualunque dimostrazione di cui « possa abbisognare la nazione. Finalmente coll'aver in un « batter d'occhio ad un semplice motto deposto tutti quanti « il distintivo bellissimo del vostro drappello quando v'ac« corgeste che alcuno di esso indegnamente fregiatosi voleva « nel buio della notte abusare forse di voi e del vostro nome,

« voi deste un documento così solenne d'accorgimento e « prudenza, che l'età più provetta non poteva il maggiore e « nel fiore degli anni già provate un senno maturo. Dunque « devoti al Re, ubbidienti al Magistrato, ispirati ai libri di « Cesare Balbo e di Gioberti, assennati e prudenti, chi può « non ammirarvi, chi non confesserà che voi eravate veramente degni de' fiori e de' serti che già già piovevano dai « baleoni sulla vostra schiera? Ah! foss'io poeta per sciogliere un canto, il quale trasmettesse ai nipoti la vostra « virtù. Ma poichè altrimenti non posso, lasciate che io « chiuda con questi almeno: *Del saper sull'ardua vella — Accogliamci al ver devoti — Fida schiera in se ristretta — D'invincibili guerrier — Per l'Italia i nostri voti — Per l'Italia il nostro core — Che non giunge più il terrore — Sulla vella del pensier* ».

— S. E. il conte Ottavio di Revel ministro delle finanze, ebbe negli scorsi giorni prezioso e lusinghevole attestato della particolare benevolenza di S. S. Pio IX, il quale gli inviò il gran cordone de' Ordine Piano. Il Santo Padre ricompensava in tal guisa lo zelo sapiente, col quale il conte di Revel arced il tributo de' suoi lumi e de' suoi consigli alla grande opera della Lega fra i tre Principi Italiani, che cinsero la gloriosa corona di riformatori.

— Nella tornata ordinaria della R. Accademia di medicina il chiarissimo dottore Benedetto Trompeo fece un'importante proposta intorno al miglioramento delle condizioni attuali della professione medica e del suo insegnamento, e dimostrò l'opportunità d'istituire dei medici-chirurghi condotti per li Comuni da stipendiarsi dal Governo. L'Accademia quasi all'unanimità tolse a considerare la proposta del Trompeo ed affidò ad un comitato a posta scelto la cura di stendere lunga e ragionata relazione intorno a sì importante argomento. Il presidente di quel Comitato è il cav. Bellingeri.

— In una delle ultime sue adunanze la Reale Accademia delle Scienze nominò segretario aggiunto per la classe delle scienze naturali invece del defunto ed ottimo Giuseppe Genè il dottore Eugenio Sismonda, uno dei più giovani e felici cultori della storia naturale in Italia, di eletti studii e di molte lettere, e per tutt' i riflessi deguissimo dell'onorevole carico al quale lo chiamò il lusinghevole suffragio dei suoi colleghi. Il Sismonda mosso da squisito sentimento di delicatezza e di amicizia inaugurò la sua nuova carriera col pronunciare un elegante e profondo elogio dell'illustre suo predecessore.

Allorchè nei primi giorni dello scorso novembre si festeggiarono le liberali riforme di Carlo Alberto, una società s'incaricò di provvedere di bandiere i cittadini che le desideravano. Chi dava cinque franchi era certo di aver bandiera e coccarda. La società con scrupolosa e lodovola delicatezza pubblicò il rendiconto delle spese fatte. La somma che avanzò fu regalata all'asilo d'infanzia del sobborgo di Po. Il direttore delle scuole infantili, Pononardo Roberto d'Azeglio, ringraziò a nome dei benefici istituti il signor Carlo Jest, che fu interprete delle generose intenzioni della prelodata società. Carità patria e beneficenza sono virtù che non vanno mai disgiunte, e nelle attuali fauste circostanze nessuno, nessuno ha dimenticato i poveri e gli sventurati.

— A SETTIMO TORINESE si fecero il 14 novembre grandi feste ad onore delle riforme concedute dal re Carlo Alberto. V'intervennero intorno a dugento egregi Torinesi, tutti colla loro bandiera. Fu gran ricambio di affettuose e fratellevoli dimostrazioni fra i Torinesi ed i Settimesi. Quei di Settimo gridavano *Evviva i Torinesi*, quei di Torino *Evviva i Settimesi*. I chierici, gli uomini, le donne divisero concordemente la patria e generosa esultanza. Infinite furono le acclamazioni a Carlo Alberto, a Pio, all'Italia, a Gioberti. La sera vi fu lieta e fruttuosa cena, alla fine della quale furono pronunciati patrii e caldi discorsi, fra' quali fu notato e gradito assai quello del reverendo parroco di Settimo. Si fecero abbondevoli limosine ai poveri: alle nove della sera i Torinesi tornarono nella loro città e furono accompagnati per lungo tratto di strada fra lieti canti e fragorosi evviva dai buoni Settimesi.

— La mattina del 4 dicembre ad Asti una grande moltitudine di cittadini si schierava in bell'ordine sotto ventotto bandiere ad attendere il re Riformatore reduce da Genova. Grossa mano però degli accorsi erano artieri, i quali per ciascun corpo vollero innalzare bandiere loro proprie, erano commercianti, i quali pure facevano sventolare il proprio vessillo. Fu dato così in tanto tripudio uno di quegli esempi di fratellanza, che non si dimenticano più e rassodano sempre più quell'unione che fa la forza e la tranquillità. Poichè nelle stesse file trovavasi e il ricco possidente e il solerte artigiano, lo svegliato commerciante e l'uomo di studio. Le bandiere portavano tutte una leggenda particolare. Si notavano specialmente le quattro delle provincie sorelle di Alessandria, Casale, Vercelli, e Lomellina. Le principali leggende erano — *Viva il Principe Riformatore* — *Viva la Lega Doganale* — *Viva la fratellanza di tutte le Classi* — *Unione e Perso-veranza* — *Viva i fratelli Liguri e Piemontesi* — *Viva l'Italia* — *Il Commercio Riconoscente*. La banda civica era in capo alle file delle bandiere. Diversi cori di cantanti si rispondevano alternando il canto nazionale del Bertoldi, e quello bellissimo che venuto d'Inghilterra su pezzuole di seta credesi opera di qualche fratello esule. All'arrivo del Re, fu un grido solo, un solo saluto delle bandiere; ma ciò con ordine e disciplina diremmo militare. Appena passato il Trevo Reale, la numerosissima moltitudine si mosse per manipoli sotto le bandiere che festevolmente furono portate in giro per le precipue vie della città. — La sera fu un convegno fratellevole di tutte le classi nella sala, ov' erano state deposte le bandiere. I canti nazionali, gli Evviva ai più Grandi Italiani, i saluti più affettuosi si succedevano con un ordine, con una schiettezza, con una gioia da non dirsi. Parole di fratellanza e consigliatrici d'un dignitoso contegno furono accolte, specialmente dagli artieri, con indecibili dimostrazioni d'amore. La sera del 4, com'era stato già il mattino, starà come perpetua risposta a quei malevoli, che non sanno vedere nel popolo che tripudio disordinato, eccessivo ardore, trasporli inconsiderati. Dopo quella sera, sempre quando uno di quelli, che

divisero con esso la gioia, pronuncia una parola d'amorevole consiglio, sarà sempre raccolta con buon senso e con riconoscenza. — Il Re si fece a chiedere all'ottimo Sindaco, se le apparenze delle campagne non danno a temere nuovamente il caro de' viveri dell'anno scorso, e a dimandare con premura dello stato de' poveri nella popolosa nostra città. Le risposte del Sindaco furono come potevansi attendere da uomo sì assennato e sì buono, e furono accolte dal Principe con vera soddisfazione.

— Sta preparandosi in Asti per l'Annuario Provinciale una notizia sui principali avvenimenti dell'immortale regno di Pio IX. — Si pubblicarono pure alcuni inni patriottici, i quali salva l'intenzione, sono medioerissimi.

— Il conte Casanova, che tanto onorevolmente sostiene la carica di direttore del Comizio Vercellese, offrì al Comizio d'Asti il suo vasto tenimento che ha in quella provincia per farvi esperimenti. — Il Comizio Astese sta per pubblicare un'Almanacco d'Agricoltura. — I cittadini d'Asti sono compresi da sensi di fraterna e profonda riconoscenza per gli Alessandrini, i quali per ben due volte l'invitarono nella loro città, dov'essi per forza di circostanza non poterono recarsi. L'invito primo era per la festa del 21 ora scorso novembre; il secondo per il 4 corrente.

— A CEVA il 22 novembre, in casa dell'ill. mo sig. canonico don Giovanni Olivero si fece la riapertura delle scuole serali, inaugurata con un concerto musicale frequentissimo di giovani alunni e coll'intervento di molte persone distinte ed autorevoli. I flautisti della città eseguirono a maraviglia bellissimi pezzi di musica, e la serata terminò col canto dell'inno nazionale del prof. Bertoldi a S. M. il re Carlo Alberto. L'insegnamento è distribuito nel modo seguente: lunedì a sera calligrafia; martedì aritmetica; mercoledì lingua italiana; giovedì geografia; ed in progresso geometria lineare e principi di disegno. Alla domenica a sera poi i giovani si raccolgono nella sacristia del duomo, s'interrogano sul catechismo, e si fa loro un racconto di Storia Sacra con analoghe riflessioni. Oltre al prelodato sig. arc. rete si adoperano con zelo ed impegno particolare in questi scuole il sig. canonico Mondino penitenziere; il sig. Vittorio Figone; il signor Fortunato Voarino, il sig. D. Carlo Tanera ed il sig. giudice avvocato Romero, il quale di tempo in tempo spiega gli articoli più rilevanti dei Codici civile e penale.

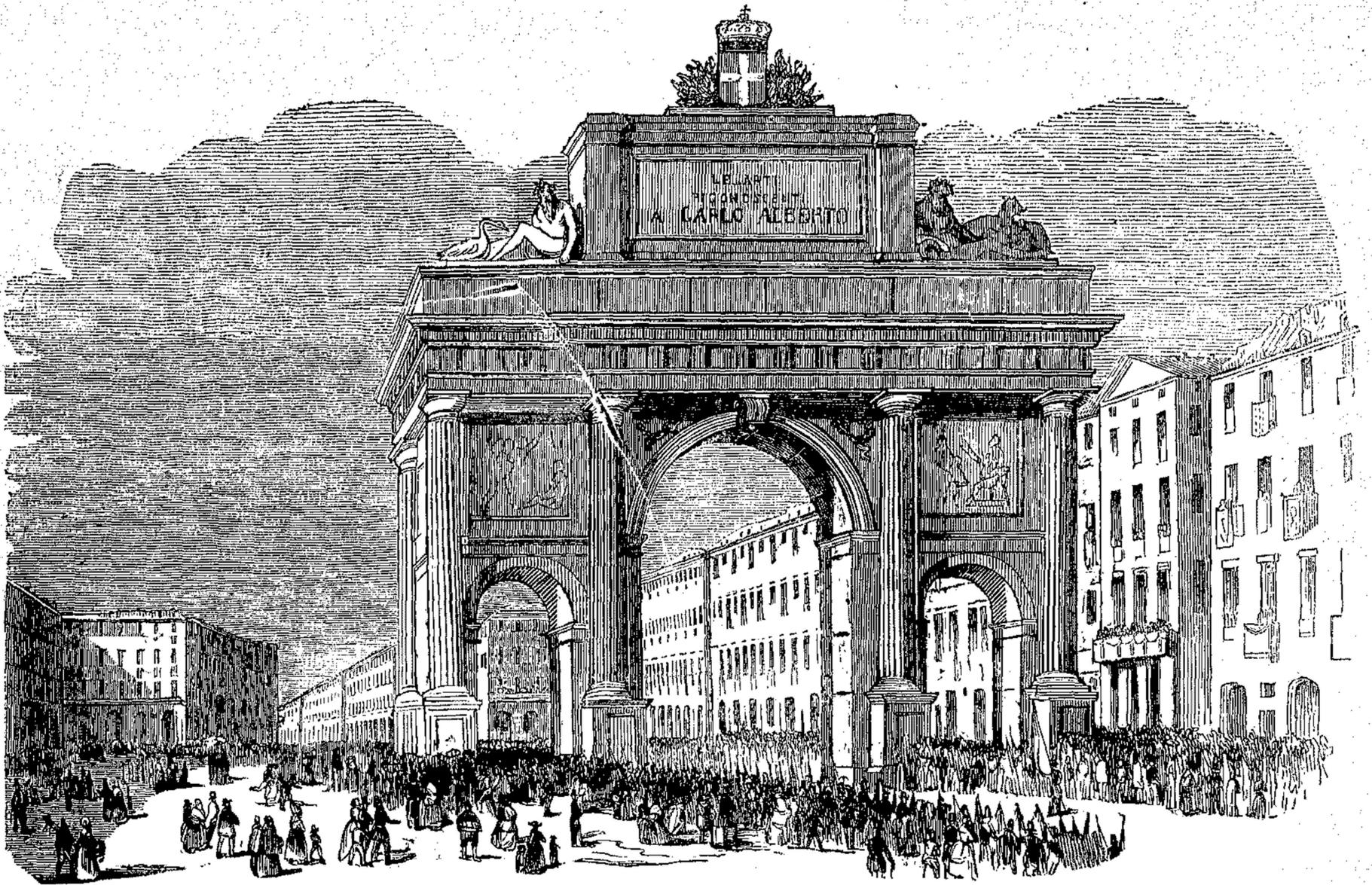
— Il giorno 1° dicembre la Società del Casino di GENOVA diede una magnifica festa da ballo, a fine di esprimere anche essa in qualche modo la sua esultanza per le riforme del re Carlo Alberto. A cotale festa intervennero S. A. R. il Duca di Genova ed il Principe Eugenio di Savoia-Carignano. Appena gli esimii personaggi entrarono nelle sale del Casino s'intuonò l'inno del popolo — *Sorgete Italiani a vita novella ecc.* — il quale fu cantato dagli adunati con entusiasmo indelebile. Le signore, tutte vestite di bianco colla coccarda azzurra sul petto e adorno il capo di fiori del medesimo colore, facevano ala ai Principi. La sala da ballo era adorna alle pareti di magnifici trofei, da cui pendevano le bandiere nazionali, le quali facevano padiglione al busto in marmo del re riformatore. Lungo l'orchestra vedevansi una grande quantità di più piccoli vessilli, sardi, piemontesi, genovesi e savoirdi, bellamente intrecciati fra loro, ad esprimere la comune fratellanza e l'affetto reciproco. La festa, dalle dieci ore circa, durò fino alle sette di mattina. Il Duca di Genova, il quale si confuse cortesemente colla folla, e prese parte alle danze dando segno di partecipare alla gioia dei convenuti, si trattenne al Casino sino alle due ore dopo la mezzanotte. La festa riuscì brillantissima, lasciò di sé bella ricordanza. Ad essa intervennero anche la deputazione di Sassari e Alghero venuta ad impetrare i favori del Re per la loro isola.

— Da più giorni si va facendo in Genova una sottoscrizione all'oggetto d'innalzare un monumento a Carlo Alberto in onore delle riforme per lui praticate. Così i Genovesi si adoperano come i Piemontesi a mostrare la sentita loro riconoscenza al Re che è Principe e Padre comune dei Liguri e dei Subalpini.

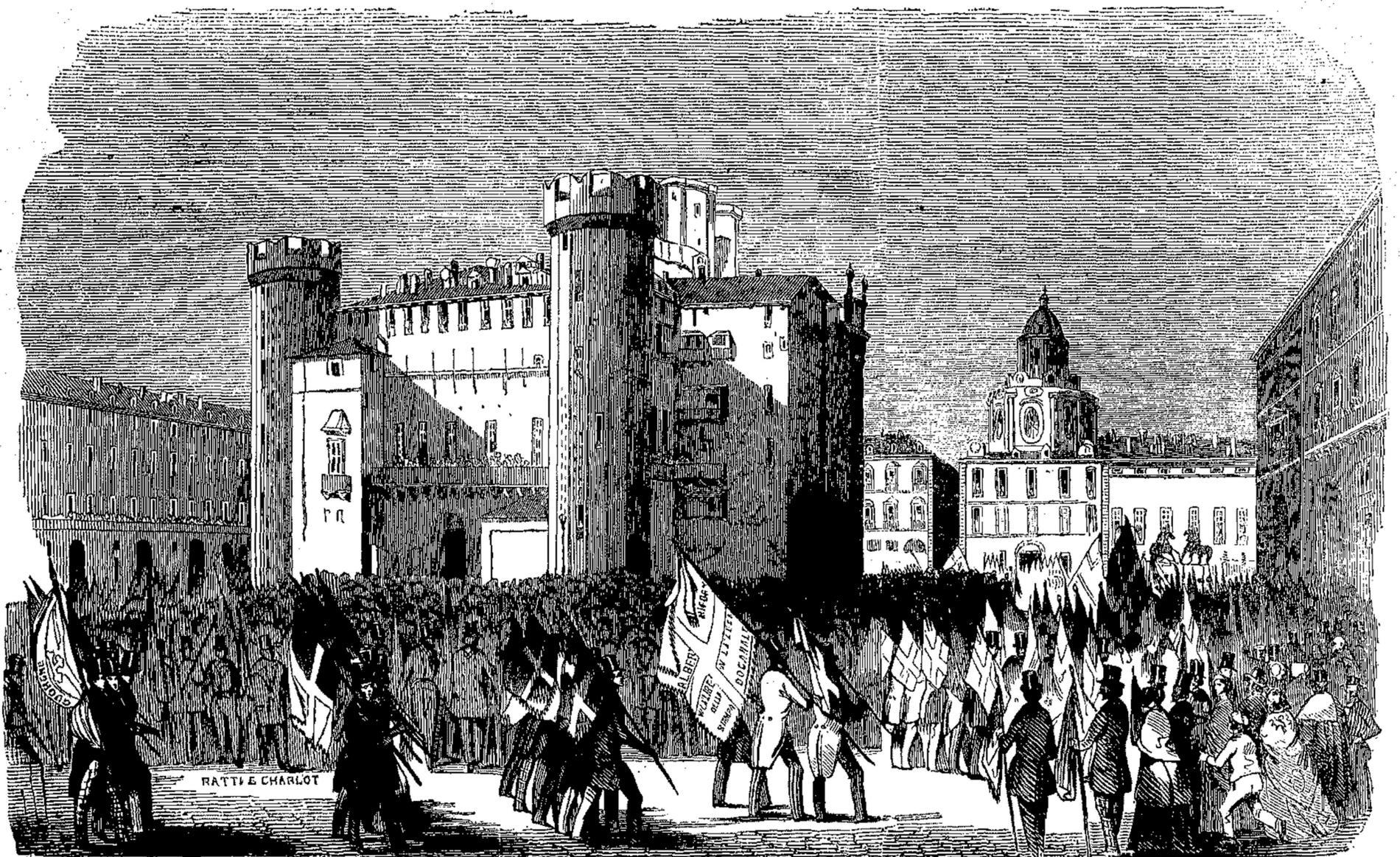
— Venerdì sera (3 corrente) venne presentata dal Corpo Sanitario genovese una ricca bandiera al Re, il quale si degnò di accettarla. In capo all'asta di quel vessillo vedevasi dorato il simbolico serpe che beve nella mistica tazza. Dall'una parte della bandiera azzurra scritto a caratteri d'oro leggevasi *Viva Carlo Alberto Riformatore*, dall'altra *Il Corpo Sanitario di Genova*. Quattro orlamente sventolavano sulle a questo azzurro vessillo, cioè, l'orlamente sardo, la savoirda, la genovese, la piemontese.

— Nella medesima sera (3 corr.) alle undici, il Re partì alla volta di Torino. Il popolo riconoscente a'benefizii da lui impartiti non potè rattenersi dall'augurarli il buon viaggio. Una folla di gente vedevasi dal Reale palazzo fino alle porte della Lanterna; disposte a squadra, facevano sventolare le azzurre bandiere e percorrevano la strada cantando l'inno *Sorgete Italiani*. Molte torce accese rendevano quello spettacolo più bello ed imponente. Passato il Re, in bell'ordinanza i cittadini si sciolsero sulla piazza dell'Annunziata dopo aver ricantato l'inno ed alzato gli evviva di *Viva Carlo Alberto*, *Viva Pio IX*, *Viva Leopoldo*, *Viva Gioberti*, *Vivano le Riforme*, *Viva l'indipendenza d'Italia* e gli altri mille evviva che ora sono sulle labbra di tutti, perchè esprimono i gagliardi sentimenti di tutti. — Non dobbiamo omettere come una folla immensa di cittadini, verso le sette di sera, prima di recarsi sulla strada per dove dovea passare il Re, andò in Portoria e sulla famosa pietra del mortaio vennero alzati gli evviva più fervidi, e cantato l'inno e fatti giuramenti solenni di fratellanza e di odio allo straniero usurpatore.

— La scienza medica italiana perdè uno de' suoi più belli e più felici ornamenti. Il 26 dello scorso novembre morì il dottor Giovanni Battista Guani in età d'oltre ottant'anni in LEVANTO (riviera orientale) sua terra nativa. Il nome del Guani è celebre nella repubblica medica; benchè schivo del cittadino rumore, dal suo nativo paesello seppe levarsi a gran fama. Egli pubblicò varie memorie applauditissime e notissime, quali: *Sul contrastivolo*, *Sulle malattie irritative*, *Sul con-*



(Arco trionfale innalzato in Piazza Vittorio Emanuele il dì 4 dicembre 1847)



(Veduta di Piazza Castello nel punto in cui l'intera falange sfilava al cospetto di S. M.)

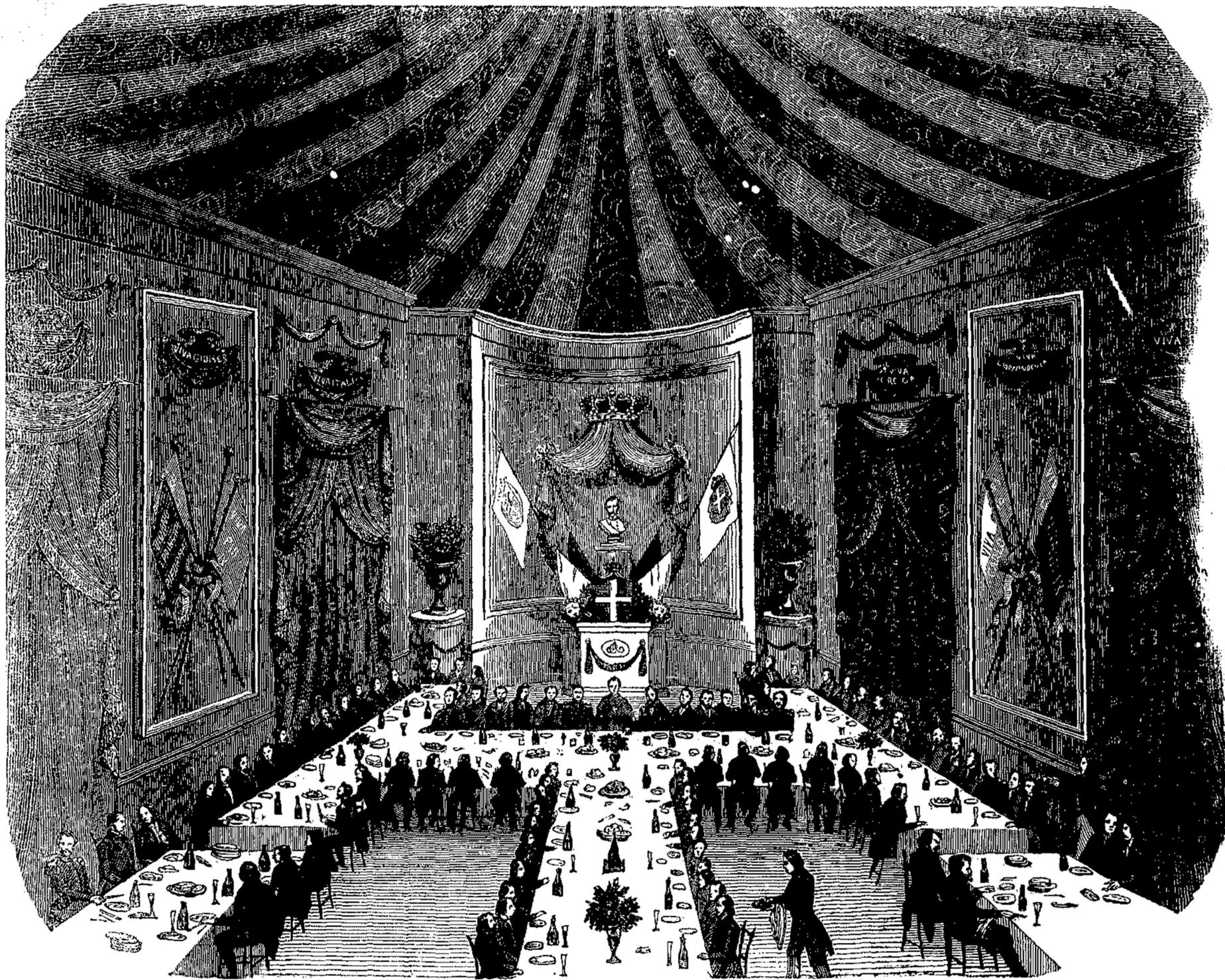
tagi, Sull'epidemia della Liguria, ed una sull'Abuso del sa- lasso presentata dall'autore all'ottavo congresso scientifico in Genova. Il Guani era medico dottissimo ed assennato, cit-
 diao generoso, caldo Italiano, uomo di sensi elevati, anima nobile e tutta infiammata dall'amor delle scienze e della patria. — In SAVONA la sera del 19 scorso novembre aprivasi, giu-
 sta il consueto d'ogni anno, la scuola popolare di fisica e chimica applicate alle arti e ai mestieri. Assisterono alla so- lenne apertura S. E. monsig. Vescovo, l'Intendente generale

del circondario, il Sindaco, ed eletta copia di colte persone. Il sig. D. Luigi Bottaro, uno dei professori della scuola, lesse una dotta ed eloquente prolusione. Si concludeva con un programma di due premi destinati a quegli scolari che meglio eseguiranno due dei lavori accennati nel programma.

— Nella medesima città il quattordici dello scorso mese si celebrarono con feste solenni e popolari le riforme del Re. Si incominciò col render grazie all'Altissimo dei favori ottenuti, e si pregò per la lunga vita del Re, del Papa, per la salute di Italia. Le primarie autorità del paese e i più cospicui cittadini non mancarono di partecipare alla generale esultanza. Dopo la sacra cerimonia la lieta comitiva convenne a fraterno banchetto, il quale fu dato in una sala all'uopo addobbata e splendidamente abbellita dag'ingegneri Verdesi e Cassinis. Alla fine del pranzo l'onorando vescovo monsignor Riccardi con voce commossa portò un brindisi al Re Carlo Alberto, al figliuolo primogenito di Pio IX. La commozione del degno prelado passò negli animi di tutti, ed a non pochi furono viste spuntar sul ciglio le lacrime allorché tutti in un grido risposero: Evviva il Re. Il Magg. Gen. Comandante con poche ma sentite

parole benedisse egli pure alla volontà del Monarca diretta unicamente al bene de' suoi sudditi. Quindi fu letto un breve ma bellissimo discorso dall'Intendente generale intorno alla grandezza dei benefici fatti colle recenti riforme. Altri brindisi fecero il Prefetto, il Sindaco, il cavaliere avv. Nervi a nome della cittadinanza, il banchiere Ponzoni a nome del commercio; ed infine il marchese Montecristo lesse una calda ed ispirata poesia, ridondante tutta d'amor patrio e di gratitudine al Re. Non è a dire gli applausi unanimi fatti ad ogni brindisi, le fragorose acclamazioni colle quali si rispose ai medesimi, i replicati *Evviva il Re*, l'entusiasmo ognor crescente, l'ebbrezza di consolazione e di tenerezza dalla quale ognuno fu invaso. — Pose fine al convito il canto d'un inno al Re intonato sull'orchestra e continuato dagli stessi commensali; i quali tolte poscia le bandiere, e preceduti dalla banda civica, s'avviarono in bell'ordine verso la spianata del Molo. Bella era a vedere quella processione di cittadini d'età e di condizioni diverse, gli uni dandosi il braccio fraternamente, quattro a quattro, gli altri portando le bandiere, di cui sarebbe troppo lungo ridire i motti, e gli emblemi tutti

allusivi alla circostanza, e la principale delle quali, quella cioè avente lo stemma reale, era portata dal Sindaco stesso della città. — Giunti alla Spianata, panorama incantevole per la ridotta sua situazione, e per l'immenso popolo accorso a godere del divertimento della cuccagna che colà con bello apparato si era piantato, ecco avanzarsi un altro drappello di uomini, egualmente portanti bandiere e stendardi. Erano questi gli artigiani e i marinai, che avevano voluto essi pure festeggiare sì bella giornata. Vedersi, avvicinarsi, salutarsi, congiungersi, abbracciarsi, scambiarsi le bandiere fu un punto solo. Allora fu un tripudio universale; ripetute acclamazioni ed evviva salutarono così bella unione, ed in segno di allegrezza cominciarono ad intrecciarsi danze intorno all'albero della cuccagna sulla cui cima sventolava il vessillo nazionale. — Ciò durò sino all'imbrunire: ché allora tutti ad un segnale dato si ordinarono in marcia per rientrare in città. Quivi un gran numero di torce era preparato, e con queste disposto intorno alle bandiere, si percorsero le principali vie alternando il canto degl'inni al suono della banda. Tutte le case erano vagamente illuminate, e dai balconi si gittavano fiori e ghir-



(Pranzo dato in Savona il 14 novembre 1847)

lande sul passaggio della processione, la quale si sciolse finalmente sotto il palazzo Civico, dove si deposero tutte le bandiere.

— La gioia con la quale tutti gli abitanti dell'Isola di Sardegna accolsero la nuova delle benefiche riforme concedute da S. M. il re Carlo Alberto non è vinta se non dalla speranza e dalla fiducia che quei cari nostri concittadini nutrono in petto di esserne anch'essi partecipi. Le dimostrazioni fatte alla partenza dei deputati di CAGLIARI, di SASSARI e di ALCHERO parlano alto, ed attestano che i Sardi sono tanto maturi a civiltà quanto i loro fratelli Italiani del Continente, e che il re nell'essere largo ad essi delle medesime concessioni che fece a costoro farà ad un tempo atto di giustizia e di civile sapienza. A TEMPIO si fecero feste come nelle altre città dell'isola. Noi siamo certi che la deputazione sarda sarà annunziatrice ai suoi compaesani delle riforme che essi aspettano. Sardegna, Piemonte, Liguria oramai faranno una sola famiglia, una sola provincia d'Italia, governata dalle stesse leggi politiche, giudiziarie ed amministrative.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Gran rinforzo di truppe austriache in Lombardia: si dice che il numero dei soldati austriaci di fresco venuti in Italia ammonta a venticinquemila. Il contegno dei cari e dilette nostri Lombardi è digni-

tosamente pacifico. La loro rassegnazione non è fiacchezza, non è pusillanimità, ma è forte e paziente perseveranza. Essi fan voti con tutto il cuore pel trionfo definitivo della causa di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto.

DUCATO DI MODENA. — Un ordine del giorno del supremo comando generale pone nella debita avvertenza i suoi dipendenti ufficiali e soldati acciò stiano attenti e siano guardinghi trattando con borghesi dei quali non conoscono bene i sentimenti, onde non essere sedotti e traviati. Nello stesso tempo dichiara che pone in essa la più illimitata fiducia.

GRAN DUCATO DI TOSCANA. — La Toscana è perfettamente tranquilla; nessun evento di grande importanza a Firenze, a Pisa ed a Livorno. Si organizza la truppa di linea: un'armata regolare in qualunque Stato ben ordinato è necessaria ed indispensabile, e noi speriamo che Pio IX e Leopoldo II non dimenticheranno questo punto essenziale. La guardia civica è importantissima, ed utilissima, ma senza l'armata di linea l'ordinamento militare di uno Stato qualsiasi non è completo. Il pensiero di tutt'i governi e di tutt'i popoli italiani oggidì dev'esser quello di armarsi, non ci stanchiamo mai dal ripeterlo: armi, armi, armi: quando saremo forti anche materialmente, oltre all'essere rispettati saremo temuti, e peseremo nella bilancia dei destini del mondo civile.

— La vertenza di FIVIZZANO non è ancora terminata: non dubitiamo che la soluzione del difficile problema sarà all'infinito pacifica. La Patria annunzia che Leopoldo II ha scelto a mediatori per quella grave questione il Papa ed il Re Carlo Alberto. Scegliere due mediatori di tal fatta torna lo stesso che dire: voglio che i diritti de' miei popoli sieno rispettati, voglio che a nessuno sia dato impunemente oltraggiar la giustizia, voglio preservar l'Italia dal flagello dell'intervento straniero. Onore dunque a Leopoldo II: onore a Serristori ed a Ridolfi suoi degni consiglieri: onore agli scrittori liberali e moderati che li aiutarono coi consigli e colla loro morale autorità.

— Il primo del corrente dicembre fu istituita la Guardia civica degli scolari di Pisa: essa monta all'Università e agli Stabilimenti anatomici; intanto si prepara il Regolamento. Il provveditore ha già commessi 500 fucili a fulminante, ed il gonfaloniere mille. I Pisani che erano andati a Pontremoli sono tornati: fra essi per lo zelo e per l'intelligenza primeggiò Leopoldo Ruschi fratello del gonfaloniere, la cui famiglia gode ben giusta e meritata popolarità. I professori saranno capitani della Civica universitaria: essi si sono volontariamente obbligati a spendere per l'armamento la somma di trentasei francesconi.

STATI PONTIFICI. — I lavori della Consulta di stato proce-

dono attivamente. Il pro-tesoriero monsignor Morichini lesse un magnifico rapporto intorno alle condizioni delle finanze dello Stato, le quali sono deplorabili. La sezione di finanze è finora quella che lavora di più: la riforma per questo riflesso è urgentissima ed essenziale. Fra poco la Consulta delibererà intorno al suo regolamento interno: si spera che sarà deciso di pubblicare i verbali delle deliberazioni. Questo punto è essenziale: la pubblicità è una salvaguardia, una garanzia per tutti, e dove esiste una libertà moderata di stampa sarebbe assurdo di tener segrete le deliberazioni di un'assemblea così eminente com'è la Consulta di Stato. Per parte nostra noi possiamo affermare che la massima parte dei Consultori pontifici vuole la pubblicità dei dibattimenti, e ci affidiamo che sarà per ottenerla. A ROMA, a BOLOGNA ed in tutte le altre città degli Stati pontifici si aspetta con grande e ragionevole ansietà la risoluzione definitiva dei Consultori intorno a sì delicato e sì grave argomento.

— La dimissione del cardinal Ferretti dall'ufficio di segretario di Stato par certa: fra i suoi successori probabili si annoverano il cardinal Amat legato di Bologna ed il cardinal Angelis, arcivescovo di Fermo, il primo assai popolare, il secondo poco o niente. Qualunque sia per essere la scelta del Sommo Pontefice noi siamo certi, che il S. Padre nel mutar consigliere non muterà sistema, e che per essere suo primo ministro è necessario aderire a quei principii di progresso e di vero liberalismo, dei quali il suo regno fu costante e continua applicazione. Pel resto oggi tutti sanno in Roma che la suprema amministrazione pontificia va tutta riordinata e rimpastata: gli antichi abusi sussistono, i nemici del nuovo ordine di cose si adoperano sempre a distruggere il bene che il Papa fa. Narrasi che il cardinal Micara, di santa memoria, dicesse un giorno al cardinal Gizzi, allora primo ministro: *nella segreteria di Stato fa d'uopo cangiar tutto, Eminenza, anche i calamai!* Il detto dell'illustre porporato, oltre all'essere spiritoso ed arguto, è praticamente vero e giustissimo, e tosto o tardi dovrà farne applicazione. L'angustiosa tolleranza di Pio impudenzisce i suoi nemici e non li disarmava.

— Si aspetta il nuovo regolamento di revisione per la stampa: preme più che mai. La censura attuale non si conduce molto bene: i periodici romani stampano sempre articoli inutili, e spesso i periodi sono interrotti da una serie di punti e non hanno senso né costrutto. Una legge savia e liberale è quindi divenuta indispensabile. L'editto censorio del quindici marzo è ormai insufficiente, ed inceppa gli scrittori e la libera espressione della pubblica opinione. Si crederebbe che l'indirizzo della Consulta di Stato fu chiamato per ordine della censura dai giornali romani *atto di ringraziamento*, e che il *Diario di Roma* ardi sostituirlo, parlando della truppa, l'epiteto *cittadina all'altro nazionale?* Che cosa vogliono dire codeste miserie? Così dunque i revisori romani interpretano i sensi liberali ed elevati di Pio IX, e credono di potere a loro capriccio alterare le parole della Consulta di Stato, vale a dire dei rappresentanti del paese?

— Il Municipio di Roma fu inaugurato: parlarono belle parole in quella solenne cerimonia il presidente della Comarca, Eminentissimo Altieri, il consultore di Ferrara, Gaetano Recchi, ed uno dei sottotenenti vessilliferi della guardia civica romana. S. S. il Papa ringraziò con breve ma sentita allocuzione i rappresentanti del Municipio dell'eterna città. Il nuovo senatore è il principe TOMMASO CORSINI, uno di quei patrizii assennati, generosi e disinteressati che profittano della loro posizione sociale per adoperarsi con frutto a pro della patria. La nuova di quella nomina fu accolta in tutta Roma con riconoscente giubilo: e tutta Italia si associa al gaudio di Roma. Il principe Corsini, noi lo sappiamo, è visceratissimo e caldo ITALIANO: la sua esaltazione all'eminente dignità di senatore dà forza alla parte liberale moderata, assicura all'opinione nazionale un rappresentante illibato, onesto, di fermo proposito in seno al Consiglio municipale dell'eterna città. I conservatori sono il principe don Marcantonio Colonna-Borghese, il principe don Filippo Andrea Doria, il marchese Clemente Della Farnina, l'avvocato Carlo Armellini, don Vincenzo Colonna, l'avvocato Francesco Sturbinetti, Antonio Bianchini e l'avvocato Ottavio Scaramucci.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Nelle sere del 22 e del 24 novembre vi furono a NAPOLI dimostrazioni popolari ordinate e pacifiche. Si gridò *Evviva il Re, Evviva Pio IX, Evviva Carlo Alberto, Evviva le riforme, Evviva Leopoldo II, Evviva l'indipendenza italiana!* La pulizia lasciò fare: si fece grande strepito sotto le finestre del Nunzio pontificio, il quale non volle mostrarsi. S. M. Ferdinando II non vorrà più opporre indugio nell'arrendersi al voto popolare: oramai tutti i suoi sudditi vogliono e desiderano la medesima cosa. Non più sedizioni, non più tentativi di ribellione a mano armata, ma legalità, ordine, riforme pacifiche: i malvagi consiglieri che aggirano il giovane Borbone sprecheranno le parole ed il tempo. Iddio perdoni loro il sangue versato, il sangue di tanti innocenti, di tanti cittadini rei solamente di amar troppo la patria: il regno dei Carrotti e dei Cocchi tocca alla sua fine: amnistia, editto sulla stampa, Consulta di Stato, adesione alla Lega italiana, ecco il programma dell'opinione moderata nazionale in Napoli, e Ferdinando II lo sottoscriverà presto. La violenza e l'errore non possono stare eterno: si avvicina il tempo in cui altri otto milioni d'Italiani sorgeranno all'altezza di Roma, di Firenze, di Torino: Iddio lo vuole, Iddio lo vuole: gli sciagurati che si sforzano di opporsi ai voleri d'Iddio non raccoglieranno dall'infame opera loro, se non maledizione e disprezzo.

— Anche a PALERMO, da quel che narra un carteggio della Patria, vi fu una dimostrazione moderata come a Napoli. Da Genova ci si scrive che alcuni battelli a vapore hanno portata la notizia di un sollevamento generale in Sicilia: l'isola si sarebbe dichiarata indipendente sotto la mediazione dell'Inghilterra, ed avrebbe scelto a re il secondo fratello di Ferdinando II, S. A. R. don Leopoldo conte di Siracusa. Noi non sappiamo qual fondamento abbia questa voce: auguriamo di cuore ai Siciliani il bene che desideriamo a tutti gli Italiani, e siamo certi che essi non si staccheranno mai dalla grande fa-

miglia italiana. I matti e sciocchi odii fra Napoli e Sicilia svaniranno non sì tosto dalla bocca di Ferdinando II uscirà la parola riforma. L'unione sarà una verità di qua e di là dallo strello.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — La Svizzera, l'Italia, l'alleanza inglese sono i tre argomenti principali, intorno ai quali versano le controversie dei periodici francesi. Un congresso pare deciso per quanto spetta alle faccende svizzere: ma dopo la vittoria della Dieta federale una riunione diplomatica per regolare un affare già terminato sembra a moltissimi un pleonismo ridicolo. Pel resto gli esempi di Cracovia ed di Ferrara parlano chiaro e non hanno mestieri di commenti. — I nuovi ambasciatori francesi a Napoli ed a Torino, non sono ancora nominati: vogliamo sperare che il signor Guizot faccia senno dell'esperienza e saprà riparare ai passati errori col dare alla diplomazia francese in Italia due rappresentanti degni della Francia ed amici della civiltà. A Torino probabilmente verrà l'ammiraglio Mackau, uomo di modi cortesi ed affabili, ma senza colore politico. Quanto a Napoli la scelta pende incerta fra il Bois-le-Comte ed il Bacourt.

— I giornali francesi annunziano che il duca di Serracapriola ambasciatore del re di Napoli presso Luigi Filippo fu richiamato dal suo governo e scelto a Luogotenente in Sicilia. Il duca di Serracapriola è uomo di sensi miti e pacati, di spechiata onestà: la sua nomina, se è vera, attesta che il governo napoletano vuol cangiar stile in Sicilia, e noi l'accettiamo come un augurio, perchè crediamo che essa implichi un cangiamento non di persone ma di sistema.

INGHILTERRA. — Le deliberazioni del Parlamento sono incominciate: nella Camera dei Lordi, uno dei capi della fazione ultra-tory, lord Stanley, fu solo a contrastare l'utilità della missione diplomatica di lord Minto in Italia. Il suo discorso non fece nessun effetto, perchè peccava per la sostanza e difettava di logica e di verità. Gli rispose eloquentemente uno dei ministri lord Lansdowne; il quale parlò dell'Italia e dei suoi Principi riformatori con senno e con giustizia. In tutto le nazioni civili oggi gli uomini di buon senso ed i veri statisti son caldi amici del risorgimento italiano: ed è naturale: il risorgere di una nazione come l'Italia non può che essere immensamente vantaggioso alla causa dell'umano incivillimento. — Nella Camera dei Comuni si parlò poco di politica estera: assai dell'interna. Il ministro delle finanze sir Carlo Wood pronunciò intorno all'attuale crisi economica dell'Inghilterra un discorso veramente luminoso che durò più di 3 ore e fu ascoltato con imponente e lusinghevole silenzio.

SVIZZERA. — La causa del *Sonderbund* è definitivamente perduta: ce ne rallegriamo con tutto il cuore. Dopo Friburgo caddero Zug e Lucerna, dopo Lucerna il Vallese senza resistenza si arrese alle truppe federali, dopo il Vallese fecero altrettanto i tre cantoni primitivi, Schwyz, Uri e Unterwald. I vincitori si mostrano degni della vittoria, magnanimi e moderati: i racconti delle stragi e degli eccessi commessi dalla soldatesca della Dieta sono stupide frottole o maliziose calunnie. Gli ordini del giorno del generale Dufour, del colonnello Rilliet attestano lo spirito dei capitani dell'esercito federale. Pel resto, i piccoli disordini avvenuti, che erano inevitabili, perchè non v'ha guerra senza scompiglio, vanno attribuiti ai promotori del *Sonderbund*, a coloro cioè che con una caparbia stolta ad un tempo e colpevole si ostinarono a resistere ai decreti della Dieta ed alla voce autorevole della pubblica opinione. La Svizzera però non sarà tranquilla all'istinto, se non quando sarà terminata la vertenza colla Prussia pel cantone di Neuchâtel; pare che la Dieta sia disposta ad aver ragione colla forza: se ciò fosse ne risulterebbero gravissime complicazioni per la pace non solo della Svizzera, ma di tutta Europa.

GERMANIA. — Grande è l'agitazione nelle province germaniche a cagione degli affari della vicina Svizzera: non si sa prevedere qual contegno sarà per serbare il re di Prussia. — In Baviera sta per venire a luce un nuovo editto sulla stampa: il quale, dicono, sia largo assai e liberale. — La *Gazzetta d'Augusta* (*Allgemeine Zeitung*) si divertì ad inserire nelle sue colonne narrazioni all'intutto false degli attuali eventi italiani: talune di esse paiono degne del giornale dei *Débats*. Ne citeremo una: il periodico tedesco parlando delle cose di Torino dice, che in questa città si bruciarono nei giorni scorsi le effigie dei governatori di Genova, di Nizza e di Torino: si può dare impudenza maggiore? e che cosa dire del buon senso del compilatore di un giornale tanto accreditato, che inserisce notizie di questa fatta? per buona ventura il ridicolo in simili casi salva dalla taccia di calunniatore.

— I COMPILATORI.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori coll'insertire nel nostro giornale il seguente articolo della signora Rossi-Gabardi, stampato in uno degli ultimi numeri del Popolo di Siena.

Alle donne italiane

Ecco arrivato un altro giorno di pubblica letizia! Le donne toscane ne comprendono la solenne importanza, ed uniscono grida di plauso a quelle che erompono festanti dal petto dei loro uomini!

« Viva il re di Piemonte! » Onore a CARLO ALBERTO, che lealmente ed assolutamente si pone in alleanza di riforma, e di principio con i due magnanimi e coraggiosi sovrani dell'Italia centrale!

RE CARLO ALBERTO non isdegnarà, spero, la benedizione che gridano sul suo capo le concittadine di Ferruccio, le figlie del padre della civile Toscana, il ben amato LEOPOLDO II. Esse hanno, ripeto, compresa l'alta importanza di quest'ultimo evento, e ne pressentono tutti i benefici effetti. Il passo fatto

è gigantesco per la causa d'Italia! Ora che CARLO ALBERTO è definitivamente deciso, non sorgono più dubbii, ed ognuno è tranquillo sull'esito dei destini italiani!

Donne della bella penisola inorgogliatevi! I vostri padri e fratelli, i vostri mariti, i vostri figli, faranno parte oramai di una nazione libera e grande! Essi finalmente, potrete dire, son vostri nella lata estensione del termine! Nessun pericolo ormai che lo straniero scenda qua baldanzoso a contarvi; e strapparvi dalle braccia, senza darne ragione fuorchè la sua volontà! Essi non dovranno più, come spesso avvenne in addietro, vestir l'arme contro nemici per essi offensivi ed ignoti, a seconda del capriccio o dell'ambizione di principi, che loro comandavano in straniera favella!... o peggio ancora, quando aizzati da qualcun di costoro, dividevano le forze in empie guerre fratricide, così vuotando del miglior sangue le vene del nazionale vigore. No per Iddio! I nostri uomini non saranno più euti innominati o scherniti dalla superbia straniera — non si troveranno più massa inerte, e peso inutile nella bilancia politica dell'Europa! L'ora del completo risorgimento morale, scoccò!... La Triade invocata è compiuta!... Pro ne è la mente divina — LEOPOLDO il cuore magnanimo — CARLO ALBERTO il braccio potente! In essa stanno dunque racchiusi e collegati il pensiero, il sentimento, e la forza!... chi potrà abbattearla? Il campione armato guarda tremendo agl'invasori, il baluardo d'Italia, il principe filosofo predica la nuova legge, e la diffonde con l'esempio, e con l'opera instancabile, insegnando ai sovrani vicini e lontani l'arte di farsi adorare, e di regnare sicuri — mentre intanto il vero e degno rappresentante di Cristo, con la potenza della mirifica sua parola resuscita l'idea della unificazione d'Italia al cospetto del mondo, che lo guarda attonito e riverente.

No! no! donne italiane! — i vostri uomini non sono più greggia muta e venduta! Essi, ove fia d'uopo, combatteranno d'ogni maniera per il paese che gli ha veduti nascere — per i figli che loro avete dati! per i campi che ci alimentano! — per le case che ci ricuoprono! — per i tempi ove pregheremo per loro! per la nostra sicurezza, per l'onore nostro, infine per la gloria nazionale e per i principi che ci tutelano e ci beneficiano con larghe riforme! Ognuna di voi potrà da qui innanzi andar superba del nome che porta, poichè, sia egli paterno o maritale, avverrà che si trovi nobilitato da azioni utili, forti, o generose dell'uomo che vi sarà legato di sangue o di amore. Ogni celo, ogni classe potrà d'ora in avanti luminosamente mostrarsi, ove il voglia; ed il genio italiano sciolto dagli arrugginiti suoi ceppi, spargerà fiamme avvivatrici come nei tempi in cui l'Italia fu donna e maestra delle nazioni. Italiane! finalmente il mondo non ci guarderà più come vedove derelitte, egli che osò insultare i nostri compagni chiamandoli morti!... su via intoniamo un nuovo cantico nuziale!... gli uomini nostri risorgono! Donce, solennizziamo l'era rigeneratrice adornandoci e rivestendoci l'animo di virtù! Madri, educate con cure instancabili i vostri figli — fate che intendano ciò che la patria aspetta da loro! che essi crescano sapendo che vanno a formar parte di un gran popolo, e che però non debbono svilupparsi d'animo piccolo e fiacco! — Spose abbracciate i vostri cari e spingeteli animosi nell'aringo che una sorte inattesa e propizia ha dischiuso! Fanciulle, educatevi per la missione che avrete da compire! Accordate i vostri affetti soltanto in premio al cittadino che meglio sappia mostrarsi degno di cotai nomi, e così rendete l'amore fonte di virtù! Rallegratevi tutte, che nate per tempi sì fausti, sotto il governo di principi sì giusti ed illuminati, non avete che lagrime di gioia e di tenerezza da versare! Nessuna fin qui ebbe similgiante fortuna!

Pochi giorni sono, al mio fianco, al pari di me formando parte di una deputazione per la festa che il buon parroco del Galluzzo aveva organizzata per solennizzare la istituzione della guardia civica, marciava fra gli accolti manipoli di cittadina milizia una donna... la contessa Virginia Pio di Savoia nata Menotti... la sorella di Ciro... Ella portava in mano quella bandiera i cui adorati colori le ricordavano, come un dì vennero bagnati dal sangue di suo fratello, e da quello di tanti altri suoi parenti, concittadini ed amici. — Questa donna aveva veduto salire sul patibolo l'amatissimo uomo, che l'era congiunto di sangue e più di pensiero — aveva veduta esule e dispersa tutta la sua ricca e numerosa famiglia — non aveva potuto chiuder gli occhi al diletto marito da cui il destino fatale aveva disgiunta per condurla in esiglio sopra terra straniera — aveva sacrificati, ella, agi, onori, e sostanze!... Questa nobile vittima per 47 anni vestita a lutto, ha dovuto piangere sulle sepolture della sua patria, e martire silenziosa sopportare nobilitante tutti i dolori che possono stare in petto umano... Oh! quanto più di noi aveva ella guadagnato il diritto di gridare quegli *Evviva!* che noi, senza sacrificio alcuno, abbiamo potuto alzare nelle pubbliche vie, fra migliaia di voci, noi che tutte pronunziamo una stessa parola... parola che per averla solo pensata costò in addietro la vita a Ciro, a Borelli, ed a tanti altri... che più tardi alzata da un pugno di generosi guidati dai fratelli Bandiera ebbe per risposta il fischio di palle micidiali... e che ora... Oh! tiriamo un velo sugli orrori nefandi, che insanguinano la sventurata Sicilia, e facciamo voti perchè le donne di quelle atlitte contrade possano, ben più presto che alla sorella di Ciro Menotti non è stato concesso, sentire acclamare allamente il nome dei loro padri, sposi, e figliuoli, sì che obliando nella piena del gaudio comune i loro particolari dolori, dispingano la gramaglia per rivestirsi dei nazionali colori gridando « bene-« detto il sangue dei nostri martiri che ha fruttato novella « vita alla patria! » Donne Romane, Toscane e Piemontesi, intesete dunque corone di gloria, e gridate benedizione ai principi, che dei vostri uomini non fecero martiri, e ne faranno degli eroi! Viva Pio IX! Viva Leopoldo II! Viva CARLO ALBERTO! Viva la Lega dei Principi Italiani riformatori!

ISABELLA ROSSI-GABARDI

Storia di Masaniello. (1)

I.

Sono nelle storie italiane del decimosettimo secolo vivaci impronte del medio evo. L'Italia, benchè vicina a politica consumazione, percossa, smembrata, avvilita da sette nazioni che a vicenda si distesero sulle terre di lei, e la disfecero, non deponeva per anco il nativo ardentissimo, nè quel miracolo di patria carità, che due volte l'avevano tratta a sublime segno di gloria.

Il seicento, epoca di retrospinta civiltà, di morale atonia, che sopito il vigore politico, soffocata la libertà, sembrò spegnere il genio, racchiude in pochi fatti le memorie di un secolo. Ma chi bene avvisa le cose d'Italia, ciò che ad altre nazioni sarebbe sventura è bene per essa, poichè ove i fasti suoi emergono più arditi e fecondi, ivi sono le cause de' più grandi mali. Gli avvenimenti di ciascun periodo, che segna uno stadio di civiltà, mostransi omogenei in ogni parte dello scibile, ed è curioso vedere, se corrotta la politica, esserlo del pari lettere, scienze, arti.

Il regno delle due Sicilie in sulla metà del seicento più che la Lombardia era gravato dal superbo giogo spagnolo. L'incettitudine di Filippo IV, il dispotismo e le cupidigie dei ministri, governo cui base era la forza incapace a mantenere gli ordini, codici che empievano gli appetiti de' grandi e dei nobili non per poco saziables, l'enormità de' tributi onde le italiane ricchezze e l'italiano sangue duramente spremuto non valevano alle voragini della guerra, aggiunti la peste dei delatori, le lotte angioine covanti nella Sicilia, il supremo potere abusato, profanato, venduto, tutto ciò fomentava quei semi, cui natural forza alimenta e senso d'umana dignità perfeziona. — Già Sicilia non matura a servitù operava la rivolta, e rotta da feroci gare mostrava quanto sia difficile a conciliare nobiltà e popolo, quella per isdegnoso orgoglio (sua antica natura), questo perchè tradito od insolente. Ma più che Sicilia era Napoli concitata, nè avea tante fiamme il Vesuvio (parla Pietro Giannone) quanti erano gl' incendi ne' quali stava rinvolta. Ivi la rabbia dello straniero era soverchiante e vile, quanto più fertile, ricco e popolato il suolo.

Così la miseria de' tempi trascinava questa terra sì spesso e sì variamente vilipesa dagli appetiti altrui.

Sotto il reggimento di Monterey e del duca di Medina a Napoli in un solo decennio più che cento milioni di scudi si estorsero; importabili gravanze debitamente esecrate dacchè solo il quinto scendeva nell'erario, il resto spreceavano i vicerè, lupi di regno. Nè i cortigiani adulatori frenarono la ladra fame, che uniti a quelli nell'opere inique ondeggiavano tra l'ambizione, la paura e le lapidazioni del popolo, disprezzati a un tempo e temuti, or vili, or superbi, ora umili, infami sempre.

In tanta necessità stretto il popolo scoppiava in ire per le franchigie e immunità, di che proteggevasi i nobili, i preti, gl'incettatori, e da tale sciagura era prostrata quella nobilissima terra, che molti di Puglia e Calabria a sfuggire le molte avanie esulavano trovando nella lontana e feroce Turchia patria meno esosa ed infelice. Perciò sterili le campagne e romite, deserti i castelli, paurose le città, dacchè il governo chiamava ottimi quei magistrati che meglio sapeano suggerire a' sudditi; ed era dogma di stato che quel regno travaglia chi non l'opprime, e però assiduamente l'opprimevano.

Detestabili al certo gli aspetti delle ribellioni, ma non meno quelli che voltati in flagelli tormentano e straziano l'umanità. — I legati spediti in Spagna a freno di tanta sevizie, tosto giunti, tornavano inascoltati, chè dalle spie di Napoli a quelle di Madrid correvano gli avvisi, e subito partito un messo istruivano i ministri: lui essere fra mendaci lamentatori del regno (2).

Il vicerè duca d'Arcos, timido e crudele, imponeva nuove estorsioni, e lo voleva da chi per miseria estenuato nè letto nè tetto possedeva, mentre i ministri i non paganti catturavano, al danno mescolando l'insulto: vendessero l'onore delle mogli, prostituissero le figlie e pagassero (3).

La voracità de' publicani avea vuoto l'erario che non ai bisogni bastava, e poichè oltre le guerre col Piemonte altra n'era sorta pel mantenimento de' presidii in Toscana, il vicerè astretto imporre nuove gabelle, sperando isfuggire o attempidire quell'odio che accendeva tutto il regno, convocò il parlamento ed espose le pubbliche necessità, ottenne un milione di ducati ponendo gravame sulle frutta altra volta intimitato, indi tolto perchè importabile alla povera plebe, che sotto clima cocente quasi non d'altro si nutre.

Il 3 gennaio 1647 fu pubblicato l'ordine, e la plebe tosto si levò tumultuante, e circondava minacciosa il palazzo e il cocchio del vicerè col grido: *abbasso la gabella de' frutti*, mentre sediziose scritte spargeva nelle vie, e pochi giorni dopo incendiava il banco de' gabellieri sulla piazza del mercato.

Queste passioni generali destavano le private. Un Giulio Genoino, uomo perfidissimo, noto stromento di tirannide sotto il duca d'Osuna, per sua peggior onta aseritto agli altari, mirando (uso de' pessimi) ad alzarsi sulle rovine altrui, macedinò aprire il comune sdegno contro gli oppressori, e ne' tumulti mescolandosi cercar alto e grandeggiare. Perciò instigava certo Savino, frate laico, semplice ed idiota, affinché in popolo già concitato mettesse semi più aperti di sedizione. Nè solo da questo, ma da altri del clero imprudenti o malvagi guadagnava promesse il temerario e vil demagogo.

II.

Viveva allora in Napoli giovane bello d'aspetto, gagliardo di corpo e più di cuore, di mente audace, pronto, accessissimo. Il volto, i modi, l'abituale energia, e più che altro quella potenza rivolgitrice degli uomini e delle cose l'avevano reso assai caro e venerato alla plebe, colla quale abitualmente trattava, di condizione pescatore.

Le doti dell'animo, il naturale ardentissimo lo spingevano ad alti desideri e a più nobili passioni che non le basse e vulgari cui l'umile stato lo portava. Tra quella numerosa plebe quasi reggitore ed arbitro era chiamato a comporre dissidii, e quantunque primeggiasse sugli altri, delle popolari simbianze ed abitudini non mai si svestì, credendo colpevole orgoglio grandeggiare per autorità non per affetti. Era questi (onorate il nome) Tommaso Aniello, l'ultimo dei cittadini d'Amalfi, che in Napoli dimorava e Masaniello chiamavano.

Il sedizioso frate in lui fidava, certo ch'egli già de' comuni mali dolente, se irritato, basterebbe solo a riscuotere l'intera città. Nè s'ingannò: che provocato giurava indennità e giustizia al popolo, rammentando che schiavitù dimezza l'anima e la insepolcra. E a ciò pur lo moveva privata causa, chè più volte avea patite ingiurie da gabellieri, e la moglie sua bruttamente insultata per contrabbando di poca farina. — In tante ragioni d'ira trovava agevole l'impresa, chè quelle genti sì a lungo vessate erano già in lor cuore ribelli.

Meditò dunque raccogliere tutti que' pronti voleri in moto unanime, che nella stessa ora scoppiando fosse richiamo comune. Fissava il 16 luglio, festa del Carmine, usa a celebrarsi in Napoli con rito sacro e civile: spargeva nel volgo doversi con nuove mostre e giochi quel di onorare.

Ma non ancora varea la metà di quel mese impensato caso die' scintilla all'incendio, anticipò i mali che al regno sovrastavano.

Il mattino 7 luglio giungevano in Napoli i villici dall'annuo Pozzuoli a smercio di frutta. — Gli odiali gabellieri attondiandoli esigevano denaro pria che si vendessero, ed insorta contesa cui spottasse, ad essi o a compratori, chiamato un de' giudici del popolo, decideva per vendenti l'esborso. Uno fra questi gettati a terra i frutti e rabbiosamente capelstati, proruppe: voglio pria che mi si schiacci il cuore coi piedi che dar denaro a voi, ladroni maledetti. — A quell'ira corse Masaniello ch'era non lontano di colà, e visto l'istante opportuno, chiamati a sé i più lontani, e i già raccolti colla voce e co' moti accendendo, cominciò orribilmente a percuotere i gabellieri, gli uffiziali, gli sgherri, e fattosi capo colla moglie e nuovi accorsi gridò:

— Abbasso la gabella de' frutti, abbasso i succiatori del nostro sangue; si ch'io aggiungerò questa cosa.

Cui un de' soldati bestiaudò:

— Bel viso d'aggiustar Napoli.

— Bel viso sì, rispose, venite con me, e vedrete ciò ch'io son capace di fare.

— Viva il nostro capo; abbasso i ladri; viva Masaniello; fu la risposta di tutti (1).

Le genti cresciute furiosamente mescolavansi, e in orda tumultuosa rompevano ove l'audace Masaniello accennava. Un nugolo di sassi sibilò per l'aria, molti cadevano uccisi, il banco fu di nuovo incendiato, in ogni loco tumulto, spavento, ruina. Da tanto furore impaurite le milizie indietreggiavano, ma il popolo rifatto d'armi faceva impeto in quelle. La calca intanto era per modo cresciuta, che pareva la città tutta porre a fuoco ed a sangue; ma sebben sì furiosa, ad un cenno di quell'uomo ubbidiente e composta s'arrestava.

Molto operò: poco di bene, assai di male, non per colpa di lui, per proprio talento; chè popolo ribelle, se da grande virtù non retto, è crudele sempre.

Prima si gittò alla reggia protestando ossequio al re, solo chiedendo abolita l'imposta. La corte stoltamente deridendo que' moti non cercò spegnerli in tempo, e l'Arcos spaurito dovè poi cedere ad ogni inchiesta; onde crebbe la licenza, die' fomite a' tumultuanti, che fatti più audaci corsero la città schiudendo le carceri, e fuori menando i prigionieri, fra' quali certo Perrone, trista causa delle sciagure che indi colpirono Napoli.

Col crescere de' tumulti cresciuta la paura, l'Arcos, vista l'ira del popolo levarsi minacciosa, correa a ricovero nel castello dell'Uovo. Ma raggiunto da alcuni de' rivoltosi che più accaniti lo inseguivano, ebbe gran ventura potersi rincerare nel monastero di S. Luigi; nè ivi sarebbe giunto vivo, se nel breve tragitto non avesse ammorzato il desiderio che avevano del suo sangue con l'oro, gettando monete, e supplicando di vita coloro che a grandi urla chiedeano l'esecrata testa. Allora forse avrà pensato quanto terribile e spaventoso sia un popolo che unito domanda ragione de' suoi diritti a chi, dovendo proteggerlo, l'opprime.

III.

Il torrente cresceva. S'avventarono alle case de' nobili, e fra grida e tripudi arsero il mobigliare, nè aleno volle in menoma parte appropriarsi cosa veruna, e trovata una cassa colma d'oro con singolare generosità la deposero non tocca nella reggia; volendo far palese che solo grandezza d'odio contro gli oppressori moveali, non avana brama d'arricchire.

Lo scellerato Genoino segreto motore di que' fatti, vista l'ora, a più scaldare gli animi, divulgava tutte l'altre imposizioni si abrogassero e i privilegi di Carlo V si rimettessero. Il volgo li chiedeva, nè sapendo che fossero, poichè l'aspra dominazione spagnuola e la lunga sofferenza de' sudditi, cancellata ogni memoria di quelle costituzioni, aveano fatto arbitrario ed assoluto il potere. Ciò spargeva lo infame prete pel colmo d'ignominia già vendutosi ai cortigiani dell'Arcos, cioè Masaniello, ingenuo e di niuna frode sospettoso, acceso da que' fantasmi di libertà per amore del popolo chiedeva.

In tanto commovimento Filomarino arcivescovo di Napoli tentò pratiche di pace. Per sua opera il vicerè spediva a Masaniello lettere conciliatrici, ed il diploma di Carlo V, che fissava niuna tassa senza decreto del re imporsi nel regno. L'ultimo ributto della plebe col vicerè di Napoli patteggiava. Certi uomini degnano spesso bacinare gli sporelli con del volgo, purchè lui possano una sol volta calpestare.

Sembrava composta ogni cosa, se il prelado non avesse riaspreggiati gli animi con dire che oltre alle già concesse libertà il vicerè avrebbe data piena amnistia. Di qui suscitavansi nuovi sdegni: « insulto o derisione, il perdono a chi altro non chiedeva che adempimento ai più sacri diritti: « se non essere ribelli che mantenevano fede inviolata al re: « dai ministri voler ragione dell'opera loro, perchè duri e « sciali il misero popolo opprimevano: non altro bramare « che giustizia, e per questa fino a non aver più sangue com- « batterebbero ». E frementi si ostinavano a non più obbedire a' patti insino a che non avesse il vicerè liberato oltre la città tutto il regno dagl'infesti gravami, senza l'assentimento della sede apostolica, secondo i decreti di Clemente VII. Così gridavano, e a meglio mostrare che la fede al re Filippo serbavano, solo più giusto leggi reclamando, Masaniello ordinò: *chi avesse in sua casa ritratti, immagini o stemmi del re sotto ornato baldacchino li esponesse pubblicamente con sotto le insegne del popolo napoletano.*

La prudente generosità ed accortezza dell'eroico pescatore gli valse il nome di Capitano generale del popolo, che il grido di tutta la città sanzionava.

Al desiderio de' rivoltosi dai presenti casi astretto aderiva il vicerè, e i romori sedavano se altra causa non li avesse accesi.

Un duca di Matallone, uomo di corte, amico, indi odiatore del volgo per la poca fede che Masaniello accortamente in lui riponeva, veggendo sì disperati gli animi de' nobili e plebei, a salvar quelli e questi perdere, entrava in città con trecento banditi. Aveva egli a confidente e complice il mentovato Perrone, ed era come Genoino macchinatore di stragi, traditore di causa santa e comune. Ma le perverse volontà caddero, perchè i gagliardi seguaci del tanto amato capitano ruppero e fugarono in pochi istanti i nuovi nemici; e Perrone per comando di lui fu con pubblico esempio subitamente decapitato. Periva in quella zuffa Giuseppe Caraffa, fratello al duca, che atterrato, accoltellato e fatto a brani dal popolo stette nudo e spaventoso simulacro appeso nella piazza sino al dì della morte di Masaniello.

Il vano tentativo di Matallone e lo sdegno poco simulato dei nobili per vedersi abbassati sotto il dominio di un plebeo, consigliarono il capitano di provvedere a sé ed a' suoi colla forza e colle leggi. Disarmò le soldatesche italiane ed aemanne, che assoldate dallo straniero erano in Napoli: occupò le torri di S. Lorenzo; a meglio impedire il porto dell'armi corte proibì il ferratuolo sino a' sacerdoti e l'usato guardanfante alle donne: intimò consegnar l'armi ed unire parte de' servi alle schiere del popolo, comandando sotto rigide pene ciascuno tenesse lumi nottetempo alle finestre, e chiamato dalla campana del comune accorresse; serrò lo shoeco delle vie che potessero occultare nascondigli, disegnò ronde, ripari, trincee, e nulla obliò a sicurezza della città e sobborghi. Le quali cose con sì grande sapienza ed amore trattava, che i proventi nei raggiri della politica stupivano, massime in uomo ignaro d'ogni guerresca e civil disciplina.

Indi volle sotto pena del capo ogni uomo si radesse i capelli, e ciò per essere stati colti parecchi banditi in abiti femminili e con armi; le donne accorciassero lor vesti, i frati gli fossero condotti per sapere dello stato loro e conoscerli; dopo l'ora seconda di notte nessuno ardisse camminar la città, e saputo che molti s'introneggiavano in quelle confusioni a ricattar danaro, pubblicò ordine severissimo acciò fossero consegnati i rei, ed avuti ne danno alquanti: diportandosi con tale onestà e prudenza inaspettata in lui quanto degno del carico cui l'aveva levato la fortuna. Quanto saggiamente poteva operare, aveva operato.

IV.

Appena ordinata la pubblica cosa, il già sovrano di Napoli minore di sé riparava nel gramo suo casolare, innanzi al quale avea a sue mani eretto un palco a guisa di trono ove arringare, dar udienza e consigli. Moderatore ed arbitro di là ordinava le mosse, e tosto movevano le moltitudini obbedienti. — Là egli lacero e seminudo avendo per scettro la spada atorniato da cincinquantamila armati, dettava leggi, dannava rei, a libertà raccendeva quel popolo, cui la patrida tate di mala servitù avea corroso.

Il superbo vicerè a tutto cedeva già pensando a tradire, prometteva giustizia, ma giustizia e volontà in lui discordavano. Per opera dell'arcivescovo fu segnato il nuovo accordo dall'Arcos come vicerè, da Masaniello come capo del popolo. Fissava: tutte imposizioni emanate dopo le immunità di Carlo V, abrogate: niuna valida senza reseritto del re: nelle civili amministrazioni popolo e nobiltà eguali voti: ugli insorti e congiurati piena perdonanza: stesse in arme il popolo sino al dì della regia sanzione.

Con pubblico rito solenneggiarono il patto nella chiesa del Carmine non lungi da altra pur destinata ad accogliere gli inverecandi spergiuri di coloro, che rotto il sacramento della data parola e la religione dei giuramenti furono flagellati da infamia non minore al debito. Ivi l'Arcos giurava a quella libertà che con iniqua fede sperava presto distruggere; ivi Masaniello salito il pergamo ne leggeva i patti (4), poi rivolto al popolo con politico accorgimento lodava l'Arcos, magnificava la pietà del prelado e chiedeva portarsi alla reggia a rendere pubblico segno di gratitudine. I quali sensi benchè improvvisi e d'insulato labro disse e proclamò con sì onesti e caldi concetti, che i suoi nemici stessi maravigliarono. Come fini, s'intuonò il *Te Deum*, e le trombe e le artiglierie e

(1) Offriamo qui ai nostri associati, presentandocene l'opportunità, il disegno di una bellissima statua, che trovavasi esposta nel palazzo Reale, a Milano, nel decorso anno. Il marmo, della grandezza naturale, è proprietà del signor cav. Garavanti di Milano. N'è autore Poggio Pignatelli, il quale, dietro le molte richieste, replicò l'opera in piccolo, e ne conserva la forma, per soddisfare gli amatori delle arti belle che ne desiderano dei gessi, tanto in scagliola che in bronzo.

(2) Botta.

(3) Giannone e Botta.

(1) Parole riportate da Brusoni storico contemporaneo.

(4) Sono 25. Leggonsi presso Lunig, tom. II.

le squille echeggiarono. Il popolo fremente di gioia, acceso a quegli aspetti, commosso da que' suoni, ruppe in plauso si fervente ed unanime che la santità del luogo avrebbe profanata se da altra causa sospinto che non da libertà.

Ma quelle provvidissime leggi, che doveano anticipare il lume di miglior civiltà ed agevolare il sentiero, rimasero desiderii segreti ed infelici. Conchiuso il rito, s'incamminarono le turbe alla reggia, ove l'Arcos stava ad accoglierle.

Precedevano le popolari schiere armate il clero, l'arcivescovo, seguiva il capitano a cavallo, colle vesti da pescatore che mai non depose, ma per onore del popolo fregiate d'argento, con piume al berretto, doni della corte lui non volente accettati; ch'egli schifava gli onori vedendoli ministri di corruzione, spesso d'insidie; sapeva sua fortuna essere istantanea, e con mirabile ed unico esempio anclava tornare agli umili uffici.

Centosedicimila Napolitani schierarono in armi lungo la via, e le voci di tutti si univano in amorose acclamazioni, il loro diletto capitano festeggiando. Giunto alla piazza reale, un ministro di corte mosse ad incontrarlo a nome del vicerè, cui Masaniello rispose pochi e cortesi accenti. Rivoltosi indi alle affollate turbe disse:

« Popolo di Napoli, mio popolo, io vo' a compiere gli ultimi atti del nuovo accordo che vi rende libertà, il maggior dei doni di Dio; voi mantenevi fedele e tranquillo, nè deponete le vostre armi sino a che non giunga la sanzione del re. Popolo, conservatevi forte ed unito, e guardatevi dalla nobiltà. Quanto a me io non desidero, a compenso di tante fatiche per voi, che un' Ave Maria sulla mia fossa; fatto voi felice, io non bramo che ritornare alle mie reti, alla mia oscurità. Ho ricusato dugento scudi di reddito al mese sapendo di non averli meritati, perchè tutto che feci per il regno, per Napoli, per voi, era mio debito e però incapace a ricompensa (1).

Queste nobilissime parole dette, scese il cavallo, entrò la reggia, ove l'Arcos all'ingresso del cortile lo attendeva. Il Capitano del popolo si prostrò a' suoi piedi in nome di tutti benedicendolo de' favori concessi. Rispose modestamente e con abbracciarlo il vicerè, nel cui animo tumultuavano sinistri pensieri, cui solo forse la paura di quelle genti raffrenò. Sali vano entrambi a vista del popolo, e mostravasi l'Arcos non mai sazio di accarezzare Masaniello, e pareva maravigliare dell' insolito beneficio di fortuna, e come in abbiello popolano potessero albergare mente e virtù si compiute. Lungamente stettero trattando sulle presenti cose. Ma quel popolo sospettoso perchè uso ad esser tradito, paventando il vipere alito della corte, temendo pel suo benefattore, levò impetuoso gridando *tradimento*. Ciò udito il vicerè affacciavasi tosto al verone con Masaniello e ponevagli la destra sull'omero a mostra d'affetto e gli tergeva il volto grondante sudore. Quegli proruppe ad alta voce: — Eccoli qui vivo e libero, o miei Napolitani; consolatevi, noi tutti godiamo la pace. —

Il popolo allora con immenso giubilo gridò: — Viva Masaniello, viva il re, viva la pace, viva la libertà. —

Ivi lessero le formole degli statuti, e ciò compiuto il Capitano accennò tutti partissero. Obbedirono immantinente ritirandosi alle proprie case, ed erano dugentomila: tanto può sugli animi l'aspetto della virtù, il sentimento del beneficio (2).

Il sereno di, la popolare lietezza, le vie parate di quadri, di fiori, di arazzi, ben simboleggiavano un popolo risorto dai mali infiniti del dispotismo. Masaniello sceso dalla reggia ritornava al suo casolare, ove lieto degli operati portenti dava studio all'umile stato. Nè tanto gode l'eroe di Fiorenza nell'ora della vittoria sugli eterni campi di Montaperti, quanto egli in quel di, vieppiù testimoniando quale schietto e profondo amore di giustizia lo animasse. E solenni esempi ne diede, poichè avendo audace giovane, a lui nipote, con alcuni soldati commesse licenziose colpe servendosi del nome suo, fecelo cacciar prigione stringendolo a solverne i danni. Altri colpevoli con sapientissima moderazione, non crudele, non debole, senza odio, senza tema castigò, chiunque fosse o qual nome avesse.

Il vicerè gli avea confermata la dignità di Capitano generale del popolo concedendogli titolo d'illustrissimo, e supplicandolo accedesse ricevesse regal dono di una collana pregiata tremila ducati. Egli costantemente ricusò affermando che i titoli accettava non per orgoglio, per onore del popolo; altri doni fatti a se, non al capitano, ricevere nè poteva nè voleva. Denaro, gemme, onori tutto rigettò il povero pescatore d'Amalfi: ciò sopra di vergogna, se di vergogna son capaci que' molli, cui insaziato orgoglio d'onori o fame scellerata d'oro tormentà. Furono questi i fatti estremi di quell'uomo specchio d'ogni virtù.

I casi che accompagnaron la sua morte sono degni di accurata narrazione e di profonda pietà, perchè storia di forte e liberissima anima premiata di tradimento.

V.

Era l'ottavo di della famosa rivolta: Masaniello e la moglie regalmente convitati sedevano col vicerè, ed è fama fossero ambi trattati con titoli ducali, ultimi inganni e ludibri della sorte. Là il duro fato percosse l'infelice, ivi fu l'estremo momento della sua gloria. Fossoro le soverchie e gravi cure, o forza di vino alloppiato, come i più scrissero, fattogli tranquigliare a quella mensa dall'infame vicerè, egli da quell'istante cominciò ad accendersi, farneticare, e come suol mania, gli affetti e l'animo interamente scambiando. Il misero alla ragione superstita da modesto e magnanimo mutò in superbo e feroce.

(1) Sue parole riportate da Brusoni e da altri contemporanei.
(2) Botta, Giannone.

Sconvolto correva la reggia gridando: — « Io solo monarca di Napoli, io re delle due Sicilie, a me solo prostratevi »; — o lamentando sua potenza derisa in dritto pianto: — « Io re, io monarca, e nessuno mi ascolta, e non sono obbedito? (1) ». — Gittava oro in mare, voleva lapidi col suo nome e coll'aggiunto re del fedelissimo popolo di Napoli; coman-



(Masaniello)

dava ai nobili venissero a' suoi piedi, se no volterebbe in cenere lor case. I cortigiani chiamava a se e li diceva ministri di satana, trafficatori d'ogni giusto, anime fradice, smungitrici dell'oro e della vita de' sudditi: il trono nomava patibolo, e gli sembrava vederlo poggiare sopra piramide d'umane ossa, il carnesice chiamando migliore ministro del re.

Dalle torve fantasie passò ai fatti; ordinò incendii ed uccisioni. La stolta plebe che a moto di natura sana tribuiva ciò ch'era demenza, volubile qual sempre mutò in immenso odio l'immenso amore.

L'Arcos vicino alla meta di sue brame, intento a disfarsi dell'emulo, trattò con Genoino alla caduta di lui già abbandonato d'ogni popolare difesa. Temendo per se volle prima assicurarsi dell'odio della plebe che segretamente incitava con doni, più sperando nelle nuove armi che invocate gover-

(1) Brusoni.

navano verso Napoli sotto gli ordini di Giovanni d'Austria ammiraglio di Spagna.

Ma i nemici di Masaniello sitibondi di vendetta, rotli g'indugi si unirono. Un Salvatore Catanico, Andrea Rama, Michelangelo Ardizzoni ed altri pessimi, cui la storia di quel tempo malamente benigna onorò di silenzio, congiurarono ammazzarlo. Fissavano il tempo, l'ora; era il mattino del 16 luglio, di decimo del suo innalzamento, quando egli nel ministero del Carmine riparava.

Colà sedati i crudi delirii della mente iva a compiere atto pietoso, ed appena cibato del pane divino, mentre sereno o quieto moveva pei chiostri, coloro ch'egli avea chiamati a libertà, redenti da tirannide, fatti forti e venturosi, coloro stessi con iterata furia di archibugiata come belva l'uccisero; felice ancora che il rapido morire gli se' men lungo l'aspetto dell'ingratitude.

Il forato teschio reciso dal busto infitto ad un'asta al vicerè portarono, lieto spettacolo a lui, fra un'orda di bruti che per colmo di ferocia non credibile a quell'oscuro broto plaudevano. Nessuno di quel popolo, ch'egli di sì grande amore avea amato, mosse a vendicarlo.

Sciagura lagrimevole e tremenda, che Dio di sì duro fine abbia spento quel forte, di cui niuno, al dire di Botta, fu più umile nella potenza, più liberale nella povertà, più astinente nelle ricchezze, più incontaminato e benefico nei tumulti.

VI.

Udita quella morte, l'arcivescovo andò al vicerè consigliando si mostrasse al popolo e ne tentasse gli animi. Piaceva il consiglio e si ordinò splendido corteo di armati, esclusi i nobili, a non irritare con l'odiato aspetto la plebe ancor vacillante e turbata. Ardi colui entrare nel Duomo, ed ivi rendere pubbliche grazie all'Eterno di quella morte, quasi lo invocasse compagno de' suoi delitti. Passò la piazza del mercato ove a suono di tromba furono rigirate le non durevoli promesse di libertà, e per comune consenso rimosso il cadavere del Caraffa, fu portato al sepolcro per mano di cavalieri e congiunti.

Le pretensioni di quel popolo irrequieto e d'innocente sangue contaminato non taquero, e il vegnente di risorsero più furiose, avendo a ciò spinto l'imprudente parlare di alcuni nobili, e l'aver i rettori della città sminuito il pane. Perciò di nuovo la plebe infuriò; riprese l'armi e corse alla reggia. I magistrati, meno avari che vili, colmarono il mal fatto colla menzogna, accusando i venditori di pane. A quel dire la calca come scroscio di grandine calò sulle case di questi, le crollò, le arse, e nel sangue avrebbe consolata l'ira se prestamente non fossero fuggiti.

Nell'impeto della strage il non vedere alcuno che temperasse e dirigesse for moti, siccome l'infelice capitano avea fatto, di nuovo scambì quei volubili animi che ricordavano troppo tardi i miracoli del suo amore, onde presi di vana commiserazione cominciarono i men disumani a compiangergli. — Alle voci risposero i cuori, volarono al luogo ove era gittato insepulto, sollevarono il cadavere, abitacolo d'anima sì generosa, e porlo sovra lettiga, celebrarlo liberatore della patria e benefattore di tutti, fu un solo ed impetuoso atto. Tanta ira e tanta pietà si mescevano, impotente e tarda emenda alla consumata barbarie.

Al subito amore congiunta la superstizione divulgò per Napoli strassime ubbie. Volevano alcuni fosse risuscitato, avergli parlato, altri udito favellante al popolo, nè mancò chi giurasse aver veduta una colomba che scesa dall'alto sostò sul suo capo mentre benediva al popolo animandolo all'antica fede, all'obbedienza, alla pace. Ma l'universale opinione di quel volgo passionato fu esser egli morto martire e santo, e come di tale si dava a credere che dalle reliquie sue spirasse fragranza (1).

Vollero onorare morto colui, che vivo avevano straziato e spento.

Si comandò che tutto il clero secolare e regolare, ogni dignità, ogni corporazione si ragunasse al declinar del sole nella chiesa del Carmine per deporre in onorata fossa il grande popolano.

Processionavano primi le sacre confraternite, i monaci, e frati salmeggiando la prece de' morti; seguivano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, altri strascinando le picche e le alabarde, altri co' moschetti rovesci, co' tamburi scordati; indi tutto il clero. Stava la spoglia sovra alto e fornito feretro avviluppata in lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Il popolo folto e schierato gli faceva ala per ogni via abbassando le armi al passare della bara. Suonavano a lenti rintocchi i bronzi delle chiese innanzi a cui la trista e lunga schiera moveva, e le trombe e gli stromenti gli facevano eco. Ad ogni fenestra ed ovunque lucevano lumi con superbiissima mostra. Passò innanzi alla reggia, e quando il feretro fu presso ai portoni di corte escirono otto paggi con cerei accesi e lo circondarono e seguirono. Il palazzo per cenno del vicerè vagamente parato fiammava di mille faci.

Consumata la sacra cerimonia, Tommaso Aniello ebbe tomba lacrimata ed illustre. Così visse, morì, comprò eterna fama quell'uomo sotto i cui cenci battè il palpito di un'anima generosa, di un'altissima mente libera, magnanima, credente nella onesta libertà siccome strada a perfezione, e nella fede che con la potenza unitiva ricerca i popoli e li fa grandi e temuti; uomo che Denina chiamò incomparabile, maraviglioso, degno di maggior destino e nome, che l'amore di patria accettò culto di grandezza e di sventura.

La storia registrò le gesta di lui tra le più terribili rappresentazioni di libertà, patto di morte fra dominatori e popoli, con-

(1) Brusoni.

filto acerrimo del diritto colla forza: segno della mutabilità e potenza del popolo, specchio spaventevole a coloro che, mutate le leggi in istromento di rapacità, insultano alle eterno ragioni della giustizia.

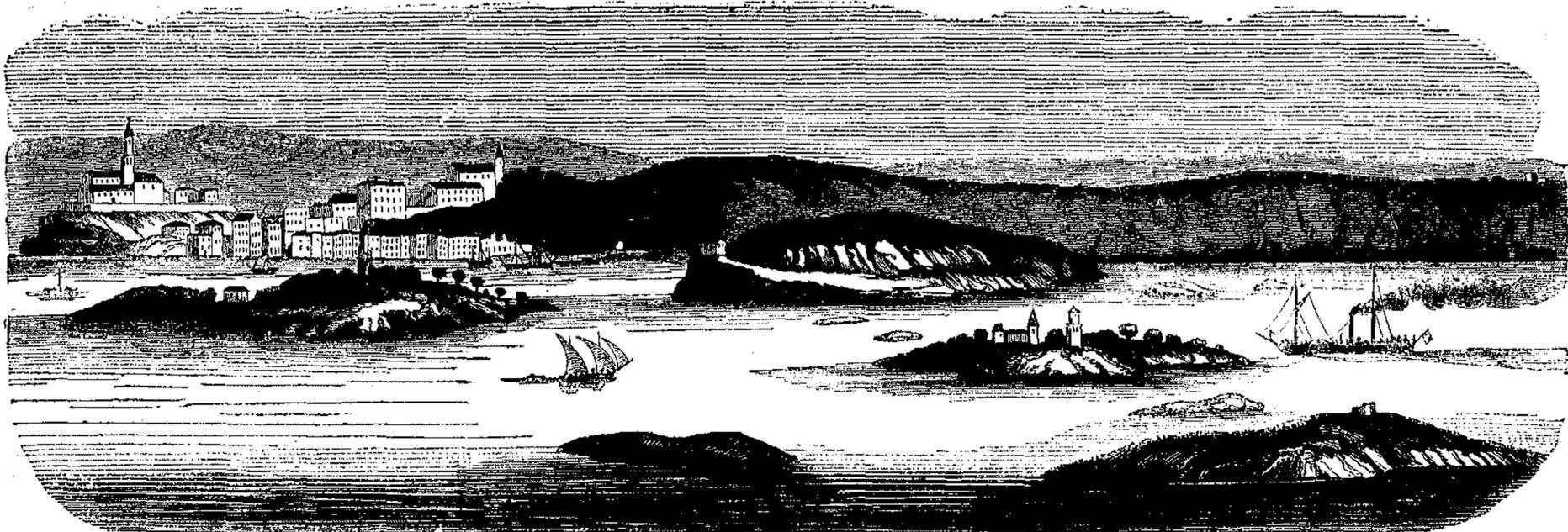
M. LEONI.

Tragitto da Venezia a Pola.

Hanno ripetuto a sazieta che il Congresso degli scienziati italiani a Venezia fu inconcludente, inespressivo. Gratuita ingiuria contro di 30,000 Italiani che la scienza o la curiosità

uni in una città di tante memorie (1); e che è impossibile non avessero idee da comunicarsi, sentimenti da aprirsi, concetti da manifestare col clamore o col silenzio. E solo alla miopia della detrazione e dell'ira potrà essere sfuggito (a tacer qui molt'altri fatti) il mirabile accordo delle vicine città nel secondare la splendida cura presa da Venezia per mostrare in quanto onore essa tenga la scienza, e quanto si onorasse dell'ospitarla. Noi non dissimuleremo qui ciò che altamente proclamammo più volte, le tante feste essere distrazioni nocive allo scopo primo di quest'italici comizii: ed impedire che essi si trasportino in città non ricche di danaro, eppure abbondanti di scienza e di sentimenti. Altri risponderà che il

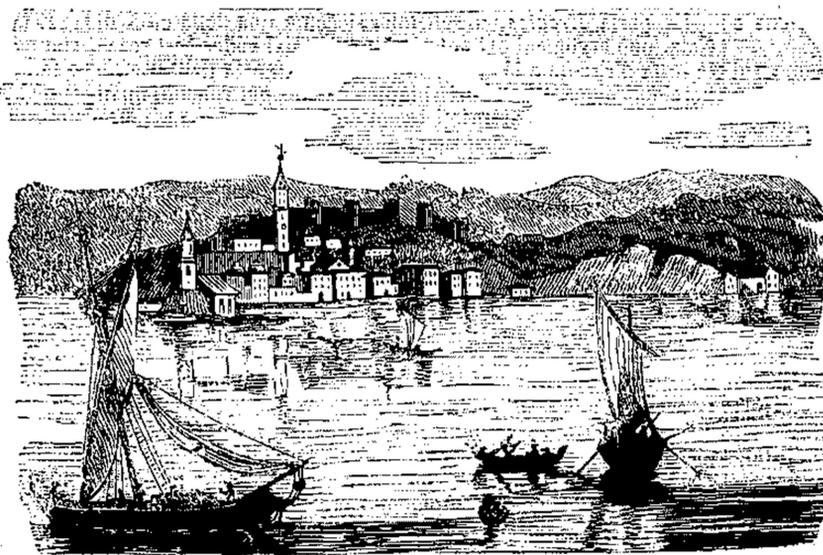
costo non va valutato, giacchè, se il municipio veneto spese 250,000 lire, almen due milioni recarono in città gli accorsi forestieri. Altri rifletterà che le feste medesime ponno prendere una significazione per chi non s'appaghi ai fiori. E noi pure vorremo per ora notarne soltanto il lato migliore; questo bisogno d'espansione a cui si rare accendono le occasioni nel nostro paese, e che certo non potrebbe trovarne di più opportune che la concorrenza dei dotti d'ogni parte del bel paese, affratellati nel nome di Scienziati e d'Italiani. Vicenza, la gentile, ridestò l'unico suo teatro Olimpico alla rappresentazione dell'Edipo Re, e agli applausi degli scienziati, accorsi colla strada di ferro ad uno spettacolo non mai più riprodot-



(Veduta di Rovigo)

tosì da 265 anni (vedi la figura a pag. 625). La festa dei fiori di Padova fu abbellita da tale cordialità, che l'avrebbe resa memorabile quand'anche non s'avesse avuto ad ammirare e la magnificenza delle sale del Pedrocchi e l'esposizione di tante rare specie educate al nostro clima, di tante imitazioni di cera, dei premi dati a chi i più bei fiori allorò, e a chi li dispose in mazzi più eleganti.

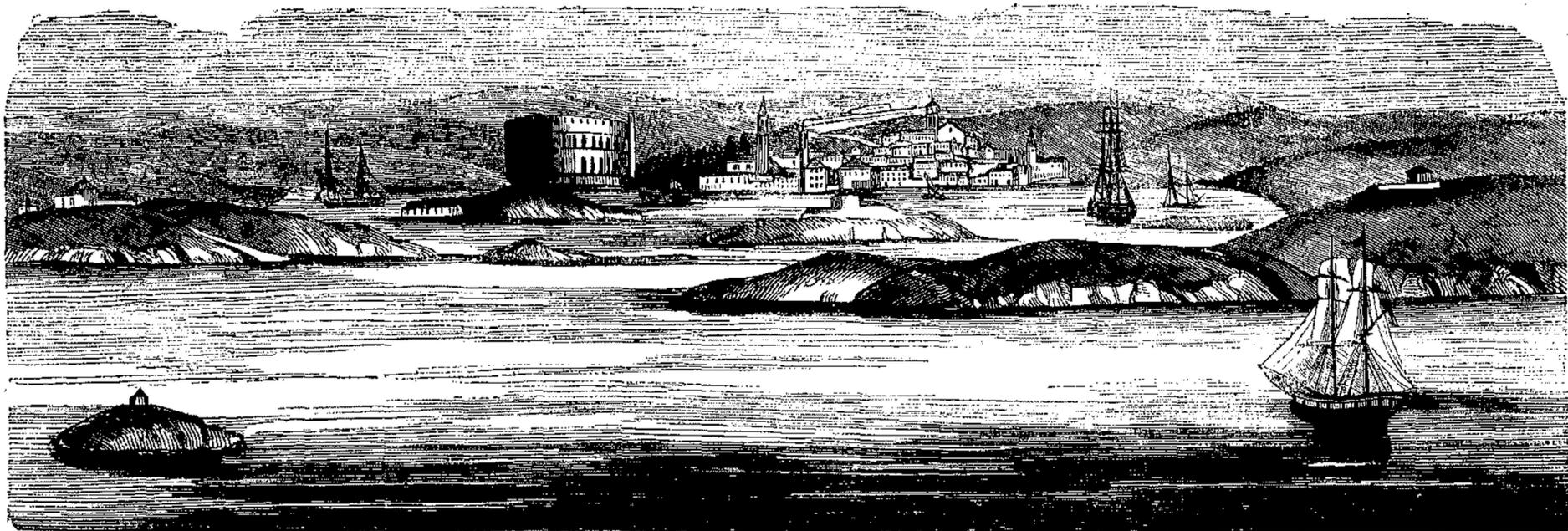
Trieste, città italiana anch'essa di origine, di favella, d'intenti, che ha due istituzioni quasi uniche in Italia, una scuola di canto popolare italiano (2), ed una cattedra per ispiegare Dante, Trieste non volle dalle sorelle star addietro, e ne rappresentò l'ospitalità quella Compagnia del Lloyd, che colla sua operosità porge esempio imitabilissimo del miglior modo d'ogni concorrenza, e mostra sempre più l'importanza di quella estremità del seno adriatico (vedi pag. 490). Pose ella a disposizione del Congresso una vaporiera della forza di 420 cavalli, che un giorno ci portò fuori del porto di Malamocco ad esaminare gli stupendi murazzi, intrapresi con ardore romano (vedi pag. 294) e proseguiti con una costanza che non ha paragoni nell'antichità. Ci deponeva



(Veduta di Pirano)

poi a Chioggia; alla memorabile Claudia, ove in brevi momenti potemmo osservare qualche resto d'antichità, il bel ponte che la congiunge alla terraferma, e l'attiva popolazione, festeggiante l'insolita concorrenza.

Il giorno che seguì alla chiusura del Congresso (chiusura che basterebbe a smentire chi nel veneto non volle vedere che feste o aridi studii), quel battello medesimo, carico di 300 persone, la più parte ascritti fra gli scienziati, e abbellito da alquante signore, ci recava verso l'Istria, a vedere le non abbastanza conosciute antichità di Pola. Sotto un cielo mitigato dalle fresche arie di settembre; con quella libertà ch'è ispirata dalla comunanza di studii e d'intenti; con quella varietà non vana di discorsi che ci era presentata dagli accidenti manifesti ed areani dei giorni trascorsi, salpavamo per un mare che pareva accordarsi a cotesta universale premura di ospitalità. Senza che alcun passeggero risentisse del mareggio, senza che il minimo sinistro turbasse la serenità comune, serpeggiammo fra i bassi fondi della laguna che le opere recenti faranno sempre meno pericolosi; poi preso del largo e lasciandoci a sinistra la



(Veduta di Pola)

suggente Italia e le alpi Giulie, non tardammo ad avere in cospetto il nevoso Monte Maggiore, quasi laro al nostro pellegrinaggio. Le coste della penisola istriana sorsero ben tosto dalla curva marina adriaca, colla doppia schiera di monti

calcarei, col lido interciso da cale e porti, che indicano un paese creato per la navigazione. Che se un tempo ne sbucavano i pirati a rapire le spose di Venezia o a predarne i legni, or non mandavano che un saluto di amicizia al nostro battello, che vareava maestoso, sicuro dalle onde e da corsari.

Via via ci passarono dinanzi il seno in cui fu Aquileja, quello in cui cresce Trieste; poi Capo d'Istria; Pirano, patria di Tartini riformatore della musica stromentale, colle antiche mura e col duomo giganteggiante fra gli oliveti; Ormago, Cittanova, Parenzo dalla torre antica; l'industriosa Rovigno

coll' elevato campanile di S. Eufemia, e con una corona di scogli o piuttosto isolotti. Alline ci trovammo fra le isole Brioni ricche di marmi, e che fanno quasi un'alleanza a maggior sicurezza di Pola.

La cortesia compita ed attenta de' signori del Lloyd, non che appagare, preveniva i bisogni e i desiderii della brigata navigante; e il direttore signor di Brucker, il segretario Papsch, il capitano Maffei erano tutt'occhi perchè nulla mancasse di cibi, di rinfreschi, di comodità, di gentilezze. Ragion era bene se dalle laute mense sorgevano ripetuti brin-

(1) A smentirla basterebbe il silenzio assoluto della Gazzetta di Milano, e le sinistre insinuazioni dell'Allgemeine Zeitung, la quale, fuor delle ingiurie, non accennò che i divertimenti.

(2) Avvenne una ed assai ragguardevole in Torino, che abbiamo descritto nel N. 28.

disi a questa operosissima Compagnia, e all'adempimento di quei voti che cercano il bene proprio nel bene del vicino. A noi intanto pareva sentir ancora da quelle rive uscir la voce estrema, con cui, mezzo secolo fa, vi era stato salutato il calunniato vessillo di S. Marco, strappatone quando Venezia soccombeva alle violenze della guerra e alla fede de' trattati; soccombeva « senza quell'ire onde la morte è bella ». In sto amaro momento (così esclamava un magistrato nel seppellirlo sotto l'altare maggiore) in sto amaro momento che lacera el nostro cor, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al veneto serenissimo dominio, el gonfalon della serenissima Repubblica ne sia de conforto, o cittadini; che la nostra condotta passata e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma doveroso, ma virtuoso per me. Saverà de nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che el nostro paese ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto atto solene, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti ultimi nostri sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera, corra sotto el serenissimo veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de sta sfoghemose el nostro dolor. Per 377 anni, la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodià per terra e per mar, per tuto dove ne ha ciama i so nemici, che xe stai pur quei de la religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, de nostro vite le xe state sempre per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà li con nu, nu con ti, e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nessuno con ti ne à visto scapar, nessun con ti ne à visto vinti e paurosi, e se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrii illegali, per vizii offendentia la natura e el gius delle genti, no te avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo sarave stao le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepolto sotto de ti. Ma za che altro non ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre lacrime.

La posterità, che ormai impara a perdonare le debolezze e disapprova le violenze comunque intitolate, amerà meglio chiudere la storia della repubblica di Venezia con questa scena e con questo discorso, che non colle paure dei sonni interrotti dell'ultimo doge; ricorderà questi lamenti, anziché rivangare i torti, che le genti italiane si recarono a vicenda, e che a vicenda debbono dimenticare nell'amplesso fraterno.

Ma lasciam che il passato sia passato; e proseguiamo sul nostro battello.

Pola, presso del Quarnero.

Che Italia chiude o i suoi termini bagna, — (DANTE).

È collocata ad anfiteatro con quattro isolette di ulivi, entro un seno, che forma uno de' porti più capaci e sicuri, paragonabile a quel della Spezia, e ai migliori che offre la Caramanica e il lido che piega verso Levante. Una vegetazione meridionale la ricrea; e a chi vi vede l'ulivo, le filiree, i corbezzoli ed altri sempreverdi, duole non si pensi a vestirla di agrumi, di carrubi, di robbia peregrina, di soveri, di lerebinti. Di qui l'antica sua prosperità quando, metropoli dell'Istria, era abitata da 20 in 30 mila persone. Chind essa pure con Roma; servi ai patriarchi d'Aquileia; parteggiò sanguinosamente, divisa fra i Sergi e gli Jonatzi: alline nel 1531 si diede a Venezia. Allora già era scaduta; presto fu spenta; i marmi, i bronzi e i capidarte suoi abbellirono la sposa dell'Adriatico; la peste del 1631 la spopolò. Quando la guerra cogli Usocchi obbligò Venezia a muovere questa città, per costruire la mura si diroccarono quegli antichi edifizii, dai quali i patriarchi aveano vietato di levare pur una pietra, pena 100 zecchini. Al morir di Venezia, Pola contava appena 900 abitanti; Napoleone nella guerra marittima vi pose altre fortificazioni. Rimessa sotto l'Austria, questa avea pensato farne il primo porto e il primo arsenale dell'impero: ma le cure prodigatesi a Trieste da Carlo VI in poi, determinarono a seguitare piuttosto i favori a questa. Oggi Pola ha quanti forti bastino contro un colpo di mano; vede qualche fregata stanziare, pochissimi legni cercarvi ricovero contro le traversie, e approdarvi i battelli del Lloyd, che periodicamente servono tutta la costa occidentale istriana.

I 1200 suoi abitanti, molestati dalla malaria che invade i paesi di cessata floridezza, vivono modestamente del poco territorio, della scarsa pesca e del cabotaggio. Son di favella italiana, come per Isiria tutte le terre grosse; mentre alla campagna stanno gli Slavi; e sotto Monte Maggiore da 3000 Valachi, parlanti latino. Il vestire di questi spiccava pittoresco fra la popolazione di Pola, che tutta ci venne incontro, clamorosamente esprimendo l'allegrezza pel nostro arrivo, la quale ci era con ogni gentilezza attestata dal podestà e dalle persone civili.

Dopo quell'occhiata onde si suole di un paese abbracciare l'insieme, nulla ci fu più premuroso che correre ad esaminar quelle antichità, di cui molto avevamo inteso. La bella Guida del forestiero, che il Lloyd stampò (1), non sarebbe bastata alle mille domande, che la vista de' monumenti suggerisce al savio curioso; ma a tutte rispondeva Giuseppe Carrara, uno di que' modesti che non radi s'incontrano ne' paesi di nostra favella, e che della sua terra è informato colla passione d'un patriota e colle cognizioni d'un antiquario. A lui son pure affidati gli scavi, che, con un tenue sussidio del governo, si continuano in un paese, ove ogni colpo di marra rivela qualche cosa d'antico.

Dietro a lui acceleravamo la nostra archeologica escursione, giovati dalle discussioni e dai confronti d'alcuni che ci erano stati collaboratori nel passato congresso, singolarmente dei signori Pirona, Lazzari, Steinbüchel.

Già dal mare avevamo scorto l'anfiteatro, tra lo cui vuote

arante scintillava la luce occidentale. Picgasi esso in un'ellissi di 172 sopra 110 metri all'esterno; e di 70 sopra 44 all'interno; minora dunque del veronese, ma assai meglio conservato. Doppio giro di settantadue arcate ne forma l'ossatura, oltre un terzo ordine di finestre quadrate; ne sporgono quattro corpi avanzati, in cui stavano probabilmente le scale di legno, che portavano alle gradinate. Queste bastavano a sedervi 21,000 spettatori; 3 o 6 altri mila potevano tenersi sull'ambulacro, alla vista del mare. Perocchè qui pure si manifesta quel sentimento estetico, che agli antichi faceva scegliere per gli spettacoli le situazioni più vistose; donde quel continuo parlare di luce, di aria, di prospetto, che sentesi nelle tragedie greche, e che lo fa sì morte quando compaiono tra l'afa delle nostre scene. Le gradinate dell'anfiteatro polano furono adoperate a costruir la mura o portate lontano; sicchè, a differenza degli altri anfiteatri, questo serba intera la precinzione mentre l'interno non è che vuoto e ruine, donde un eco polisillabo rispondeva agli applausi dell' insolita folla d'ammiratori.

Se questo monumento è quasi solo rammentato fuori, altri molti vi meritano attenzione. Tutto il circuito della città è oggimai messo a scoperto; nella mura stessa, che i Veneziani rinnovarono nel 1650, furono chiusi alcuni edifizii antichi, sepolti ma non distrutti, e che ora rivedono la luce. La porta a cui prima si accorre è la *Aurata*, a tre fornici, e alla quale venne affisso un arco onorario e forse funerario della famiglia Sergia; uno degli archi più belli che ci abbia tramandati l'antichità. Ornato d'un fregio d'elegantissime forme, si eleva rastremandosi; e vi sovrastano tre basi che doveano portare le statue di coloro, i cui nomi son ripetuti nelle epigrafi. La forma de' caratteri, la meschinità delle due Fama, la proporzione delle colonne, fors'anche quella formola de pecunia sua, distolgono dal crederlo dei tempi d'Augusto; sebbene certo sia di poco più tarda età. S'usciva per di là al Campo Marzio; e a fianco vi si discerne non più che il posto del teatro, pel quale, come per l'anfiteatro, si valsero i Polani dell'ondeggiamento del terreno onde risparmiare costruzioni. Molti marmi di questo edifizio passarono a Venezia, tra cui le preziose colonne dell'altare della Salute. Perocchè Venezia spogliava le città vinte e le suddite con quel fiero diritto di conquista di cui dovea poi subire essa medesima gli oltraggi. Pur troppo le nazioni si rendono le visite e le ingiurie, nè solo al vinto toccano i guai.

La porta *Erculea*, a sghembo siccome una della città di Nola, può argomentarsi anteriore a tutte dal veder così rozze la testa d'Ercole e la clava, rilevate nell'imposta dell'arco, e perchè il nome dei Duumviri indica personaggi romani, quali si soleano spedire ai primi tempi della conquista. La porta *Gemina* potrebbe essersi detta di Giove, atteso le molte teste di Giove Ammone colà ritrovate. Aveva ornamenti di bronzo; e alcuni di pietra ne restano, altri se ne scavano di squisita fattura.

Di là si sale all'Acropoli, parte che or ora si sterzò, e che, a parer mio, è la più importante. A non dire d'una casetta al modo pompeiano, con musaici e chiaroscuri, mirabile è la via affondata, che curvandosi come oggi si farebbe, e frangeggiata da una feritoia, e con buchi destinati alle spranghe e alle traverse, reca ad una porta mascherata che forse gli antichi avrebbero chiamata *Scala*, dalla quale per una scalinata si ascende alla fortezza. Vorrà essere degli strateghi studiato questo bell'avanzo di munizione romana; nè negletta una torre pentagona nella mura, forse attribuita ai tempi di Teodosio II, e che sarebbe un de' vecchi esempi di fortificazione poligona (1). Il Campidoglio era ellittico, con doppia mura, e quattro porte, da cui scendevano alla città altrettanti ulivi, che tale denominazione conservano ancora.

Nel cuore poi della città, l'antico loro ornato due templi corintii. Dell'uno, con pronao tetrastilo, sacro a Roma e ad Augusto, elegantissimo di forme, la cella con savio pensiero fu ridotta a museo, come fecero pure i Bresciani. Vi notammo e iscrizioni, e cimelii, che meriterebbero essi soli una dissertazione. L'altro edifizio, di cui non rimane che la parte postica, inclinerei piuttosto a crederlo la curia; ben accennandovisi la forma del Comizio, colà ultimamente dissepolto. Questo monumento fu adattato a palazzo comunale nel 1300, e bell'avanzo dell'architettura di quel secolo è un fianco, con qualche scultura. Sulla facciata poi una iscrizione metrica in lettere gotiche rammenta la fabbrica « Veneranda perchè destinata a « unirvi i consigli e a render giustizia. Se savio ministro « (prosegue il poeta) sappia seguitar buoni consigli e adempirli, non è a temere che il popolo si divida in parti. Siate « concordi, o cittadini, acciocchè i visceri lacerati non abbiano « a viziar tutto il corpo ». E in un'altra iscrizione del 1348 vien raccomandata la città a Cristo e a san Tommaso, perchè « difendano la pace, impediscano gli scandali, soffochino le « invidie, distruggano i nemici ». Oggi a chi è raccomandata la quiete delle città?

Non dunque di sole antichità romane femmo tesoro; ma ammirammo il battistero di costruzione bizantina, a croce greca, con colonne di marmo, e con un Battista arcaico e avanzi del ciborio; nella disacrata chiesa de' Francescani la bella porta e due finestroni gotici; della badia di Canneto non resta che una cappella alla bizantina, e i marmi ne passarono a Venezia, fra cui si crede, le quattro colonne a intagli che arricchiscono ora San Marco.

Come potemmo veder tanto in sì poche ore? mercè del Carrara, e dell'abitudine che il secolo ispira, di veder lesto a rischio di veder male. Buona sorte che noi non sentieremo sul veduto; e torneremo, più competenti, a dire della cordialità mostrataci dai Polani, che illuminarono ogni finestra; che vennero a bordo al nostro prauzo per fare e per ricevere

brindisi e ringraziamenti; che a posta, in un teatrino il quale troppo contrasta colla magnificenza antica, rappresentarono l'*Aristodemo*; e che una scena incomparabile ci diedero coll'illuminare a grandi fumate l'anfiteatro, il quale, sotto un cielo affatto bruno, tra il riverbero delle circostanti colline e il riflesso del mare, offriva al vero uno spettacolo, quale appena si raggiunge con tutti i mezzi dell'illusione dai nostri coreografi.

Perchè la nostra riconoscenza fosse attestata e utilmente pia, radunammo cento talleri, che due bellissime delle nostre compagne andarono offrire a sussidio dei poveri. Essi ci avranno benedetti mentre noi, per gli amici silenzi della luna, salpavamo al ritorno, pieni di meraviglia per le cose vedute, e di allegrezza per la compagnia, gala di tutta quella confidenza, che sogliono infondere i viaggi.

Gran peccato che non si trovassero a bordo poeti! Prati o Alcardi pei nostri, Gazzoletti o Dall'Ongaro pei Triestini, avrebbero potuto, colla scultura de' loro versi, ben altrimenti che colla povera nostra malita, esprimere i comuni affetti, e consacrare quel ricambio di fraternità, che non è sopita da distanze, non turbata da cozzo d'interessi.

Venezia, 1° ottobre 1847.

CESARE CANTÙ.

Il 4 dicembre 1847.

Chi è stato testimone del 3 novembre, non potrà facilmente immaginare il 4 dicembre successivo. E così quelli che videro l'esultanza di questo giorno non potranno prestar tanto facile credenza ai narratori della meravigliosa gioia del 3 novembre passato.

Ma a render certa, solenne, immortale la memoria di questi due giorni faustissimi negli annali della patria nostra, basterà il testimonio di quella immensa moltitudine che fu non solo spettatrice, ma partecipante alla duplice festa nazionale.

Tuttavia, se la varia indole della manifestazione avvenuta in queste due epoche fu che possa parer probabile la prossima successione di esse, a coloro che sanno quanto siano scarse e brevi le gioie dei popoli sulla terra, parrà pure più miracolosa che naturale questa riproduzione della sincera ed universale nostra esultanza, che tenne dietro così dappresso a quel memorabile giorno del 3 novembre passato.

È Carlo Alberto che fu cagione di quella prima felicità del suo popolo, fu ancor esso cagione del giubilo non men pieno, e forse più solenne che si rinnovò al suo ritorno da Genova. Benedetto sia adunque il nome di Lui, che infonde la gioia nel cuor de' suoi figli; benedetto sia il nome di Lui, per cui ricordano le presenti generazioni due giorni tanto avventurati.

E in vero, al 3 novembre, tutto un popolo per le proclamate riforme tripudiava affollato intorno al novel suo padre, che partiva da Torino, ed avviavasi ad un continuo trionfo che lo doveva accompagnar sino a Genova. Trascorso un mese ci tornava, ma dopo di aver dato in breve spazio di tempo solenni prove, che la regal sua parola non falliva, ma dopo di aver fatto germogliar nel paterno suo cuore le speranze de' suoi popoli.

Torino che aveva nell'ebbrezza della gioia, salutato il Re che partiva, or lo aspettava reduce e coronato di nuovo splendore, con tale apparato esteriore e con tal effusione di riconoscenza in cuore, che doveva a Carlo Alberto rinnovare il più nobile de' trionfi, e fargli gustare la più pura delle glorie.

Il 3 novembre, Torino intera collo spontaneo suo plauso salutava un'era novella, allora promessa, allora suscitata dalle proclamate riforme di Carlo Alberto. E questo popolo, cui ben conobbe il sapiente Re maturo a tanto beneficio, il 4 dicembre dimostrava quanto avesse rettamente intese quelle riforme, e quando confidasse nella sincera volontà del Sovrano legislatore a promuoverne i legittimi risultamenti. Perciò se plaudiva ebbro di gioia il di che partiva il Re, il di che tornava lo circondava di festa, a solenne sanzione di quella indissolubile unione che oramai lega i Principi Riformatori co' loro popoli.

È questa unione che il popolo Torinese celebrava con quella dimostrazione di entusiasmo intelligente, ordinato e civile, ben vale a dimostrare quanto sia forte un re che regna sui cuori di tali sudditi, i quali nell'intima concordia di tutte le condizioni di essi, gli pongono in mano una forza che riesce invincibile perchè indissolubile.

E chi non ammirò in quel di quella dignità che non si scompagnò un istante da qualsiasi uomo, che partecipò alla rinnovata festa nazionale del 4 dicembre?

È il Re che conosceva il suo popolo, volle ad esso solo fosse tutto attribuito il merito della universale esultanza. E centomila persone esultarono senza turbar l'ordine, senza produr tumulto; dall'alba alla mezzanotte tutta la città tripudiò senza che apparisse intervento di forza armata ad impedire il menomo scompiglio, od a contener nei limiti della moderazione la traboccante ebbrezza. E Torino in quel di, oltre al mostrarsi degna sorella di Roma o di Firenze, tale diè prova di colto senno e di temperante indole nel più caldo fervore, da renderne ammirato il mondo.

Or qui diciamo a lode della verità, ad onor della patria nostra; e chi non si sente commosso al ricordare i portamenti onesti e degni d'ineffabile encomio di quella eletta, fiorente, amabile gioventù, che dal santuario della scienza, fremente d'entusiasmo prorompeva nelle vie, e mischiavasi alle compagnie di tutte le arti e mestieri, onde ingrossar la falange cittadina, che gremiva di diecimila bandiere la via trionfale al ritorno del Re? Chi non vorrà salutar con rispetto, con riconoscenza, con amore, questa eletta parte dei sudditi di Carlo Alberto, speranza vera della patria e pel puro sangue che la scaldava, non che per la precoce prudenza che diresse e moderò il virginal suo anelito alla politica vita? Lode, si lode a quei valenti giovani, che mentre formarono il principal ornamento della pubblica esultanza provarono alla patria qual fondamento saldissimo ella si abbia nelle novelle gene-

(1) *Cenni al forestiero che visita Pola*, del Dr P. Kandler. Trieste 1845. — *Costa occidentale dell'Istria* disegnata per ordine del Lloyd Austriaco, da Giuseppe Rieger. Trieste 1843.

(1) L'abate Francesco Carrara dalmatino volle, al Congresso, aver trovato nelle mura di Spalatro un esempio di fortificazione poligona, che egli ascrive pure ai tempi di Teodosio II, e che sarebbe di tanto anteriore alle due torri pentagonali di Como, del 1162, date dal Cantù come antichissimo vestigio delle difese fiancheggianti. Sopra tal punto nacque discussione fra i due nominati, rimessa poi ad una commissione.

razioni. Lode a questa gioventù ben degna di affratellarsi coll'altra di non men puro sangue, di non men caldo cuore che forma il nerbo del primo esercito italiano. A entrambe egual merito verrà attribuito, sia che l'una si mostri il più valido sostegno del trono, sia che l'altra sia destinata ad accrescere il civile splendore. Possano entrambe oramai ispirarsi d'un solo affetto, d'una sola volontà, che le aggioghi alla concorde e nobilissima fatica di consolidar l'indipendenza nazionale. Possa ora mai la più intima simpatia d'affetti affratellar tutta la gioventù del regno, come affratellati si mostraron in quel di tutti i cittadini di qualsiasi condizione e stato nella loro unione d'affetto col Re.

Il Re è forte per questa unione de' suoi popoli con esso; una sola famiglia hanno adunque a formar tutti, siano di qualunque città, o di qualunque provincia, di qualunque stato, condizione o professione, chierici o laici, militari o borghesi. Benedetto chi riconosce, chi promuove questa indispensabile fratellanza. Non siavi no chi la rinneghi, chi la respinga, e così invochi sul suo capo la maledizione della patria!

E dopo il 4 dicembre non siavi chi pianga un passato, che non può tornar più. Il Re ha voluto che il suo popolo sorgesse a nuova vita; la dignità, la temperanza e la intelligente volontà dei Torinesi manifestata al ritorno di Carlo Alberto da Genova, sono assai evidente prova che il risorgimento è sicuro e che non ad un passato oscuro, affannoso si ha più da rivolger l'occhio e il pensiero, ma a mirarsi da tutti indistintamente, confidentemente verso un avvenire fecondo di prosperità e lieto delle più gloriose speranze.

PIETRO DI SANTA ROSA.

Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

Ben io debbo rimanere obbligato a lei, gentilissimo signore, di quanto si piacque di scrivere sopra il disegno e il primo saggio de' miei nuovi commenti a Dante; ma la mia obbligazione sarebbe anche stata di più, qualvolta ella avesse annunciato il suo giudizio ognora d'un modo, libero e scoperto. Laonde non mi starò a riffermarle perchè dietro alla scorta di savî maestri, io abbia giudicato gli antichi commentatori degnissimi sempre della maggior fede, ancorchè taluna volta s'ensi dipartiti dalle aperte e costanti opinioni del poeta, e rimproverata ad alcuni moderni l'importuna ricchezza del loro sapere (1), e verrò solo a toccare delle avvertenze che V. S. chiarissima gentilmente si è degnata di farmi (2). Quanto alla prima che il partito di spiegare Dante con Dante sia stato avvisato e seguito da altri precedentemente a me, ella ha troppa ragione; ma il dirmi che il Marchetti, lo Scarlari, il Balbo, il Tommasco, il Ponta, il Picci siano stati i primi a notare ciò, è cosa per me tanto strana e nuova in quanto che io ho sempre tenuto, e ognuno può di leggieri convincersi, che dall'ottimo commentatore fino all'infimo, tutti quasi più qual meno hanno affermato quello stesso principio, o per espresse parole, o per fatto. E sopra tutti il Dionisi nella sua *Preparazione storica* e ne' suoi *Aneddoti* intese proprio di commentare Dante con Dante. E il gran Lombardi, qualora gli viene incontrato alcun luogo delle opere di Dante a confermar le sue interpretazioni, mena trionfo come si fa del sicuro ritrovamento del vero. Ma niuno ha mai diviso di spiegare la *Comedia* con le opere di Dante e de' suoi autori al modo che io proposi di fare, e di che diedi già publico un qualche saggio. I più degl'interpreti, fra i quali ella possiede così degno luogo, si restrinsero a svelare le principali allegorie del poema sacro, e si argomentarono di schiarirne i luoghi più oscuri prendendo a loro guida il sovrano maestro: nè altri pensò mai di mettersi all'opera da me disegnata, nè forse potè mai indursi a credere che ciò si potesse effettuare. E la mia intenzione, qualunque pregio vi si voglia assegnare, è proprio quella che dirittamente fu indovinata dal profondo senno di Maria Fürster, le cui parole s'ami consentito di riferire a lei, non perchè io presuma di meritare il gran lode, ma perchè vi scorgo l'espressione sincera di ciò che io con ogni possibile sforzo mi sono studiato di raggiungere (3).

Del resto, lo spiegar Dante con Dante non importa l'addurre questo o quel passo a dichiarazione di alcun altro somigliante; si fa d'uopo di farne vedere l'intima relazione e la possibilità che nell'intendimento dell'autore si fossero raffrontati. Nè il citare gli autori precedenti o contemporanei a Dante basta a persuadere che egli attingesse ivi la sua sapienza, se mai noi siamo sicuri che il nostro sovrano poeta avesse lungamente studiato in que' libri. E uno potrebbe agevolmente e a piacere accumulare sopra la *Comedia* quante citazioni gli possono venir in capo, chè certo non gli fallirà modo di appoggiarle come che sia. In ciò è da por freno come in tutto: altrimenti andremo di giro in giro senza speranza di buon riuscimento. Il dire che Dante sia a spiegarsi con Dante è poco più che il vano suono di alcune parole; e ove non si renda palese l'intendimento che altri ivi chiude, sarebbe tale enigma ben forte a distrigare. E tanto egli è il vero, che la massima parte di quelli che pure si pensarono di tenere quella stessa

via, si divisero per modo che giunsero a fermarsi del tutto diversi. Perchè sono molto scarsi coloro che siano stati fermi ai veri principii di Dante, siccome fecero il Vitto e il Ponta, essendochè i più, affine di far puntello alle proprie invenzioni, si affaticarono di tirare le parole di Dante a quella sentenza che ei non tenne giammai.

Rispetto al Tommasco che, secondo lei, mio egregio sig. Picci, ha percorso un egual cammino che io, per le cose ora toccate, mi è forza di risponderle francamente di no. Bensì l'uomo sommo, in ciò poco essendosi avanzato sopra quanti il precedettero, accenna qualche passo di Dante per meglio accertare il giusto intendimento di alcuni versi della *Comedia*; ma neanche ve lo adatta in modo preciso e spiegato, nè tuttavia opportuno al caso. E ben lungi che io vada pareggiando i suoi passi: egli procede senza disegno ordinato, o al certo ben diverso dal mio: che se qua e là ci avviene d'incontrarci, ci dipartiamo ben tosto per avviarci ciascuno alla meta prefissa. Secondochè la sterminata memoria e l'autentissimo intelletto lo soccorre, così quegli muove spedita la penna, e non si rifa mai indietro, nè si cura di altro; contento d'averci largito il suo ricco tesoro, ci lascia sempre compresi di gratitudine e ammirati, benchè spesse volte mal ci soddisfi nel nostro precipuo desiderio. Nè per questo vorrei essere aggravato d'irriverenza sciale a tanto insigne e onorato scrittore; giacchè io pregio quant' altri mai quella sua profonda e singolarissima dottrina, sebbene non mi paia usata sempre a luogo nelle interpretazioni del sacro poema. Alla quale dottrina specialmente riguardando, mi era professato che non potrebbe fuggir nota d'ignoranza o d'ingratitudine chi discendesse o malamente ricambiasse si degni e grandi servizi.

Certo che il Tommasco è stato forse l'unico che da Pietro di Dante in poi abbia mostrato quante e quali svariate cognizioni facciano bisogno a chi si mette a commentare la *Comedia*; e se egli si fosse di miglior proposito dedicato a questa fatica, ed avesse fatto studio più profondo e paziente nelle opere minori e in quelle che, per incessante amore postovi sopra, erano e dir si possono proprie di Dante, questi non avrebbe a desiderar nuovi commenti. Nè quando la giustizia e cortesia, a cui il signor Picci poco giustamente e scortemente m'invita, lo richiedano, lascierò a suo luogo di render merito o il diritto a chi si aspetta. E ogni altro difetto, ma questo sicuramente non mi si potrà imputare; e sarei dolente dove senza mia saputa mi addivesse di mancare a debito sì grave, e sin d'ora me ne scuso, prontissimo a ripararvi possibilmente. Abbastanza io apersi il mio animo nelle poche parole premesse al secondo saggio de' miei commenti (1); che se io dovessi allegare quelli che in parte o del tutto si accostarono a molte interpretazioni che io feci alla *Comedia* colla sola scorta di Dante o degli autori suoi, avrei ad ogni punto da infilzare un centinaio di nomi a gran noia e senza veruna utilità di chi sostiene la pazienza di leggermi. Fortunati quei pochissimi a cui toccherà la rara consolazione di vedersi conformati nelle loro opinioni colle autorevoli parole del sommo nostro autore e maestro! E volesse Dio che tale beneficio si potesse recare a molti; chè almeno io non sentirei l'amaro cordoglio di vedermi forzato ad abbattere tanti ostacoli e di farmi incontro a coloro cui sono obbligato di stima affettuosa, ma che io dispererei di sviare dai loro pensamenti, ancorchè potessi avere dal canto mio la viva voce di Dante.

Ciascuno governi suo legno e lo sospinga con vele e con remi quanto può il più, nè impedisca l'altrui; ciò solo è in oggi desiderabile, e ciò solo è possibile.

Il secondo avviso che mi si porge sull'incertezza dell'autenticità dell'epistola di Dante allo Scaligero, sarebbe giustissimo, quando si potesse rimanere in dubbio di cosa che altri tien certa come il vero evidente. E dove non bastassero le intrinseche ragioni ad acquistar fede a quella scrittura, mi vengono ora in pronto irrepugnabili documenti per autenticarla. Ma qui non mi fermerò a disputare sì lunga questione, rimettendola all'*Introduzione de' miei commenti*; benchè a terminarla, giovi pur di sapere che Filippo Villani (quasi coetaneo al suo zio Giovanni, famico dell'Alighieri) nel suo commento al primo canto della *Comedia* ricordò più e più volte quella lettera a Cangrande, e se ne valse siccome universalmente veniva approvata per cosa fatta di Dante (2). Ma ogni argomento ritorna vano a rimuovermi dai sentimenti, che noi tanto e sì del frequente ideeggiamo.

Venendo infine al terzo avvertimento ond'ella, pregiatissimo signor professore, mi persuade di ricercare le difinizioni e le specifiche differenze dei vocaboli della *Comedia* ad altre fonti oltre a quelle da me additate e specialmente alla lingua professionale, accetto il buon consiglio, quantunque mi si profferisca fuori del caso. Perchè ella avrà potuto scorgere, che i vocaboli a cui in quel luogo io rivolgeva la mente erano dalla parte scientifica, e da questa sola io riconosceva il difetto nei commentatori, laddove nell'altra da lei saviamente ricordatami, non pure il degnissimo Nannucci ma il Galvagni, il Parenti, il Raynouard, il Biagioli s'ingegnarono con effetto di supplire al bisogno.

A coloro poi che mi avrebbero dimandato se io mi credea di spiegare tutta la *Comedia* con le sole opere di Dante e de' suoi maestri, preventivamente risposi che troppi altri soccorsi bisognano per far compiuta l'impresa (3), e tra essi senza fallo è da collocare singolarmente questi che ei possono venir dalla lingua provenzale e dai viventi dialetti, i quali anch'io di pieno accordo col fatto e col detto del valoroso sig. Picci, ho sempre creduto che fossero assai opportuni per intendere la giusta e propria significazione di alcuni vocaboli del nostro antico volgare. E ciò che non mi si consentiva di fare in una semplice prefazione, mi sono studiato di procurare nel procedimento del mio lavoro, e mi assicuro che, per

quante cose si abbiano a desiderare in me, non mancherò alla gratitudine verso quanti mi hanno agevolato il faticoso cammino. Del rimanente io dico quel che mi pare, e con piena libertà quale nessuno mi può contrastare; e se il mio detto è discorde dai pensamenti degli altri, non li condanno però, solo contentandomi d'aver palesato francamente quello, che dopo un lungo studio e grande amore mi parve di vedere nei libri di Dante e degli autori a lui più famigliari. Tutto questo mi sentiva in obbligo di rispondere a quanto da lei, mio riverito signore, mi venne avvertito: ma qualora i suoi avvertimenti, sempre cari e desiderati, potessero rendermi maggior frutto, ed essermi più accettabili, io li riceverò ognor più di buona voglia e con leale riconoscenza: perocchè ella ben sa quanto siano bassi i nostri intelletti verso il poeta altissimo, e che qualunque aiuto ci potesse venire, massime da valent' uomini, siccome il Picci, sarebbe meritevole di forte biasimo chi non l'accogliesse con animo volenteroso o sinceramente grato.

E tanto sia rispetto a quello che mi si fece notare sopra il disegno de' miei commenti a Dante; e passiamo ora alle osservazioni sul primo saggio col quale io mi sono cimentato al publico giudizio. E in prima rendo grazie a lei, gentilissimo signor Picci, del benigno favore che m'ha concesso nei primi due punti della sua opinione, e ben vorrei esserne degno. Che poi alcune delle mie note si riscontrino presso il *Daniello*, il *Biagioli*, il *Venturi* ed il *Torelli*, io non saprei con quanto buona ragione siasi ella condotta a ciò affermar con tutta franchezza. Forse negli accennati commentatori vi potrà essere alcunchè di somigliante al fatto mio (e chi potrebbe senza temerità dichiararli tutti e in tutto errati?) non però mai tale, che si paia e mostri di avere io attinto alle loro fonti anzi che a quella di Dante. Soprachè mi fu cingione di gran meraviglia che ella abbia trovato (cosa che invano altri potrebbe ricercare) parecchie delle mie chiose principalmente nel commento del Tommasco che pur, giusta lei, spiegò Dante con Dante anche laddove (v. 114 del C. 26 dell'Inf., pag. 36) (1) io non rimasi d'instare che Dante, per quanto si gridi in contrario, non è ancora così inteso da rendere vana l'opera dei nuovi commentatori. Il perchè, le parve debito di condannare questa mia sentenza per se verissima, ingiusta quanto al luogo dove si trova, disconoscendo il merito altrui. Ma, caro signor Picci, permiatela che ora io publichi per ingiusto questo suo grave giudizio, e a tal uopo non voglio che riprodurre il commento da me fatto a quel verso 120 del c. 26 dell'Inf.:

Fatti foste.....

..... per seguir virtute e conoscenza.

« Conoscenza importa ed esprime lo stesso che scienza, al desiderio della quale, come perfezione della nostra anima ed ultima nostra felicità, tutti naturalmente siamo soggetti » (Con. tr. 1, c. 1, p. 2); perciò è, che in alcun modo si può dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore che in ciascuno genera desiderio di sapere (Con. tr. 3, c. 11, p. 178). « Ma la felicità non essendo che operazione secondo virtù in una vita perfetta » (Con. tr. 3, c. 15, p. 199.) ne conseguita che l'uomo, nato alla felicità, sia pur fatto per operare secondo virtù, che è la via per giugnere direttamente a quella. Forse che sarebbe mestieri di vieppiù chiarire queste cose: ed io con assai buona voglia mi vi adatterei, se il desiderio di non istancare più oltre i lettori mi concedesse. « Non però voglio rimarcarmi d'instare, e l'una volta mi v'agha mille, che Dante, per quanto si gridi in contrario, non è ancora sì bene inteso da rifiutare e rendere vana l'opera de' nuovi commentatori ». Così interpretai e spiegai io, laddove il Tommasco si contentò pure di farci sapere che conoscenza per scienza è nel Convito, nè altro aggiunse. Ed ora con piano animo io dimando: questo piccolo e mal sicuro indizio basterà di per se solo a farmi credere d'aver contrapposto alle parole di quell'insigne commentatore? A tacermi di avere sconosciuto il merito altrui, quando quella notizia poco vale a spiegare il verso in questione? Perocchè ivi trattasi non tanto d'intendere e far vedere il proprio significato di conoscenza, ma piuttosto perchè gli uomini siano fatti per seguir virtute e conoscenza. A ciò io mi sono adoperato di arrivare, non prendendo altro aiuto che Dante. Ma il sig. Picci con miglior diritto avrebbe anche potuto a modo suo incolpare e condannare per ingiusto il Tommasco, essendo che assai prima di questo valent'uomo i commentatori dell'edizione dell'Ancora avevano ricordato che conoscenza presso gli antichi vale scienza, a cui, come dice Dante nel principio del Convito, ciascuna cosa da provvidenza di propria natura impinta è inclinabile. Il che se fosse venuto sott'occhio al professore bresciano certo mi avrebbe cessato quel rimprovero e non sarebbe corso a pericolo di riversarlo addosso al sommo Tommasco. Chè non piuttosto venire nel pensiero che tutti e due, l'uno nulla sapendo dell'altro, ci fossimo per sì breve momento incontrati? Così fosse, o mio gentilissimo signor Picci, che mi avvenisse di abbattemi insieme e più spesso con quelli che pure si sono fitti in capo di averci dichiarato Dante con Dante.

(continua)

G. B. GIULIANI.

Uno sguardo sull'America.

Due immense penisole, riunite dallo stretto di Panama, formano l'America, che perciò vien divisa in settentrionale ed in meridionale. Essa è la quarta parte del mondo, e giace nell'emisfero occidentale del nostro globo: la scopersero Cristoforo Colombo nel 1492. La bagnano cinque l'Atlantico e quindi il Grande Oceano. Se si potesse recidere l'istmo di Panama, si entrerebbe dall'uno all'altro mare quasi a mezzo dell'America; quell'istmo costringe le navi a far il lungo giro del Capo Horn.

(1) Saggio di un nuovo commento della *Comedia* di Dante Alighieri fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. S. pag. 5. Genova 1816.

(2) *Rivista Europea*, fasc. luglio 1847 publ. il 14 agosto, p. 106-111.

(3) *Blätter für literarische Unterbauung*. Donnerstag N. 251-19 August 1847, art. Della letteratura sopra Dante.—Dante spiegato con Dante ossia Nuovo commento della *Comedia* di Dante di Giambatt. Giuliani C. R. S.—In questo dotto e pensato articolo si ragiona sopra il disegno o il secondo saggio de' miei commenti e si termina in tal guisa: Da questo saggio noi vedimmo per quale fatica ma sicura strada proceda il Giuliani ne' suoi Commenti sopra Dante, e conosciamo come non tanto ciò che ha trovato sibbene nel modo che l'ha trovato rende importante la sua opera. E sebbene altri trovarono in alcuni parti il medesimo, ciò nulla meno non poterano improntare a questo ritrovato il sigillo della verità colle parole del poeta stesso, e non additarono sì fedelmente, nè rinvenivano a se stessi, seguitarono il sentiero a ben conoscere Dante come fece il Giuliani. Pag. 323.

(1) Genova 1816, Tipografia dei Sordo-muti.

(2) Questo commento di Filippo Villani, che si giacea dimenticato nella biblioteca Chigi di Roma, sarà in breve pubblicato dal valentissimo bibliografo di Dante, signor Colomb de Batines.

(3) Ved. secondo Saggio citato.

(1) Il verso a cui accenna il Picci non è altrimenti il 114, ma il 119 e 20 perchè io seguì 114, quando avrei dovuto seguire 114-20. Ma l'indizione della pagina 56 mette fuori ogni dubbio sopra il verso a cui mirò il prof. da Brescia.

Contiene l'America i più grandi fiumi del mondo, tra i quali sono principali: il San Lorenzo, che reca all'Oceano l'immenso tributo delle acque di quella serie di grandi laghi, che chiamansi volgarmente mare del Canada; il Maragnon, o fiume delle Amazzoni, ch'è il più gran fiume del globo, e che ha 3300 miglia di corso; il Rio della Plata, tanto largo che somiglia ad un braccio di mare; l'immenso Mississippi, l'Orinoco, il Tocantino, il San Francesco, il Rio Colorado, l'Or-



(Cordigliere delle Ande del Chili)

che sono i più alti vertici conosciuti del globo. Nella cordigliera del Titicaca il Nevado di Sorata si alza 5948 tese; 5530 tese d'altezza vengono attribuite al Chimborazo nelle Ande del Perù. In gran numero poi vi sono i vulcani; anzi l'America annovera le montagne ignivome più terribili e più elevate del globo. Il vulcano di Colopaxi ha 2950 tese d'altezza; poco più quello d'Antisana; poco meno quello d'Arequipa; il vulcano di Pichinea ne ha 2491. Quello di Orizaba, di cui

dire che le grandi Antille contengono le isole di Cuba, di Haiti (già San Domingo), la Giamaica e Porto-Ricco; e nelle pic-

cole Antille stanno la Trinità, la Martinica, la Guadalupa, la Dominica, la Barbada, Antigua, Santa Croce, ecc., tutte famose nella storia politica e commerciale.

A classificare i monti dell'America lavorò principalmente Alessandro Humboldt, che si può chiamare il padre della geografia fisica dell'America. « Ne risultò pel geografo la cognizione d'una particolarità non meno curiosa che importante, la quale è che tutte le grandi altezze del Nuovo Mondo appartengono a quella lunga catena che sotto vari nomi e con grandi interruzioni stendesi da un'estremità all'altra dell'America seguendo la sua costa occidentale, o avvicinandosene molto sopra una linea che s'allunga circa nove mila miglia ». Cordigliera (cordillera) è il nome che quivi si dà, nelle regioni spagnuole, ad ogni catena di monti, che noi chiamiamo giogaia. Ma questo nome viene specialmente applica-

to alla catena delle Ande ch'è di tutte la più elevata. Essa è inferiore solo di poche tese ai più alti colossi dell'Innalata, e richiamo la veduta, ne ha 2717. Terribili e frequenti vi sono quindi i tremuoti. « Non è cosa rara, dice l'Humboldt, il vedere nella giogaia delle Ande e dell'America meridionale tremuoti continuare senza interruzione per più giorni.... L'azione verticale del tremuoto, di sotto in su, produsse nel 1797 a Riobamba quegli effetti medesimi che lo scoppio d'una mina: i cadaveri di gran numero d'abitanti furono balestrati di là dal Rio di Lican, fin sulla Colca, collina la cui altezza è di più centinaia di piedi » (Cosmos).



(Fermata de' viaggiatori nelle Ande del Chili)



(Indiani d'Arauco)

gione, l'Arkansas, ecc. ecc. Il lago di Titicaca è il più grande dei laghi dell'America meridionale, e il livello delle sue acque, non ostante la sua vasta distesa, è più alto della cima del Picco di Teneriffa. Questo lago, posto sui territorii delle repubbliche di Bolivia e del Perù, è anche ragguardevole, perchè offre nel suo avvallamento le più elevate montagne di tutta l'America; perchè in una delle sue isole nacque il famoso Manco-Capac, fondatore dell'impero degli Inchi, e perchè si deve quivi appunto collocare il fonte dell'incivilimento indigeno più avanzato di tutta l'America meridionale. Trovansi ancora sulle sue rive begli avanzi di monumenti innalzati da una delle nazioni civili più antiche del Nuovo Mondo. Cinto per ogni lato da monti di maravigliosa altezza, il lago di Titicaca forma una conca che non ha veruna comunicazione col mare». Infinite isole e gruppi d'isole appartengono all'America, come sono quelle di Terra Nuova, le Bermude, le Lucaie, le Maluine, ecc. Basti



(Vulcano d'Orizaba)

Molti stretti ha l'America, tra i quali il famoso Magellano tra la Patagonia e l'arcipelago di Magellano, e lo stretto di Bering, che divide l'America dall'Asia, ed apre il varco tra il mare di Bering e l'Oceano Artico. Gran numero ha pure di promontorii, ossia capi; importantissimo è tra questi il Capo Horn, già nominato, assai noto a tutti i naviganti che vanno dall'Atlantico nel grande Oceano, o che ne vengono; esso vien comunemente riguardato come l'estremità meridionale dell'America propriamente detta.

La forma esterna dell'America presenta, per molti rispetti, un contrasto con quella del vecchio continente. Guardata come un'intera regione, essa ha una figura allungata, il cui maggior diametro è inclinato all'equatore: l'intero continente è la più lunga massa continua di terra che il globo presenti,



HVAL

(Perù. — Donne di Lima in casa loro)



HVAL

(Donne di Bolivia)

stendendosi dal settentrionale glaciale Oceano, sino alle fredde regioni del mezzogiorno. Il lungo istmo che unisce le due grandi penisole che formano quel continente non tiene alcuna rassomiglianza, nè per la forma, nè per le rocce primitive ond'è composto, coll'istmo che parte l'Africa dall'Asia. Il nome di Nuovo Continente, che spesso vien dato all'America, non si riferisce alla comparativa età dei due continenti, ossia al tempo della supposta loro emersione dall'Oceano, ma bensì all'ordine cronologico delle nostre cognizioni.

L'America ha le più vaste pianure del mondo; tali sono quelle che formano le conche del Mississippi, del fiume delle Amazzoni, del Rio della Plata e dell'Orenoco. Essa ha pure le più vaste solitudini, che sono parte di quelle. Le grandi pianure dell'America meridionale, chiamate nel linguaggio nativo Pampas e dagli Spagnuoli Llanos, possono in qualche modo paragonarsi colle cost dette Praterie del continente settentrionale. L'immenso piano che si stende a nord-ovest della città di Buenos-Ayres, e corre



(Pampas — Indiani inseguiti da una tigre)

a mezzodi sino nelle inesplorate regioni della Patagonia, si mostra agli sguardi un continuo deserto senza boschi, senza una pietra, quasi senz'acqua, coperto in alcune parti, nell'estate, di cardì alti come un uomo, ed in altre di ricca erba, che somministra il vitto ad innumerevoli mandre di animali selvaggi. Gli enormi pampas della Patagonia, di Buenos-Ayres e della più settentrionale provincia di Tucuman occupano un'area quattro volte maggiore dell'intera Francia.

La maggior parte dei metalli preziosi che corrono pel mondo proviene dall'America; anzi quasi interamente, se ne toglie le miniere del Messico, dalle miniere del continente meridionale. Trovasi l'oro nella Nuova Granata, nel Perù, nel Chili, nei paesi della Plata, nel Brasile e nella Carolina meridionale. I diamanti fanno parte delle esportazioni del Brasile. Ricchissime sono le miniere d'argento nel Perù; e nel Chili, oltre alle miniere d'argento, ve ne sono di piombo, di zolfo, e più copiose ancora di rame. Vi sono pure nel Brasile miniere di ferro, di zolfo, d'antimonio, di



(Soldati della Plata)

stagno, di piombo, di rame e di mercurio; ma l'estrazione de' metalli preziosi reca danno alla coltivazione delle altre miniere. L'America manda anche in Europa perle ed altre pietre preziose.

L'etnografia, cioè la cognizione e descrizione delle genti, è

la più difficile parte della geografia dell'America. Narrasi che il Dickinson da venti anni attenda ad ordinarla. Speriamo che presto venga in luce il suo lavoro e diradi le tenebre che ingombrano questo argomento. Parlando in generale, quattro schiatte principali formano la popolazione dell'America, e

- sono: la schiatta europea, o bianca;
- la schiatta indigena americana, o abbronzata;
- la schiatta africana, o nera;
- la schiatta mista.

Quanto alla prima, gli Spagnuoli e gl'Inglesi vi predomi-

nano. Tutta l'America meridionale, tranne il Brasile, e parte della settentrionale, cioè il Messico e la Florida, furono popolate dagli Spagnuoli, e vi regnarono i loro discendenti. Gli Inglesi (o meglio i Britanni, comprendendo in essi Inglesi gli Scozzesi e gli Irlandesi) popolarono il rimanente dell'America settentrionale. Il Brasile venne colonizzato dai Portoghesi. Ma nel Canada e nell'Unione Anglo-Americana evvi gran copia di sangue francese o tedesco. Olandesi, Francesi ed Inglesi hanno colonie nelle Guiane, e i Russi nelle regioni polari. Ciò per l'America continentale, che quanto all'insulare, anche Svedesi e Danesi vi posero colonie. Le schiatte europee provano poche variazioni moltiplicandosi in America: le più belle donne della razza spagnuola si trovano a Lima, e della razza britannica a Filadelfia; le Araucane portano, tra tutte le nati, il vanto della bellezza.

La schiatta indigena si compone di cento famiglie diverse che parlano diverse favelle. Egli è soltanto da alcuni anni a questa parte, scrive un dotto Inglese, che lo studio delle razze nate nell'America venne impresso e coltivato in guisa da condurre a probabili risultamenti, ed almeno all'accurato conoscimento de' fatti onde emerge l'impossibilità di venire ad un risultamento qualunque. Egli è solamente allora quando l'uomo bianco ha distrutto e corrotto la maggior parte dei nati del Nuovo Mondo, che egli principia a ricercare con ardore il carattere e l'istoria de' suoi predecessori nel possesso del suolo. Rasse infere d'uomini sono senza dubbio scomparse dinanzi all'influenza civilizzatrice dell'uomo bianco anche in Europa, e lo stesso avvenne nel Nuovo Mondo, ed ora avviene nell'Oceania. L'uomo bianco vuole per sé le fertili terre che i nati solo percorrono in cerca di preda, o parzialmente coltivano; ed il processo dell'occupazione della terra, quando una volta è incominciato per parte del colono europeo, specialmente se di ceppo teutonico, vien solo limitato dalla natura del suolo e del clima. Il natio a grado grado si arretta e sparisce sinché l'uomo bianco è giunto a' confini dell'occupazione agricola, o sinché il clima ne arresta i progressi. Così nell'America settentrionale, dove le abitudini esclusive del colono bianco sono intolleranti d'ogni altra maniera di vivere fuor quella che egli prescrive, l'Indiano ed egli sono naturali nemici; e la scomparsa degli aborigeni ha regolarmente continuato, a tal che dall'Atlantico a' monti Appalachi appena incontri qualche vestigio delle razze primitive; dagli Appalachi alle rive del Mississippi inferiore la stessa istoria viene rapidamente verificandosi, e i limiti occidentali del dominio dell'uomo bianco saranno le aspre pianure che egli non può coltivare. L'Indiano non fu conservato nelle due Americhe se non dove egli poté frammischiarci coll'uomo bianco ed adottarne in parte i costumi; o dove impenetrabili ed insalubri foreste o calde ed inospite regioni ne hanno protetto il ritiro, o finalmente dove il suo proprio coraggio lo ha salvato dallo sterminio, come accadde degli Araucani del Chili, che formano la più riguardevole delle nazioni indigene indipendenti delle due Americhe. Le isole dell'arcipelago colombiano offrono il singolare spettacolo d'un'intera razza di popolo affatto scomparsa dal globo ne' limiti della recente ed autentica istoria; il suo posto venne occupato dall'uomo bianco d'Europa, come padrone, e dall'uomo nero d'Africa, come schiavo; e chi sa dire quali possano essere le future rivoluzioni nella storia di questi nuovi occupanti?

La schiatta africana è composta de' Negri di varie parti dell'Africa che vennero trasportati come schiavi in America. Europei, Indiani ed Africani si mescolarono e rimiscolarono insieme nel corso di tre secoli, e diedero origine alla schiatta mista, che prende nelle sue propagine venti nomi diversi.

La popolazione dell'emisfero meridionale venne distribuita nel modo che segue:

Bianchi	15,500,000
Indiani	8,600,000
Negri	6,500,000
Razze miste	6,500,000

Totale 35,100,000.

È un altro computo, secondo le favelle, porta la seguente distribuzione:

Parlanti l'Inglese	11,647,000
lo spagnolo	10,174,000
il portoghese	5,740,000
il francese	4,242,000
Polandese, il tedesco, il danese, lo svedese ed il russo	216,000
le lingue indiane	7,545,000

Totale 34,562,000

Ma questi computi sono necessariamente inesatti, perchè incertissime sono le nostre notizie sulle tribù nate. Esse predominano, nell'America settentrionale, ne' territorii ad occidente del Mississippi, e possiedono le vaste regioni a settentrione degli Stati Uniti e a ponente del San Lorenzo; se ne trovano pure nel Messico e nel Guatemala. Nell'America meridionale esse occupano principalmente la Patagonia, la Terra del Fuoco, le Guiane, il Brasile, e molte parti degli avallamenti dell'Oreuco, del fiume delle Amazzoni e di quello della Plata.

Aggiungi che questi computi, istituiti quindici o vent'anni fa, più non reggono quanto alla schiatta europea, che d'assai vi s'accrebbe, sì per la naturale moltiplicazione, sì per le continue immigrazioni venute d'Europa. Onde veggiamo i recenti censimenti dar circa 20 milioni d'abitanti all'Unione Americana, e il presidente Sant'Anna parlare ne' suoi bandi di 40 milioni di Messicani. La popolazione totale dell'America presentemente non può computarsi a meno di 50 o 60 milioni d'abitanti, e viene ogni anno crescendo.

Ritorniamo su questo argomento.

Spicilegio enciclopedico.

Discorsi pronunciati nel banchetto dell'Unione Tipografica Torinese

il dì 5 dicembre 1847.

DISCORSO DEL SIGNOR MASSARI.

Signori, amici

Io vi ringrazio con tutto il cuore della bontà e della gentilezza che avete di chiamarmi a sedere con voi a fratellevole e lieto banchetto: con tutto il cuore grazie, grazie di tanta cortesia. Oltre ai legami di patria che ne stringono, oltre ai sentimenti di riconoscenza al Re, che oggi sono nel petto di tutti, v'ha fra noi un motivo più speciale, una ragione più individuale di amicizia e di unione. Fra gli scrittori ed i tipografi v'ha comunanza di professione: e scrittori e tipografi sono soldati che portano la medesima divisa, che militano sotto il medesimo vessillo, sotto il sacro, sotto l'invincibile vessillo del pensiero. Noi combattiam tutti per la medesima causa, per quella della verità: le nostre penne ed i vostri caratteri di stampa sono artiglierie tremende, formidabili, micidiali all'errore, funeste ai nemici d'Italia. Ed oggi più che altra volta siamo veramente in grado di adoperare le nostre armi santamente, liberamente, vittoriosamente. Il Principe nazionale che regge queste nobili province d'Italia a base ed a fondamento delle sue sapienti riforme collocò l'onesta libertà di scrivere: e se per ciò egli ha diritto alle lodi ed alle benedizioni di tutti gli Italiani, particolare e più grande deve esser la gratitudine degli scrittori e dei tipografi. Adesso, signori miei, non parleremo e non stamperemo più insulsaggini letterarie, melensaggini arcadiche, dissertazioni intorno ai salti delle ballerine, ma parleremo e stamperemo delle faccende del nostro paese, agiteremo le quistioni più vitali dei suoi interessi, saremo banditori di una parola santa, religiosa, italiana, civile. Scrittori e tipografi uniamoci adunque in un sentimento concorde di riverenza e di amorevole ossequio all'incelito Monarca sabauda, che ai tanti suoi titoli di gloria, aggiunse come Pio e come Leopoldo quello gloriosissimo, immortale, che a tutti gli altri sovrasta di REDENTORE DEL PENSIERO ITALIANO.

E ieri voi deste a lui attestato solenne della vostra riconoscenza: le vostre bandiere si abbassavano per fargli rispettoso saluto, e dalle vostre labbra concordemente scoppiarono le grida viva Carlo Alberto, viva il Re riformatore. Nel vederli sfilare in bella ed imponente ordinanza, nel guardare il viso commosso dell'augusto Principe, qual è il buon italiano, che poté raffrenare la sua patria tenerezza? Ed oggi anche nel radunarvi a festevole banchetto voi date al Re novella prova della vostra gratitudine e della vostra devozione. Così, ottimi tipografi, voi mostrate di capire a meraviglia, e quel che val meglio, di praticare i doveri di sudditi leali, di onesti Italiani. Il lieto presente è guarentigia dell'avvenire, e nessun dubita che nella pace operosa e nel silenzio del lavoro voi non dimenticherete mai, mai siffatti doveri.

I tempi attuali sembrano maturi di grandi eventi: l'espiazione delle colpe e dei peccati d'Italia è finita, l'ANGELO DEL PERDONO siede in Vaticano, Carlo Alberto e Leopoldo si stringono a lui: ma contro la pacifica opera loro congiura l'inferno, e noi tutti perchè l'inferno non prevalga dobbiamo sempre più allegarci ai nostri Principi, aver fiducia in loro, chiuder l'orecchio alla voce dei perfidi che parlano parole di diffidenza e di sospetto. La salute del Piemonte, la salute di tutta Italia sta nella cara parola, da cui voi togliete il nome: sta nell'Unione! Siamo uniti e saremo forti: siamo uniti e allora sfidiamo i perigli: siamo uniti e saremo invincibili. La nostra salvezza sarà indubitata, se oltre all'unione procurerem sempre di serbare quel contegno pacifico e dignitoso, che si addice ai cittadini di un paese civile, ai sudditi di un monarca riformatore. Voi, signori miei, che siete la parte più eletta del popolo, avete l'obbligo d'inculcare sempre ed a tutti la rigorosa e scrupolosa ed immaneabile osservanza dell'ordine pubblico. Senz'ordine non v'ha indipendenza, senz'ordine le riforme non reggono; l'anarchia sarebbe oggi la morte della nazionalità italiana, la vita del dominio straniero. Le sorti vostre sono nelle mani di un padre, in quelle di Carlo Alberto: fiducia adunque, fiducia in lui. Se scoccherà l'ora del cimento egli ne darà il cenno, e voi allora serrati in falange, correrete, lui duce, alla vittoria: e dico alla vittoria perchè gli standardi di Carlo Alberto, benedetti da Pio IX, saranno invincibili. Oh! come sorgerà pura e luminosa in quel giorno la candida Croce di Savoia! Essa potrà imporporarsi di sangue versato a difesa della patria, ma che monta? la croce è simbolo di martirio ad un tempo e di riscatto; nè si ha riscatto senza martirio: e la Croce sabauda non potrà non essere vittoriosa! Adesso adunque è tempo di pace, di moderazione, di tranquillità, di unione: e con questa soave parola m'è caro concludere il mio dire: All'unione, dunque, all'unione di tutti, all'unione dei patrizii col popolo, all'unione del principato colla nazione, all'unione italiana, ai tre principii italiani che stringendosi in lega ci diedero a tutti il gloriosissimo esempio. Evviva l'Unione.

DISCORSO DEL CAV. POMBA.

Collegli onorandi ed Artisti carissimi:

Gutenberg ha inventato certi cannoni, i quali se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più solido edificio. Gli stampatori sono più forti dei re.

Botta, libro 50.

Nel corso di otto lustri che io con intenso ardore esercito la nobile arte della stampa, e del pubblicare e divulgare libri, non è questa la prima volta che io ho il piacere di trovarmi

a convito fra voi; ma non fu mai per causa sì bella come questa, di festeggiare cioè e di far plauso alle nuove riforme dell'amato nostro Sovrano, ed in special modo a quella relativa alla stampa che più da vicino ci riflette. Ralleghiamoci dunque di questo fortunato evento, e plaudiamo al Sovrano che più oltre non tardò a far dono ai popoli da esso governati di quella libertà di stampa che è consentanea alla civiltà del secolo.

Non istarò io a porvi sott'occhio i vantaggi che apporta ad una nazione la moderata libertà di stampa, ciò essendo già fatto palese in mille modi, e lo disse testè in brevi ma franche parole il principal redattore del Giornale Illustrato che per me si pubblica, nel N. 49 venuto ieri in luce, e del quale non vi sarà dissenso ne sia fatta qui lettura, e ravviserete già in esso i frutti della libertà del dire fra noi; ma la più luminosa prova dei vantaggi della libertà della stampa l'abbiamo nel fatto stesso per cui ci siamo qui riuniti a far festa, quello cioè d'averla ottenuta fra noi col suo stesso mezzo.

Egli è incontestabile che ogni bene che noi riceviamo quaggiù, lo dobbiamo riconoscere dalla Divina Provvidenza; ma essa pure per operare i suoi prodigi si serve di mezzi umani, e per operare questo e gli altri che noi oggi festeggiamo si servi del mezzo della stampa. Egli è un fatto che le riforme prodigiosamente avvenute in sì breve tempo in tre principati italiani, tutti i migliori pensatori consentono a ravvisarle provenute dall'essersi pubblicato in paesi, ove la stampa era già da gran tempo libera, e divulgatisi fra noi gli scritti di due sommi Italiani, Gioberti e Balbo.

Ralleghiamoci dunque noi Italiani subalpini che, se non fummo i primi ad essere favoriti dalla sorte, fu però in forza di due de' nostri scrittori che i nostri fratelli di Romagna e di Toscana ebbero prima di noi dai loro principii quelle riforme che a noi pur oggi vengono concesse dal nostro Sovrano.

Ralleghiatevi quindi o voi artisti tipografi, che esercitate un'arte di cui la Provvidenza si servi per operare uno de' suoi prodigi. Sappiate dunque quest'arte tenerla in quel conto che merita, e mostratevi nelle opere vostre degni di esercitarla, onde non iscada di quella onoranza in cui è universalmente tenuta.

E che sia effetto degli scritti di que' due nostri conazionati l'aver oggi noi una provvida legge che accorda una moderata e giudiziosa libertà di stampa, ce ne porge la prova lo stesso sapiente nostro legislatore nel preambolo di questa sua legge, ove si mostra persuaso che la coltura dei popoli dalla Divina Provvidenza al suo governo affidati, poteva meritare, senza tema d'inconveniente, una maggior larghezza nelle norme finora adoperate nella revisione per la stampa, e questo, che gli Italiani d'oggi fossero degni di migliori sorti, lo ripeterono in più modi i succennati scrittori.

Esultiamo dunque noi tutti che esercitiamo quell'arte mirabile inventata dal Gutenberg, quell'arte, mercè la quale siamo giunti a quel punto di civiltà nel quale ci troviamo, e da cui saremmo senz'essa ancor lontani, perchè senza di essa non si sarebbero con tanta velocità divulgate le massime di que' sommi che coi loro scritti la promossero.

Onore dunque a quel Gutenberg, di cui un altro de' sommi nostri scrittori, il Botta, ebbe a dire nel chiudere la sua celebrata storia d'Italia, le parole che io posi in fronte per epigrafe a questo mio breve discorso; e che que' cannoni di Gutenberg adoperati, come dice il Botta, possono molto, li veggiamo da quanto ho più avanti esposto; ma noi di quei cannoni serviamocene a bene, nè mai sia che ce ne vagliamo clandestinamente per ottenere più di quello che sapientemente ci fu concesso, che ove il Principe è padre, i sudditi debbono essere figli; e figli sommessi per non trasgredire il suo volere.

E voi pure, artisti tipografi, in mezzo alla gioia non obliate mai i vostri doveri; gioite di quella libertà giusta ed onesta che deve godere ogni uomo dabbene, e della meritata amicizia dei vostri capitani andatene gloriosi senz'abusarne con obbliare la subordinazione, perchè in ogni cosa vi vuole l'ordine, perchè senz'ordine, come dice Raynal, nulla si fa, o mal si fa, epperò quando siete sotto le armi, ognuno tenga il suo posto. Ed a questo proposito mi sia lecito di far lodevole menzione del direttore della Società degli Artisti Tipografi, una delle più numerose officine tipografiche di questa capitale, il quale seppe conciliare l'amicizia ed il dovere relativamente ai suoi compagni d'arte.

Dal fin qui detto, ognun di voi avrà compreso che dopo aver reso grazie alla Provvidenza per i favori che ci ha compartiti, io propongo gli evviva al nostro Sovrano, ai Principi Riformatori, ai due sommi scrittori Gioberti e Balbo, ed in fine al primo nostro maestro Gutenberg, e con esso all'arte Tipografica, essendo questi gli elementi tutti che concorrono a procurarci ciò di cui noi oggi ci ralleghiamo.

Evviva Carlo Alberto! — Evviva Pio IX! — Evviva Leopoldo II! — Evviva Gioberti! — Evviva Balbo! — Evviva Gutenberg e la sua arte.

Torino — GIANINI e FIORE — 1847.

CANTI
ALL' IMMORTALE
PIO NONO

Un opuscolo in-12° — Centesimi 40.

Genova Tipografia Postumier, Salita Pollaroli.

E pubblicata dal Tipografo CARLO VINCENZI di Modena l'Opera seguente:

ANNUARIO ITALIANO DI CHIMICA E DI FISICA DEL 1846

ANNO SECONDO

Compilato dal Professore FRANCESCO SELMI

Un volume in-8° di 500 pag. carattere compatto, che riferisce quanto fu dato in luce nel 1846

DAI CHIMICI E DAI FISICI D'ITALIA.

Opera interessante per li Chimici, Fisici, Farmacisti ed altri cultori delle due scienze. — Prezzo del volume intero compreso le Tavole in rame ond'è corredato, italiane L. 9. 40. — L'Annuario del 1845, anno primo, fu stampato in un volume di 400 pagine circa, e vale italiane L. 7. — Ambidue i volumi sono vendibili presso i principali librai d'Italia.

LA PATRIA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

DIRETTO

DA R. LAMBRUSCHINI, VINC. SALVAGNOLI E BETTINO RICASOLI

Questo Giornale è l'espressione dei veri bisogni d'Italia: è regolato dai principii i più saldi del civile progresso, e mira ad ottenere dai Governi quelle riforme che, avvantaggiando i popoli conservano l'ordine degli Stati. Gli amici più cauti e i più noti del loro paese prenderanno parte a questo Giornale, che non è un'impresa nè di partito, nè d'industria; ma un'opera cittadina.

Fino dal 1° di ottobre si pubblica un numero ogni giorno dell'anno, escluse soltanto le solennità.

Le associazioni si ricevono all'ufficio delle Regie Poste al prezzo di franchi 22 il trimestre.

Prezzo della collezione del primo Trimestre dal passato luglio al 30 settembre, ventiquattro numeri, franchi 7. — Franco solo ai confini della Toscana.

Presso l'editore di Musica
G. MAGRINI IN TORINO

FEDE E CONCORDIA

I LIGURI

AI

FRATELLI PIEMONTESE

INNO

DI L. PONTHENIER

posto in musica

dal Maestro M. NOVARO

PROPRIETÀ DELL'EDITORE. — PREZZO LIRE 2.

Altri Inni che trovansi in vendita presso il medesimo Editore e di sua esclusiva proprietà.

Inno POPOLARE	del Maestro Rossi
» MILITARE	» detto.
» POPOLARE	» BONOYRA
» Idem	» PAOLETTI
» LE DONNE SUBALPINE	» detto.
» POPOLARE	» MARCHISIO
» Idem	» PEYERARO
» Idem	» TRAGLIO
» Idem	» CORINI
» A PIO IX	» MENOZZI

Editori — G. POMBA e C. — in Torino

PARTE TERZA ED ULTIMA

Classificazione e famiglie.

DEGLI

ELEMENTI

DI

BOTANICA E FISIOLOGIA VEGETALE

DEL SIGNOR

ADRIANO DI JUSSIEU

PROFESSORE DI BOTANICA AL GUSO DI STORIA NATURALE
MEMBRO DELL'ISTITUTO, DELLA FACOLTÀ DELLE SCIENZE DI PARIGI
ECC.

VERSIONE DAL FRANCESE

CON NOZIONI PRELIMINARI

DI

GIO. BATTISTA DELPONTE

Socio del Collegio della Facoltà medica, ed Assistente all'Orto botanico della R. Università di Torino.

Prezzo di questa Terza parte, L. 2 60.

Prezzo dell'Opera intiera in un bel volume in-16° grande di pag. 785.
adorno di 736 intagli in legno intercalati nel testo, L. 7 85.

Milano o Vienna presso i Librai TENDLER e Compagno

RACCONTI

EDITI ED INEDITI

DI CESARE CANTU'

Bella edizione in-16° grande di p. 520 — pr. L. 5.

Si vende dai principali Librai d'Italia.

Dalla Tipografia degli Eredi BORRA di Torino si è pubblicato.

I TORINESI AL RE

ORAZIONE

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

Opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 40.

Si trova vendibile presso tutti i Librai.

Pubblicazione imminente

con regia autorizzazione

A BENEFIZIO DELLA GUARDIA CIVICA DI ROMA

L'ARPA CRISTIANA

INNI

DELLA CHIESA CATTOLICA

VERSIONE DEL PROFESSORE

PIETRO BERNABO' SILORATA

La stampa di questo libro, già annunziata col programma del 30 agosto prossimo passato, è destinata dal traduttore a porgero il tributo che tutti i cristiani sinceri ed amanti della italiana indipendenza debbono ora a quel Grande, a quel santissimo Pontefice che fa risplendere sino all'estremità della terra la gloria del suo nome.

S. M. il nostro adorato Re Carlo Alberto si degnò approvare l'intendimento del professore Silorata, e di autorizzarlo a pubblicare quest'opera pel fine summentovato.

Il volume si comporrà di circa 250 pagine in carta sopraffina, in-16° grande e caratteri nuovi, al prezzo di italiane lire 4; paoli 7 e 1/2 per lo Stato Pontificio.

I nomi di tutti coloro che acquisteranno l'Opera si pubblicheranno in un elenco, ove si noterà esattamente la quantità delle copie prese da ciascuno, e che si darà gratis a chiunque avrà comprata l'opera medesima, per poterlo unire in fine del volume.

Prima che l'opera esca alla luce si faranno conoscere al pubblico nella Gazzetta Piemontese i nomi di quattro persone distinte che saranno incaricate, con superiore approvazione, di ricevere le somme prodotte dallo spaccio del libro, e di trasmetterle al governo di Sua Santità.

Le sottoscrizioni si ricevono da tutti i distributori del programma.

Torino, 15 novembre 1847.

TORINO, STABILIMENTO TIP. DI ALESSANDRO FONTANA.

MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

Continuazione. — Vedi p. 560, 592, 640, 688, 736 e 794.

Nel guardare alla prigione di Arrighetti vidi fra quella e me spuntare alla finestra della camera contigua, come il muso di un lupo che agguata la preda, il capo di un vecchio militare. Riconobbi tosto con un senso di ribrezzo il generale Orlandi, e mi feci alquanto indietro per non esser visto dal suo occhio grifagno. Egli era stato corto allivato dal canto imprudente del giovine prigioniero, ed aveva appunto volta la faccia alla sua parte in atto di spiare. Dopo qualche momento di silenzio, che a me parve lugubre come quello del sepolcro, egli si ritrasse, e fece suonare rabbiosamente un campanello. Io stava coll'orecchio teso, e a traverso la parete mi giunsero le parole sue, dirette ad un servo:

— Che venga subito da me il carceriere.

Dio mio, dissi fra me, che vorrà fare costui? Dopo un po' di tempo i passi frettolosi e pesanti di un uomo nella stanza del generale mi fecero indovinare che già vi era il carceriere. La voce cavernosa d'Orlandi proruppe:

— Scendi subito nella prigione ov'è il detenuto Arrighetti, e mettili i ceppi ai piedi, affinché non si arrampichi più all'inferriata, e digli che se non se la finisce di cantare, gli farò mettere la mordacchia.

Mancò poco che a queste parole non cadessi svenuta, tanto fu profonda la mia commozione. Non ebbi più cuore di restare alla finestra, e mi strascinai nell'anticamera, ove mi gettai sopra un sofà e rimasi qualche istante fantasticando dolorosamente.

Arrivò la signora Imperia, ma prima di entrare ove io era, andò nella camera del marito, o lui scossa da una specie di dibattimento fra lei e il generale; ma questa volta non potei riaccapezzare alcun senso in un miscuglio confuso e concitato di suppliche e di minacce. Raccolsi alla meglio i miei spiriti, e mi posi in piedi ad aspettare la signora. Quando ella mi fu dinanzi era ancora piena di turbamento, ed ella andava signoreggiando. Prese dalle mie mani la culla ch'io le aveva portata, se la provò in fretta, e mi congedò, dicendomi all'orecchio:

— Dimani verrò da voi sul mezzogiorno, ho bisogno di parlarvi.

Aimè! ella doveva annunziarmi un gran dolore.

Aspettai con ansietà la signora Imperia, sperando che que-

sta sua visita mi desse qualche lume sull'amore di Arrighetti. Dopo i dubbi, i timori e le consolazioni in cui m'era aggirata nella notte, mi lusingai finalmente che mi fossi ingannata nel credere troppo sollecitamente Arrighetti autore del biglietto cucito nella pelliccia della Orlandi, e ch'egli all'inferriata tenesse intelligenza con lei. Lo pensò di quel giovane disgraziato mi sforzarono più volte al pianto.

Venne il mezzogiorno, e non vedeva arrivare la signora Imperia: smaniosa passeggiava, mi metteva alla finestra, prendeva un lavoro in mano e poi lo lasciava, essendo tormentata dall'impazienza; suonò un'ora pomeridiana e poi due, onde il mio tormento cresceva; ma finalmente verso le tre apparve la persona tanto desiderata, e mi rinfrancai.

— Mi avete aspettato, Virginia, ella mi disse, o sarei venuta prima, se una circostanza non mi avesse fatto tardare. Ho veduto errare intorno alla vostra porta un uomo, a cui non deve esser noto ch'io venni da voi. Mia cara, voi siete sorvegliata da un cattivo arnese, da un certo Cuccoli, spia del governo e diabolico strumento di mio marito. Egli vi spiava, per quanto io potei comprendere, e vorrei sbagliare.

La condotta di Cuccoli non mi sorprese, o mi colpì di spavento. E la signora, che se ne avvide al mio subito pallore, continuava:

— Non vi smarrite per questo; con un poco di prudenza o di coraggio si rimedia a tutto finchè v'è tempo. Io sono qui per aiutarvi: ma veniamo a quanto debbo dirvi. Ieri sera il generale ha sospettato che Arrighetti dal suo carcere se la intendesse con voi mentre eravate alla finestra della mia camera.

— Con me, signora? — interruppi.

— È questo il sospetto del generale, anzi pretende esserne certo, ond'egli va esplorando tutti i vostri passi, e per quanto ho potuto arguire da certe sue parole, egli vuol procedere contro di voi.

Questa volta non ebbi paura, ma mi sentii forte come un leone, e risposi:

— Faccia quel che vuole, so ch'egli è il carnefice delle anime le più generose, che ha fatto erigere in ogni città, in ogni borgo il patibolo; che quando non può ammazzare, popola le prigioni d'infelici; che vorrebbe ridurre Roma e lo Stato in un deserto. Ebbene, inferisca anche contro una povera donna, non colpevole d'altro che di pietà verso una sua vittima; mi sommetta alla sorte di quella, mi faccia languire e spirare in un carcere, e morirò contenta, degna di mio padre, veramente d'animo italiano, e degna di quella repubblica che fece per lungo tempo la gloria della mia patria.

La signora rimase stupefatta al mio caloroso discorso, che fece maraviglia a me stessa, avendo ignorato fino a quel punto che avessi tanto animo. Ciò che mi spiace è di

non era amore nè vanità, ma un misto dell'uno e dell'altra, dissipato poi dalla ragione. Ciononostante volli conservare un autografo di Arrighetti in cui v'era il suo cuore.

La signora Imperia fu così spiegata, sincera, franca nelle sue parole, con accento di tanto dignitoso abbandono, di sì nobile candore ed elevatezza d'animo, che fui persuasa esser pienamente vero ogni suo detto. Allora, non volendo che nessuno accidente della mia vita lo fosse ignoto, le narrai per quale infausto destino io m'era incontrata coll'infame Cuccoli, che mi acconciò presso la principessa Limboi, per quale strana congiuntura era stata congedata da lei, e per quali motivi colui m'importunasse e mi fosse di sinistro augurio.

— Mia cara amica, ella mi soggiunse con sollecitudine affettuosa, voi non potete più restare in questo paese, e dovete allontanarvene almeno per qualche tempo, finchè la tempesta che vi minaccia sia dileguata.

— Oh sarebbe codardia il fuggire.

— Sarebbe inutile ostinatezza il restare, mi rispose la signora Imperia con un fermo contegno. Restando, voi capiterete nelle mani della polizia o nelle insidie di Cuccoli, che per quanto mi sembra ve l'ha giurata. Voi non potete più venire al castello, qualora non vogliate compromettere maggiormente Arrighetti e voi medesima senza alcun frutto. Parlando, vi serbate a più propizia occasione per fare il bene che desiderate. Ascoltate le mie parole, che conosco questa città, e non ve ne pentirete: non crediate però ch'io voglia abbandonarvi alla ventura: anzi desidero, avendo conosciuto l'animo vostro, che rimettiate in me la vostra fiducia, ed io avrò cura di voi fino a che ne avrete bisogno. Vi darò una lettera per una mia cugina, di pensieri conformi ai miei, maritata a Frascati, e che abita in questo momento alla campagna. Così non andrete molto lontana da Roma, e ci potremo rivedere in qualche opportunità. La mia cugina vi accoglierà come una vecchia amica, e voi sarete contenta e tranquilla.

Abbracciai il consiglio d'Imperia, che mi parve prudente ed amoroso, sebbene mi costasse un gran dolore l'andar lontana dalla prigione d'Arrighetti. Il sapere che il suo cuore era per altra donna non mi frastornò dall'amarlo ancor più vivamente. Partii da Roma colla mente piena di lui e dell'Italia, disegnando io povera modista di far grandi cose.

La cugina della Orlandi era maritata ad un chirurgo che aveva studiato l'arte sua in Parigi. Erano ambidue ancora giovani: ella, la signora Ghita, avea l'animo d'Imperia, ma era gioviale: egli, il dottor Anelli, era tutto immerso ne' suoi studii, e stava componendo un libro sull'influenza della moda nell'organismo delle donne.

Non prenda il lettore quella figura incisa, con cappello di raso bianco, ornato di bionda di seta e di piuma, con abito di pekino rasato aperto ai lati, e bottoni a tre glandi, pel ritratto della nostra modista in atto di scrivere le sue Memorie. Noi ci siamo impegnati con lei di non rivelare giammai il suo vero nome nè la sua bellissima sembianza, che hanno resa più interessante la pene sofferte per la causa italiana.

LUIGI CICCONI.



avere inveito un po' troppo contro quell'Orlandi senza riguardo alla sfortunata sua moglie, che avrebbe potuto sentirsi offesa. Ma la meschina invece di rimprocciarci, scoppiò in un gran pianto, e si nascose il volto nelle mani, morsa vieppiù in quel punto dalla vergogna di aver per marito un uomo come Orlandi.

— Scusate, signora, le dissi, la mia involontaria indiscretezza nell'aver parlato con termini acerbi per voi di un uomo che vi ha dato il suo nome. Ma povera signora, so ben io quanto vi costi il portar questo nome, e come il sacrificio che faceste de' vostri giorni e della vostra felicità a colui, vi renda oggetto di ammirazione alla gente.

Ella mi accennava di tacere, ed io continuava:

— Voi siete una signora, ed io una modista, e perciò sembra che non vi debba essere nulla di comune fra noi, ma ho cuore anch'io, e malgrado la diversità di condizione, i nostri cuori s'intendono, perchè la donna del popolo ha i palpiti italiani come la donna altamente allevata, sente come lei il pregio della virtù, l'ardore d'un sublime affetto. Quando vi parlai di Arrighetti voi foste meco piena di riserva, ma se aveste letto nell'animo mio...

— Ma quali relazioni avete voi con Arrighetti?

A questa domanda io mi feci a raccontare la conoscenza ch'io ebbi in Firenze dell'amico di Arrighetti e della sua fidanzata, e come io fossi informata di loro sventure, e procurassi l'adempimento de' loro voti, facendo che si maritassero, e fossero collocati in casa di un gran signore inglese. Dissi, com'egliino essendo in Inghilterra, Lorenzina mi scrisse, che il suo sposo era sconfortatissimo per la prigionia di Arrighetti, suo tenerissimo amico, e come mi venisse in mente di recarmi in Roma per liberarlo: e terminai dicendo:

— Questa Lorenzina mi formò ad un tratto col proprio esempio donna virile, e m'infiammò di quell'amore d'Italia, per cui spenderei volentieri la vita. Quell'angelo, se voi l'aveste conosciuto, vi avrebbe infuso il più vivo affetto, ed in me, oltre l'affetto, infuse una brama cocentissima di emularla, di fare, al par di lei, qualche forte azione che mi renda degna dell'amicizia di lei e della stima universale. E perciò sono disposta a tutto per soccorrere agl'infelici incolpati di santo amor patrio, per agevolare le opere loro, rivolte al bene dell'Italia, per diffondere io stessa i senti-

menti di cui sono compresa. Il mestiere di modista mi dà molta agevolezza a questi miei fini, e voglio, che servendo alle frivolezze degli abbigliamenti, serva alla salvezza e alla gloria d'Italia. Il mio partito è scelto, ed ora qualunque male mi piombi addosso, io sono preparata a sopportarlo con tutta l'intrepidezza.

Quando ebbi finito il mio discorso, la signora Imperia, già commossa mentre io parlavo, mi abbracciò come una sorella, e mi disse parole della più calda benevolenza. Indi per mostrarmi che mi conosceva degna della sua confidenza, mi parlò in questo modo:

— Poichè sentite tanta compassione e interessamento per Arrighetti, vi dirò come nutro per lui anch'io questi medesimi sentimenti, e come naquero in me. Così saprete quali sono le mie relazioni con esso, e non ignorerete nulla di quanto m'è noto. Avea letto le poesie di quel giovane, e molto ammirate, perchè lontane assai da quelle molli, insulse, che inondano il nostro paese. Ogni pagina spirava sentimento italiano: ma previdi che l'autore avrebbe tosto provocata la collera del governo; e così fu. Venne imprigionato e posto in castello sotto la custodia di mio marito, che abborre i poeti, e massime i poeti di cuore italiano. Non conoscevo di persona il giovane, ma la sua anima, il suo ingegno e la sua sorte mi attirarono a lui con tutta la forza, e tentai ogni mezzo per farlo evadere, ma indarno. La trama fu scoperta, e per buona sorte si tacque il mio nome e sfuggii all'ira implacabile di mio marito. Non potendo rompere le catene ad Arrighetti, procurai che fossero per quanto era possibile alleviate. Egli sulle prime ignorava la persona che gli era invisibilmente di qualche conforto: il carceriere aveva comando da me di tacere, ma nol fece. Intanto io spinta da curiosità, volli conoscere i lineamenti di quello per cui m'interessavo, e mi recai in certe ore del giorno, quando mio marito non era in castello, a passeggiare in una terrazza da cui si scopre il carcere di Arrighetti. Lo vidi, e l'espressione del suo sembiante accrebbe la mia pietà verso di lui: ma il sentimento che gli destò la mia vista fu del tutto degno di biasimo. Dalla carta che m'invio scritta, e che voi rinveniste nella mia pelliccia, conobbi ch'egli mi amava. Per quanto io sia stata ferma di non corrispondere al suo affetto, e di evitare ogni occasione di alimentarlo, fui debole e provai una sensazione nel ricevere il biglietto, che

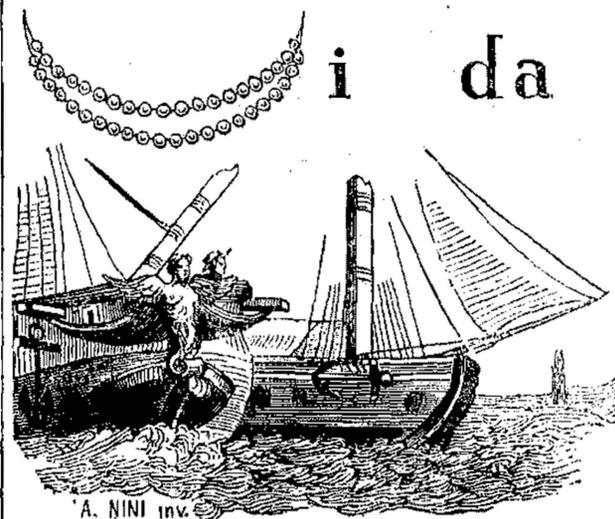
Rebus

Il d' 8

60



i da



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Non deve la mano sinistra sapere ciò che dà la destra.